MASSIMO ROCCA

Il primo fascismo

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Dello stesso autore:

La Tragedia di Francisco Ferrer, Roma, 1911.

L'Anarchismo contro l'Anarchia, Siena, Ciattini, 1913.

Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia. Bartolozzi, Milano, 1914.

Dopo Tripoli e la Guerra balcanica, Lanciano, 1914.

L'Adriatico, Sonzogno, Milano, 1915.

La Difesa dell'Italia, Popolo d'Italia, Milano, 1921.

Idee sul fascismo, La Voce, Firenze, 1924.

Fascismo e Finanza, Angiolillo, Napoli, 1925.

Le Fascisme et l'Antifascisme en Italie, Alcan, Parigi, 1930.

Come il Fascismo divenne una dittatura, Eli, Milano, 1953.

Le incertezze della scienza moderna, Milano, Cedam, 1960.

La sconfitta dell'Europa, Eli, Milano, 1961.

Roma, via Michele Mercati, 51.

Prefazione

IL PRIMO FASCISMO

Un amico belga, che divise con me la prigione politica all'indomani della guerra, essendo venuto l'anno scorso a Milano e rimastovi tre mesi, mi chiese improvvisamente prima di ripartire: « Ma il fascismo, in Italia, è vivo o morto? » Gli risposi naturalmente ch'era morto, almeno come regime; ed egli mi replicò che lo era come regime unicamente; ma che, come fenomeno politico, ideologico o passionale, sembra più vivo che mai. La prova è nell'accanimento degli antifascisti ad ucciderlo ogni giorno, diffamandolo, incolpandolo di tutto il male che ha commesso ed anche di quello che è esistito prima e dopo di esso. Per le Sinistre, e non soltanto per i socialcomunisti, è fascismo qualunque opposizione ideale alle loro tesi o prepotenze, come se il fascismo fosse una categoria eterna di classificazione politica, ma indegna d'ogni discussione, e meritevole soltanto d'una condanna totale, assoluta e definitiva. Non solo: ma non passa giorno senza che qualche giornale, quotidiano o periodico, a rotocalco o meno, non senta il bisogno di ritornare sul ventennio, per ricordarne unicamente i torti e le brutture: è anzi questo il mezzo migliore per interessare il pubblico ed aumentare la tiratura. Non v'è scrittore di argomenti politici che per avvalorare le sue affermazioni, poco importa se a titolo di paragone o per semplice incidente, non ceda alla voluttà di dare un calcio e lanciare un'ingiuria al regime scomparso. Anche i films cinematografici sul fascismo si succedono assieme ai libri; e per uno che cerca di mantenersi sereno, ve ne sono parecchi che dalla serenità, fosse pure intenzionale, rifuggono come da una

colpa. Insomma, concludeva quel mio amico, se anche il fascismo è proprio morto, sembra che il suo cadavere sia impossibile a seppellire.

Una simile esercitazione, nella sua ostentata ingenerosità verso i vinti, era profondamente umana nei primi tempi dopo la caduta di Mussolini: pareva difficile non cedere alla tentazione di dire quello che per vent'anni si era dovuto tacere. Anzi, non mancava di utilità, perché molte cose ignote meritavano di essere esposte, a giustificazione degli uni e ad educazione degli altri: compresi molti fascisti in buona fede, cui il regime aveva sempre raccontato solo quanto gli tornava comodo. E' vero che questo sfogo inevitabile suscitò la ritorsione, non meno fatale, di coloro che, avendo creduto sinceramente nel fascismo o in Mussolini, non accettavano di essere condannati in blocco, quali autori e corresponsabili di tutte le infamie, vere o supposte, imputate al regime; e può anche darsi che la ritorsione abbia offerto nuova esca all'antifascismo tardivo. Ma ormai sono passati vent'anni da quel 25 luglio che segnò il suicidio del regime, senza che nessuno tentasse di salvarlo; e diciotto da quel 25 aprile che l'indulgenza degl'Italiani verso se stessi tramutò da sconfitta militare in vittoria di liberazione. In Francia, dopo il disastro di Waterloo, bastarono tre lustri per riportare il primo Napoleone sugli altari; in Italia, invece, la campagna antifascista continua come se il pericolo della resurrezione di Mussolini fosse imminente; e dietro la campagna si scorge latente una curiosità insoddisfatta e tenace, non sempre morbosa od ostile, che non dimentica, anche quando perdona. Forse, non mancano a tale fenomeno i connotati del divismo, che si manifesta, sia pure in proporzioni minori, verso le grandi personalità dell'arte o dello sport: le folle non rinunciano facilmente

ad un idolo dopo averlo creato, e quando lo abbattono, continuano a calpestarlo, perché l'odio non è che amore rovesciato e non meno duraturo. Ammettiamo pure che la divinizzazione dell'uomo sia stata favorita dalla propaganda unilaterale e martellante del regime: ciò spiega come molti giovani del Movimento Sociale Italiano siano semplicemente dei mussoliniani, in nome di un mito sentimentale che non manca di bellezza etica, ma contribuisce ad isolarli dalla vita politica. Però la spiegazione non vale per il gran pubblico.

La verità è che la gran massa degl'italiani, compresi gli scrittori e gli uomini politici che parlano in loro nome con una legittimità discutibile, non sono ancora « persuasi » né del fascismo, né della sua fine, tanto meno in quanto concerne personalmente Mussolini, ed a costo di attribuirgli senza volerlo un'importanza storica superiore a quella ch'ebbe effettivamente. Anche trascurando i molti e piccoli eredi di Fouquier-Tynville che si vendicano oggi del loro mancato coraggio sotto il regime, o cercano di far dimenticare il loro servilismo passato, l'atteggiamento degli italiani verso il fascismo e il suo capo merita una spiegazione meno ingenua o interessata di quella fornita dalla spicciola polemica quotidiana. E consiste nella coscienza oscura che, di fronte ad un regime durato un ventennio, tutti gl'italiani se ne sentano più o meno oscuramente responsabili, sia pure in modo e grado diverso, secondo la loro età. Tre generazioni si sono infatti succedute dalla fine della prima guerra mondiale, con una netta differenziazione negli atteggiamenti rispetto al fenomeno fascista e mussoliniano. La prima di esse, per la quale i due aggettivi non sono sinonimi, comprende gli uomini che oggi hanno almeno sessant'anni, e ricordano molto bene come l'iniziativa della violenza teppistica, a dieci armati di randelli

contro qualche avversario isolato ed inerme, sia partita proprio dai socialisti, con carattere apertamente illiberale e antipatriottico, fin dal 1911, in occasione della guerra libica; ed abbia ripreso nel 1919, quale vendetta contro i combattenti e la vittoria militare. I superstiti di quell'epoca ridono amaramente della menzogna, ormai diffusa e trionfante, che presenta il primo fascismo come l'iniziatore e quasi l'inventore della violenza e della tirannide, mentre i primi fascisti dovettero difendere duramente la propria libertà fisica e ideale, quando il Governo temeva di proteggerli, ed il movimento non era ancora organizzato in partito, né tanto meno aspirava ad una dittatura qualsiasi. I liberali di quel tempo, o di qualche decennio più anziani, furono sorpresi dagli avvenimenti e sperarono di cavarsela con l'ordinaria amministrazione, o con l'attesa di un naturale logorio delle due parti in lotta; un solo uomo tentò di reagire a tempo, difendendo lo Stato: Giolitti, nel febbraio 1922, ma ne venne impedito dal veto di Don Sturzo, dopo di che non volle più assumere alcuna iniziativa (1). Gli altri si rassegnarono a che lo Stato cadesse in mano ai socialisti od ai fascisti, rinunciando ad ogni altra alternativa; tutt'al più sperarono che la vita parlamentare avrebbe lentamente addomesticato gli uni e gli altri, malgrado gli avvertimenti che non mancavano, anche a cura dei fascisti legalitari, compreso l'autore di queste linee.

Una seconda generazione fornì al fascismo, già chiaramente candidato al potere dopo l'agosto 1922, il grosso delle reclute; e fu l'espressione di un Paese già stanco moralmente

(1) Le ultime rivelazioni del sen. Frassati nel 1961 fanno pensare che Giolitti non tenesse affatto ad assumere il potere nell'autunno 1922. (*Corriere della Sera*).

e materialmente di una guerra più lunga del previsto, che aveva divorato il 30 per cento della ricchezza nazionale, contro il 15 e 20 nei Paesi alleati; stanco pure delle lotte sociali e faziose del dopo guerra, e perciò disposto a pagare ogni prezzo politico pur di vivere e lavorare in pace. In fondo all'animo questa generazione era profondamente legalitaria, molto più della precedente; ma non era disposta ad alcun sacrificio personale od economico per imporre il rispetto, non diremo della libertà, ma nemmeno della legge; subiva la prepotenza degli squadristi, come aveva subìto quella dei socialisti, ma contava unicamente su Mussolini per evitare il peggio. Al di fuori del partito così trionfante, la stessa generazione fornì la massa di oppositori parlamentari, cui la posizione politica già raggiunta vietava di accomunarsi col fascismo, ma rendeva incapace di ogni lotta ardita e rischiosa; la massa che si rifugiò su di un simbolico Aventino, accettando ogni sopruso costituzionale, senz'altra resistenza che la protesta verbale, anche se in qualche caso nobilitata dal volontario esilio. E poiché gli uomini di quello stampo formano ora la maggioranza degli antifascisti militanti, dopo il crollo del regime ad opera delle armi straniere, è bene dirsi un'amara verità: cioè che quando ci si vuole veramente rivoltare contro un Governo, sia pure dittatoriale, i mezzi e le occasioni si trovano sempre: insegnino Cipro e l'Algeria. Invece, sommando tutte le vittime, anche quelle non volontarie della dittatura mussoliniana, e includendovi i condannati dal Tribunale speciale, non si giunge al totale di un migliaio di persone su cinquanta milioni d'italiani. Troppo poco per blaterare oggi di « tirannide sofferta » chiedendone una specie d'indennizzo morale, specie quando si porta nelle classi dirigenti attuali il piatto conformismo succhiato dal regime precedente. Lo stesso libro recente dello Zangrandi, sul *Lungo viaggio attraverso il fascismo,* ricorda come i gio-

vani ventenni, durante la « morta gora dal 1929 al 1935 », tentassero un po' di fronda sotto il regime d'allora, sposandone le correnti più estreme o sinistrorse, incoraggiate talvolta e verbalmente da Mussolini: posizione mentale che già conteneva la ricerca di un alibi troppo comodo, ed in molti casi redditizio, per essere presentato oggi come una ribellione, fosse pure intenzionale.

Una terza generazione infine ha apportato all'ultimo fascismo un raggio di luce, che oggi l'antifascismo di maniera è incapace di capire; alludo ai giovani che raggiunsero i vent'anni durante o subito dopo la conquista etiopica: giovani che non avevano mai conosciuto la libertà politica e non potevano quindi porsene il problema; ma che, travolti dall'ondata patriottica, identificarono in buona fede Mussolini e l'Italia. Molti di essi si sono battuti volontari in Africa ed in Ispagna, e meritano per la loro sincerità ed il loro entusiasmo: sentimenti non meno apprezzabili se rafforzati dai massacri indiscriminati che seguirono la cosidetta liberazione. Tanto più che questi giovani, con tutti i loro pregi e difetti d'intemperanza, costituiscono forse l'estrema salvaguardia per la Nazione, e la sua libertà interna ed esterna, il giorno in cui i comunisti tentassero di travolgere un eventuale governo alla Kerensky.

È confortevole tuttavia che qua e là comincino a notarsi dei tentativi, sia pure isolati, di comprendere serenamente che cosa il fascismo sia stato in realtà, sceverando la verità dalle sofisticazioni denigratorie od apologetiche: una inchiesta condotta recentemente da un giornale lombardo ha rivelato questo desiderio da parte soprattutto dei giovanis-

simi, quelli affacciatisi alla vita pubblica dopo il 25 luglio, e quindi rimasti totalmente estranei al ventennio, ma non alla vendetta che lo seguì. Qualcuno ha chiesto, un po' ingenuamente, quando e chi scriverà mai una storia serena del periodo tanto vilipeso; desiderio quasi impossibile a soddisfare, perché la dittatura mussoliniana ha soppresso la libertà d'informazione più ancora che quella di discussione, ed è troppo presto per ricercare e completare una documentazione storica. Un tentativo, a cura di chi scrive, è contenuto nel volume « *Come il fascismo divenne una dittatura* » (1): libro concepito e iniziato con sincera volontà di analisi spassionata, che però divenne appassionata a misura che la narrazione si rifletteva nell'anima e sui ricordi dell'autore; credo peraltro sia quello l'unico tentativo di analizzare il fascismo, specie durante i suoi primordi, dall'interno anziché dall'esterno: e la lezione potrà essere feconda se troverà continuatori, appunto per isolare quanto di originale e di transeunte ebbe il movimento nei suoi promotori, oltre che nel suo capo, da quello che costituisce l'ambiente storico da cui trasse la nascita e il trionfo. Quest'ultima indagine è forse la più difficile, non solo perché mette in gioco, inevitabilmente, l'angolo visuale politico di chi la compie; ma perché generalmente l'epoca che segue un periodo storico, a guisa di antitesi confessata e spesso esagerata di quest'ultimo, è la meno capace a valutarlo e comprenderlo.

Non credo valga la pena di ricordare gli scritti di Salvemini sul fascismo, ispirati dalla violenta faziosità che guidò

(1) Presso le Edizioni Librarie Italiane (E.L.I.) via S. Raffaele, 3 - Milano, 1953 - La stessa Casa ha pubblicato nel 1960 il mio secondo volume *La Sconfitta dell'Europa*, che riassume la politica internazionale del ventennio, vista dall'esilio.

tutta la vita del loro autore; non molto più imparziale, malgrado le intenzioni vantate all'inizio, è una storia del fascismo redatta dal Salvatorelli, che può tutt'al più considerarsi il contr'altare dei due volumi, francamente apologetici, dello Spampanato, sugli ultimi anni del regime. La più equanime di tutte è forse la narrazione del Tamaro, compatibilmente con le convinzioni nazionalistiche dell'autore: vi si nota almeno lo sforzo di essere sincero ed obiettivo. Due altri volumi superano infine, per la loro mole e serietà, la moltitudine di storie e storielle parziali od occasionali sul fascismo che videro la luce dopo la guerra; due volumi che c'interessano per il loro rapporto col libro qui presentato ai lettori. Il primo è quello di Giacomo Perticone su *l'Italia contemporanea dal 1871 al 1948* (Mondadori); l'altro, di Nino Valeri, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, apparso nel 1958, fu ristampato di recente da Le Monnier. L'interesse delle due opere sta nel loro confronto: il primo scorge nel fascismo un fenomeno tipicamente italiano, quasi una risurrezione del « detrito perenne » che l'Italia porta con sé delle sue origini e del suo passato; mentre il secondo sposa la tesi del Croce, secondo cui il fascismo sarebbe stato un fenomeno artificioso, capitato fra capo e collo del Paese, e totalmente estraneo al suo spirito ed alla sua storia. Basta enunciare le due tesi estreme per denunciare e dimostrare l'esagerazione di entrambe, malgrado qualche verità che indubbiamente contengono. Entrambe però concordano in una lacuna fondamentale: ignorano cioè che il primo fascismo nacque bensì dalla confluenza del sindacalismo e del nazionalismo, ma fu tosto dominato, dal settembre 1920, da Mussolini e dai suoi amici usciti dal partito socialista, che del socialismo apportarono la mentalità intollerante, tesa verso una rapida e spregiudicata conquista del potere.

Il volume del Perticone contiene un implicito contributo alla tesi sostenuta più volte nelle nostre pagine del 1921-24, qui riprodotte, cioè che la libertà non costituisce un principio sufficiente — anche se necessario — né dal punto di vista filosofico, né da quello politico. La Destra storica vi tenne fede, infatti, tanto che Cavour resistette vittoriosamente a Napoleone III, quando chiese la soppressione di un giornale che lo aveva insultato; ma il liberalismo di quella Destra si associava ad una fede incrollabile, e quindi dogmatica, nella Patria, nonché nella moralità indispensabile alla vita pubblica. E fu questa fede che la condusse alla sconfitta elettorale nel 1876, quando la brutalità del numero le diede torto, portando alla ribalta le minoranze borghesi e intellettuali di tutte le regioni italiane, ma restituendo il potere a tutte le camarille e le clientele, che del resto dominano ancor oggi, e in certe zone resistono a qualunque norma giuridica e legale. Un'avventura non meno significativa toccò a Crispi, il quale venne esiliato dalla vita pubblica non già perché avesse represso i moti del 1894, sotto certi aspetti francamente antinazionali; ma perché, come la Destra storica, credeva nell'avvenire e nella grandezza nazionale. Dopo di lui, cioè dopo la sconfitta di Adua, che gl'italiani gli attribuirono gratuitamente, comincia il vero regime liberale come oggi lo s'intende: cioè nel senso di ottimismo scettico, di paternalismo, di trasformismo e compromessi, nella comoda convinzione che le cose si aggiustano da sé, purché siano lasciate andare come vogliono. Non che un regime simile mancasse di ogni pregio o vantaggio: ai tempi di Giolitti era forse l'unico applicabile senza pericoli, data la situazione già creatasi in Italia; Giolitti ebbe anzi il merito di favorire coscientemente l'inserzione delle masse nella vita pubblica italiana, poiché tutto era meglio della loro assenza. Ma quel regime si mostrò presto inadatto a

comprendere e risolvere i problemi nazionali, allorché risorsero in Europa e s'imposero all'Italia; poi lo sforzo eccessivo della guerra rivelò, anche secondo il Perticone, il vuoto lasciato dietro di sé da una classe dirigente ormai esausta, che non aveva nemmeno provveduto ad assicurarsi una successione. L'usura dei vecchi quadri, aggravata dalla penuria dei nuovi, apparve tanto più tragica quando le masse, coagulate dalla guerra, entrarono come soggetti nella vita pubblica; masse che il regime liberale aveva saputo soltanto istruire sommariamente con la scuola elementare, ma non selezionare per estrarne gli elementi migliori, e tanto meno riconciliare con la tradizione del Risorgimento. In quel vuoto tutto si scatenò: prima la negazione socialista, antieconomica ed antinazionale assieme, cui fece argine, per fortuna, la riscossa del fascismo e del nazionalismo. Ciò che si dimentica troppo volentieri di quel momento si è che la lotta non fu tra due concezioni della libertà, ma fra due dittature in potenza, e quella socialcomunista era certo la più minacciosa e la più negativa.

Il Perticone ha ragione di deplorare che, attraverso la porta così spalancata a tutte le forze primitive d'una nazione troppo recentemente unita, siano risorti i difetti della psicologia nazionale, accumulati da secoli di divisione e di oppressione straniera; cioè il ribellismo inconcludente contro ogni legge, la disorganizzazione dello Stato, e soprattutto la faziosità rissosa e campanilistica per cui ogni diversità di opinione si tramuta in urto di sentimenti e d'interessi; lo stesso fascismo non poteva sfuggirvi, sebbene certi suoi elementi — fra cui il sottoscritto — abbiano lottato a lungo per arginare il « detrito perenne », proprio mentre i socialisti vi davano libero corso. Del resto, che tale zavorra non

appartenesse unicamente al fascismo, è provato dalla sua presenza nello stesso antifascismo, dopo la seconda guerra mondiale, tanto che la faziosità impera ovunque ancor oggi. La retorica della libertà, succeduta a quella della Patria, serve anzitutto ai singoli partiti, specie quelli di sinistra, quale pretesto e strumento per negare la libertà agli altri, poco importa se in nome di teorie sociali od economiche; tanto che gli spiriti indipendenti sono praticamente esclusi dalla vita pubblica, se non s'infeudano a qualche partito o chiesuola.

Simili constatazioni, che denunciano una spiccata rassomiglianza fra il periodo odierno dell'Italia e quello del 1919-22, bastano ad infirmare la tesi del Valeri, secondo il quale tutti i lati pericolosi della psicologia italiana si sarebbero concentrati nel fascismo, e in esso solo, caratterizzandolo come un tumore casuale ed estraneo alla nostra storia. E' già mirabolante che una tesi simile sia sostenuta in nome dello storicismo crociano, come se i vent'anni del regime mussoliniano non facessero parte della realtà storica, e mentre il famoso Spirito, radicalmente amorale del filosofo napoletano, sanziona e giustifica a posteriori tutti i fatti compiuti, compresi molti ben peggiori del fascismo. Analoga osservazione per la famosa letteratura « decadente » che, da Sorel a Maurras, da D'Annunzio a Marinetti, riabilitando Nietsche e la volontà di potenza, avrebbe creato di sana pianta un clima di violenza, preparando così il fascismo come fenomeno aberrante. In primo luogo, rimane da spiegare come mai quella letteratura abbia potuto sorgere ed esercitare l'influenza decisiva attribuitale, e quasi soltanto in Italia, mentre era divenuta un fatto universale di cultura. In secondo luogo, anche nei limiti convenzionali trac-

ciati dal Valeri, quella letteratura non rende conto né del carattere antinazionale del solo socialismo italiano; né della violenza socialista, nata prima d'ogni altra, in ambienti che erano sordi alla letteratura in questione: lo stesso Sorel non informò mentalmente, in Italia e in Francia, che gli ambienti sindacalisti intellettuali, estranei od ostili al socialismo degli « arditi del popolo », organizzati nel 1911 e risorti nel 1919.

Vi è di più: tale violenza non è affatto finita, nemmeno oggi che la letteratura dannunziana è come bandita dal patrimonio artistico dell'Italia; essa non ha certo trascinato la Resistenza, e tanto meno i molti comunisti o vendicatori privati, che, dopo il 25 aprile, quando più nessun motivo esisteva di resistere a qualche cosa, massacrarono gli avversari politici e personali nell'Italia del Nord. A tale riguardo, Valeri dovrebbe meditare sulle cifre terrificanti pubblicate all'estero senza smentita, molto superiori ai cento e cinquemila uccisi, denunciati da Maurras nella sola Francia, e ormai ammessi ufficialmente. Eppure, la Francia non aveva un ventennio fascista da rivendicare: prova che il fenomeno illustrato troppo letterariamente dal Valeri è molto più semplice e generale. E consiste nell'esistenza, in tutti i Paesi, di una massa d'irrequieti, che si astengono dal delinquere unicamente per timore del carabiniere. Appena questo timore si attenua, per colpa del Governo, essi si accodano a qualsiasi movimento che abbia già superato il periodo critico della difesa, e stia per trionfare, come avvenne per il fascismo dopo l'agosto 1922. Ma il fenomeno è indipendente da ogni ideologia o letteratura: io stesso ho riconosciuto, fra gli squadristi più intemperanti del 1924, dei comunisti che randellavano nel 1919.

È quindi con gioia e riconoscenza ch'io ho accolto l'invito di un amico editore, di ripubblicare oggi i miei primi scritti sul fascismo, comprese le polemiche ch'io sostenni all'interno del partito, fra il 1921 e il 24, prima e dopo la mia espulsione provvisoria del settembre 1923 e prima di quella definitiva del maggio 1924, quasi alla vigilia del delitto Matteotti. Una parte degli scritti qui riprodotti è contenuta nel libro *Idee sul Fascismo* edito da *La Voce*, 1924; sarei anzi riconoscente a chi lo leggesse oggi nella sua integrità, compresa la prefazione, ove cito larghi brani d'un mio libro giovanile sull'anarchismo. Gli è che le medesime questioni oggi prospettate con eccessiva sicurezza dal Valeri, a guisa di condanna unilaterale del fascismo, compreso quello iniziale, si ponevano a me ed ai miei amici, proprio nell'ora del trionfo, allorché gl'Italiani tacevano od applaudivano, rinunciando, per dirla con Operti, a quelle libertà che il fascismo non aveva ancora soppresse. Due problemi si ponevano allora agli spiriti pensosi che nel fascismo militavano, e non volevano lasciarsi trascinare proprio da quel « detrito perenne » individuato da Perticone: il problema della violenza, ereditato dalla guerra, e che assolveva la lotta per un'idea, solo a patto di rimanere generosa e cavalleresca; e il problema della libertà, che, sinceramente affrontato, appare molto meno semplice dei luoghi comuni oggi di moda. La prova è che la peggior soluzione l'ha offerta proprio il cosidetto filosofo che vi si sarebbe specializzato, cioè Benedetto Croce, fino a giustificare ogni disfattismo e tradimento durante la guerra, prima di assurgere a maggior filosofo d'Europa, senza che gli Europei se ne accorgessero.

È difficile comprendere, infatti, come si concilii una libertà che sarebbe innata, quale spinta istintiva e insoppri-

mibile in ogni coscienza individuale, e l'apologia di ogni coazione sociale, inquisizione compresa, senza nemmeno distinguere, fra le leggi che limitano fatalmente l'arbitrio dei singoli, quelle che proteggono la società in senso lato di compagine umana (ad esempio, per prevenire o punire lo omicidio), quelle che tendono soltanto a perpetuare una data forma sociale (individualista o socialista), o quelle infine che accordano una semplice ed egoista salvaguardia ad una data classe dirigente. Od allora, per superare l'abisso così aperto fra due esigenze diverse, bisogna riconoscere che il problema della libertà è duplice: uno interiore, di assoluto individuale per chi lo sente; l'altro esteriore, di limiti politici e relativi, per conciliare la libertà dell'uno con quella di tutti gli altri. E non basta, perché anche quel preteso assoluto è discutibile: la stessa facoltà spirituale che reclama la libertà afferma simultaneamente l'esigenza di una morale, dogmatica per la sua natura. Ritorna qui il problema posto da Blondel, cui più volte si allude nel libro: cioè che la vita umana, ad un tempo individuale e sociale, è una sintesi dialettica e continua fra la libertà e il dogma, fra la spinta ad affermarsi e la riconosciuta necessità di un confine, di un controllo che la libertà nobiliti e giustifichi. Fuori di queste due esigenze complementari, l'uomo ridiventa un animale, ed ogni società si dissolve nel caos della delinquenza.

Perciò mi rendo perfettamente conto che certe pagine scritte or sono quarant'anni urteranno molte abitudini mentali, foggiatesi dai lettori nel clima attuale. Ancora ultimamente, un redattore de l'*Espresso* di Roma, pur rendendo giustizia alla campagna revisionista del 1923-24, precisava che la corrente cui partecipavo difendeva la legalità, ma non la libertà, dimenticando però due cose: anzitutto, che in

quel momento noi chiedevamo il rispetto dello statuto albertino; e poi che una libertà senza legge è una cosa evanescente od impossibile, salvo che si risolva nella legge della giungla. Anzi, le indagini più recenti della sociologia rivelano che fra le popolazioni primitive, come i Masai dell'Africa orientale, ve ne sono di perfettamente e formalmente anarchiche, nel senso che mancano di ogni legge scritta e d'ogni potere che la difenda; ma tali società vivono perché difese da un feroce conformismo, che danna a morte per linciaggio chiunque viola le consuetudini. D'altro canto Henri Berr, nelle sue ottime prefazioni ai volumi della collezione *L'Evolution de l'Humanité,* ha più volte notato e dimostrato che anche la libertà individuale, cioè l'individuo come entità coscientemente autonoma, è indirettamente un prodotto sociale, poiché lo si ritrova soltanto nelle società abbastanza evolute, ove la diffusione della cultura e un minimo di benessere economico consentono ad ogni singolo di vivere fino ad un certo punto di se stesso. La libertà non fu mai un appannaggio delle masse collettivamente intese; bensì un fiore aristocratico della civiltà, quando non è un privilegio innato degl'individui superiori che hanno trascinato con l'invenzione, l'esempio, la violenza talora, l'umanità primitiva fuori delle caverne. Fiore da coltivare generosamente per accrescere e incoraggiare coloro che sanno apprezzarlo; ma che non può e non deve assurgere a ideale unico di vita individuale e sociale, senza avvilirsi e autonegarsi nel disordine e nell'ipocrisia.

Confesso inoltre che la lettura delle pagine qui raccolte ha risvegliato in me l'eco di una battaglia che ritengo una delle più nobili della mia vita, e non solo perché disinteressata: mi bastava infatti tacere per evitarmi grattacapi. Ma perché

negli scritti che seguono, malgrado la loro composizione affrettata e quindi passionale — o forse appunto per questo — rivivono le preoccupazioni che allora mi assillavano: sentivo che, dopo la guerra civile dilagata nel Paese, toccava al fascismo mettervi fine, non solo per riconciliarsi coi vinti e convincerli della sua stessa vittoria, ma per ricomporre una concordia spirituale, tanto difficile e tanto necessaria all'Italia. E' vero che tutti gli estremisti, fascisti e antifascisti, lavoravano ad allontanare una meta simile, gli uni mai paghi del loro trionfo, gli altri rifiutando di riconoscerlo almeno nel fatto, pur non avendo neppur tentato d'impedirlo; ma quella convinzione prendeva nel mio animo il valore di una fede operante, di un dogma necessario, per evitare una divisione perpetua e irreparabile fra gl'Italiani. Credo purtroppo che il fascismo non vi sia riuscito; ma credo pure che gli ultimi qualificati a rimproverarlo siano proprio certi suoi nemici che lo aiutarono tanto a... non riuscirvi, con una tenacia degna di miglior causa. Ed oggi, l'antifascismo di maniera, eternizzando timori inutili e rancori insepolti, continua a lavorare affinché una pacificazione fra Italiani si renda sempre più difficile e lontana.

Ai lettori che accetteranno di seguire e rivivere la mia battaglia d'allora, devo peraltro alcuni avvertimenti, appunto perché certe parole hanno mutato siginficato da allora in poi, e non debbono quindi essere fraintese. Ad esempio, fino al delitto Matteotti, nessuno, nemmeno tra i fascisti, credeva alla possibilità ed all'accettabilità di una dittatura come quella che venne effettivamente instaurata il 3 gennaio 1925: l'ammissione, non sospetta, è di Pietro Nenni. Mussolini stesso non prevedeva quello che accadde poi, ed ebbe torto: nella primavera del 1923 assicurò che il Governo non intendeva

affatto menomare i diritti del Parlamento, ed a Francesco Giunta, che in pieno Gran Consiglio minacciò le dimissioni dal partito, rispose che i partiti abbondavano in Italia, lasciandogli l'imbarazzo della scelta. La definizione di dittatore si applicava dunque in quel tempo a qualunque uomo politico che, per le sue doti o virtù nelle circostanze, rimanesse stabilmente al governo, sia pur con mezzi legali e rispettando le libertà statutarie; tanto che l'epiteto venne più volte rivolto a Giolitti, fra l'altro da Guglielmo Ferrero. A sua volta il vocabolo *dogma* sottintendeva semplicemente una norma ideale od un postulato che non si accetta di discutere, anche se si ammette negli altri la libertà di discuterne verbalmente, a patto però che la negazione verbale non si tramuti in violazione materiale. Così chiunque ha il diritto di proclamarsi senza patria, o straniero nel proprio Paese, o magari cittadino volontario della Russia bolscevica: la sanzione legale interviene peraltro contro gli atti concreti danneggianti il Paese in cui si vive.

Riconosco inoltre che, quando scrissi, nel 1923-24, le pagine richiamate oggi ad una postuma attualità, io non mi sentivo già più completamente libero nella scelta della lotta e delle sue modalità: mi rendevo perfettamente conto che l'estremismo fascista aumentava di reclute, di prestigio e di consensi, sebbene non tutti sinceri; che non potevo contare, per mitigarlo, sui liberali, illusi di addomesticarlo attraverso il logorio parlamentare; e sempre meno su Mussolini, che vi indulgeva scorgendovi un mezzo di dominio personale entro e fuori il fascismo. Eppure, egli rimaneva l'unica speranza per un ritorno alla normalità statutaria e ad un minimo di concordia nazionale: onde io dovevo sposarne la generale esaltazione per invocarne l'intervento personale, tanto che

Croce e Gentile compresero e approvarono. Ma dovevo pure lottare contro certi intellettuali conformisti, che celebravano il « contenuto irrazionalistico del fascismo », come Agostino Lanzillo; oppure che, come Curzio Suckert, chiamatosi poi Malaparte, elogiavano lo squadrismo in ritardo perché « la faziosità è un fatto spiccatamente italiano, e si è davvero italiani solo mostrandosi faziosi ». Dovevo quindi insistere sulle differenze teoriche tra il fascismo e gli altri regimi, affinché il partito e Mussolini trovassero nell'intransigenza formale un motivo e la volontà per frenare la guerra civile che ricominciava, minacciando di perpetuare la divisione spirituale fra gl'Italiani. Era quello il mio obiettivo immediato ed urgente, abbastanza nobile per vantarmene ancor oggi; obiettivo dal quale cercai di evadere soltanto nell'ultimo capitolo filosofico su *Il fascismo nel pensiero moderno,* che chiudeva il libro citato e chiude l'attuale. Oggi una cultura più approfondita mi spingerebbe a correzioni di dettaglio, che però guasterebbero la redazione spontanea di quel tempo. Tengo tuttavia a notare che la conclusione si concreta in un atto di fede: esattamente come un atto di fede terminava il mio libro giovanile sull'anarchismo, riabilitando le minoranze responsabili che sanno sospingere e guidare le masse verso mete più alte, invece di abbassarsi demagogicamente al loro livello.

Il delitto Matteotti, ch'io cercai invano di prevenire, pose fine ad ogni mia illusione: la battaglia revisionista era perduta; Mussolini non più libero egli stesso, non ritrovò la via del consenso attivo che nel 1935, con l'impresa etiopica. Non credo che la Conciliazione col Vaticano sia bastata a risolvere la crisi morale dell'Italia, pur attenuandola; ma ponendo un problema cruciale fino al 1929, non affatto

presente al mio spirito, come nemmeno a quello degl'Italiani: cioè il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. La forte personalità di Mussolini evitò del resto che si acuisse fino ai termini spesso imbarazzanti e talora drammatici coi quali oggi si presenta. Stimo tuttavia che un'indagine molto feconda — (anche se difficilissima per l'atmosfera conformista che regnava allora) — dovrebbe riflettere il periodo che va dal 1929 al 1935, tenendo però conto della crisi economica dilagata dall'America all'Europa.

Ma una simile indagine, oltre ad essere difficile per me, data la mia assenza dall'Italia, metterebbe in questione i rapporti fra il sindacalismo e il fascismo mussoliniano: rapporti non facili a precisare, poiché il sindacalismo patrocinò, dal 1900 al 1914, la rivolta dei sindacati ed in genere degli interessi legittimi della produzione, di classe e di categoria, contro la tutela non gratuita né sincera, monopolizzata dai partiti politici. Tutela che il partito fascista spinse al massimo, tanto da dominare nettamente e guastando le corporazioni, che pur rappresentarono l'iniziativa più originale del regime; e tutela che oggi ritorna, non meno dispotica, ma più disordinata e demoralizzante. Un simile argomento esce però dai limiti del libro: infatti, non vi sono riprodotti né il mio discorso sulla riforma costituzionale — (riassunto nel mio libro citato) — che propose al Gran Consiglio della primavera 1923 l'integrazione elettiva del Senato mediante i consigli tecnici, economici e sindacali; né la ripresa della proposta in una intervista pubblicata nell'aprile 1924 dall'*Epoca,* allora diretta da Bottai; né la mia relazione, apparsa nel *Nuovo Paese* del 1924, ove consigliavo di affidare ai sindacati operai l'amministrazione delle previdenze ed assistenza sociale, già in atto fin dall'inizio del secolo. Non credo nep-

pure valga la pena di ricordare una mia richiesta, al Consiglio nazionale fascista tenuto a Firenze nel 1921, affinché s'iscrivesse nel programma la democratizzazione effettiva della scuola a tutti i gradi, incoraggiando l'ascesa degli alunni poveri e meritevoli. Nel 1926, cioè quarant'un anni dopo, l'on. Saragat ha creduto di... scoprire l'America, riprendendo la mia iniziativa d'allora.

Mi auguro, a guisa di commiato, che anche questo mio libro, come i due precedenti, contribuisca alla comprensione serena e ad una storia veramente equanime del fascismo: storia impossibile oggi, e in previsione della quale è molto più importante limitarsi a raccogliere documenti.

MASSIMO ROCCA

I

REPUBBLICA E MONARCHIA

Caro Mussolini,

Poiché il 20 di questo mese avrà luogo l'adunata dei Fasci lombardi, e poiché in essa si perderanno di certo parecchie ore (perdona l'espressione irriverente) discutendo la cosidetta « questione di regime », permetti a me di fissare alcuni « appunti » in proposito, senza alcuna pretesa di svolgere a fondo l'argomento o di risolvere la controversia. Appunti d'indole forse un po' filosofica, che scandalizzeranno gli amici fascisiti « di sinistra », specie quelli che temono di non esserlo mai abbastanza: è la prima volta, credo, che sul *Popolo d'Italia* si prospetta una tesi, non di tolleranza ed antipregiudiziaiola, ma nettamente anti-repubblicana. Ma tu, Mussolini, sai quanto io sia « fascista » nelle mie idee e non da ora, appunto perché le formule non m'irretiscono: ed io domando, per la mia affermazione teorica, la stessa indulgenza concessa alle più estreme affermazioni altrui.

Beninteso, parlo in linea di principio, direi quasi in astratto, perché se si discende al concreto ed all'attuale, credo che né la pregiudiziale monarchica né quella repubblicana si trovino in condizioni decenti. Senza dubbio, durante la guerra e nei primi tempi succeduti alla guerra ed alla vittoria, in Italia è mancato il « Monarca »: cioè l'uomo che sapesse concretamente riassumere in sé l'unità della Patria; ne imponesse, col suo prestigio, il rispetto e la disciplina ai recalcitranti ed ai recriminanti che pur si dicevano monarchici; guidasse insomma la Nazione da Roma, con polso fermo,

almeno quanto altrove l'hanno guidata i presidenti di repubblica, e a rischio — rischio glorioso sempre — di sacrificare tutto in caso di sconfitta. Convengo che tale funzione di coesione suprema fece difetto, per un esagerato rispetto di un preteso « spirito democratico » della Costituzione nostra, col risultato di annullare i compiti importantissimi — e storici! — che la Costituzione assegna al Capo ereditario dello Stato; ed in politica, in qualsiasi regime, il non esercitare una funzione o un diritto è sempre un danno ed un male, perché frattanto si impedisce che altri li eserciti in nostra vece. Aggiungo di più, prima di terminare questa confessione, che può sembrare antipatica: cioè che il giorno in cui ho letto il decreto di amnistia per i disertori, avrei sinceramente preferito un annuncio di abdicazione.

Ma se io mi volgo dall'altro lato, verso gli esempi « pratici ed attuali » di repubbliche, non sento, sia pure per altri motivi, un conforto maggiore. Non riesco cioè a digerire la demagogia patriottica della Francia, più repubblicana che mai dopo che la vittoria ne ha consolidato le istituzioni formali; demagogia sboccante nel nazionalismo più gretto ed insincero, poiché si ammanta di « giustizia » ed altre parole internazionalmente equivoche; demagogia che specula sulle più basse e colossali illusioni seminate in un popolo circa l'indennità tedesca, e vieta frattanto la pace e la ricostruzione civile a tutta l'Europa, comprese la Germania e la Francia. Nemmeno, non posso indulgere alla politica ciecamente « reazionaria », nel senso antebellico del termine, che giunge ad imprigionare negli Stati Uniti organizzatori operai solo perché organizzatori, ed in Francia scioglie la Confederazione del Lavoro con un semplice — e stupido — decreto di prefettura.

Evidentemente l'Italia è ancora il Paese del buon senso e della misura, giacché i nazionalisti medesimi, pur opponendosi allo sfruttamento delle organizzazioni operaie da parte dei partiti politici, riconoscono che le prime sono una conseguenza inevitabile dell'evoluzione « sindacalista » della società — dall'antico individualismo della produzione e della stessa industria —; ed hanno anzi contribuito beneficamente a questa evoluzione.

Infine, prima di abbandonare il terreno concreto dei fatti, cerchiamo, così alla buona, fra i repubblicani e gli anti-monarchici più o meno feroci, l'uomo o gli uomini che ci offrano un affidamento sicuro di guidare l'Italia con visione più ampia e mano più ferma. Ahimé: non bisogna uscire dalla cerchia di pochissimi vecchi, che moriranno forse prima dell'avvento da essi atteso. Gli altri — i giovani e gli stessi condottieri — sono certo migliori dei bolscevichi; ma pare se ne vergognino, poiché corrono dietro: e fra i primi ne conosco qualcuno, non dei meno noti, per quale il sacrificio della Dalmazia era una questione di puntiglio personale e settario, da soddisfare persino con la sconfitta d'Italia.

Ma eleviamo il dibattito. In genere, coloro che discutono di monarchia e di repubblica non riescono a liberarsi dalla ideologia volgarmente attribuita a Rousseau, che vive tuttora nelle abitudini mentali della nostra democrazia, nonostante le confutazioni vittoriose, filosofiche, sociali, psicologiche, di cui venne fatta segno da quasi mezzo secolo. Secondo quell'ideologia, gli uomini nascerebbero, uno per uno, socievoli, altruisti, sinceri e buoni, e quando si riuniscono, specie se in folle amorfe o in mandre elettorali, sommerebbero fra loro le qualità individuali eliminando i difetti. Nulla di più saggio, quindi, che affidare alle maggioranze la risoluzione dei problemi più gravi e complessi, o almeno la scelta degli uomini che dovrebbero risolverle. Il diritto del puro numero, la ragione dei molti solo perché son molti, il suffragio universale, l'onnipotenza parlamentare, discendono da simili pre-

messe con una ferrea logica; la quale, a sua volta, esclude e condanna tutto quanto non proviene dal cosidetto popolo. Perciò il « Popolo sovrano » e la Monarchia ereditaria sono fra loro in antitesi inconciliabile e violenta.

Basta appena riassumere, com'io ho fatto, la tesi ortodossa dei repubblicani puri, per comprenderne la puerilità di fronte al pensiero moderno. Oggigiorno, gli studiosi più modesti sono convintissimi che il popolo, quale pura collettività politica senza limiti e funzioni precise, inquadrata dallo Stato soltanto, non è mai e non sarà mai sovrano nel senso cosciente e deliberante attribuito a tale parola, perché nove volte su dieci non conosce o non capisce le questioni specifiche sulle quali dovrebbe decidere: certi risultati di « referendum », nei paesi che tale riforma istituirono, furono desolanti. Di più, nulla è più facile del gabbare le masse, nei comizi piazzaiuoli o in quelli elettorali, tanto che di fronte ad esse una trivialità val meglio, talora, di cento argomenti; e riguardo alla capacità delle folle a scegliere gli uomini non secondo le frasi fatte che espettorano, ma secondo il loro valore individuale — basta osservare, per disperarne, il Parlamento italiano, o in genere la decadenza del regime rappresentativo nell'Europa intera.

La corruzione della menzogna, dell'intrigo, della retorica non si è mai tanto esercitata come oggi, in pieno regime democratico e repubblicano di fatto o di nome (quello italiano non si sa che cosa sia) così da creare una vera e propria « casta » politica, che ha persino una sua morale specialissima ed immoralissima, come quando ammette la coesistenza di due opinioni, di due personalità, privata l'una, e pubblica l'altra, nell'individuo singolo. Al disotto di tale corruzione spirituale sta poi, stimolante e sfruttatrice, una vasta e nascosta corruzione finanziaria, grazie alla quale, direttamente o indirettamente, si comperano i politicanti, i giornali, l'opi-

nione pubblica e il Governo: e nei paesi — come la Francia e gli Stati Uniti — ove manca un istituto ereditario sottratto alla lotta dei partiti e dei milioni, si realizza pienamente la definizione di Anatole France, secondo cui « la democrazia è quel regime che consegna il potere a quattro finanzieri ».

Gl'istituti ereditari *possono* invece, quando *vogliono* (ed è deplorevole che talora non vogliano esercitare) un freno a tanta degenerazione della vita pubblica, opponendo la loro incorruttibilità — (convenienza a non corrompersi e nessun bisogno di corrompersi) — alle manovre subdole della finanza; la loro serenità e il loro medesimo interesse ai ciechi e momentanei capricci delle moltitudini. *Possono* soprattutto scegliere e sollevare gli individui migliori, che in regime democratico non riescono a vincere, di fronte alle masse, la facile concorrenza della demagogia. *Possono,* infine, rappresentare al disopra di tutte le fazioni l'unità e il divenire della Patria, e sentirne maggiormente la responsabilità storica, appunto perché tale responsabilità è ereditaria d'una famiglia e individuale in un uomo, anziché temporanea e diluita nelle maggioranze elettorali e parlamentari.

Sono concetti , questi, che urtano contro la « giustizia » astratta professata da tanta gente e interpretata da ciascuno a suo modo: ma io parto qui da un criterio *funzionale* e *di utilità sociale,* assegnante a ciascuno un compito definito nella società, e quel solo compito. È lo stesso criterio che riabilita oggi le competenze singole contro le folle urlanti, le cifre e i fatti dell'economia e della storia contro le pretese verità da comizio; che spinge molti pensatori a domandare il ripristino delle « caste » per certe funzioni, come quella della magistratura, per sottrarla allo scempio morale fattone in America dalla nomina elettorale dei giudici. Insomma, proprio al contrario di Gian Giacomo Rousseau, il pensiero moderno riafferma che il progresso è opera di minoranze

elette e non di maggioranze: e si ha perciò il diritto di non condannare a priori degli istituti i quali posson appunto costituire l'appoggio più valido a tali minoranze. *Possono,* ripetiamo, come poterono scovare ed esaltare Richelieu, Colbert, Cavour e lo stesso Crispi: tutta gente che il « Popolo sovrano » non avrebbe mai compreso. Ma se le Monarchie talvolta mancano a simile funzione, per esse doverosa ed essenziale, le repubbliche invece *non possono* compierla, anche se il loro presidente ne avesse il desiderio e la capacità.

Tutto ciò in astratto, senza bigotteria e senza vergogna. Ma fra l'astratto e il concreto esiste una zona di fenomeni sociali, che gl'innamorati delle belle parole dimenticano, supponendo che le medesime belle parole siano applicabili nel 1921 come lo erano nel 1821. Gli è che la società economica e politica che va sotto l'appellativo convenzionale di « borghese » si è capovolta nel suo contenuto produttivo ed ideologico, senza che i socialisti e i repubblicani puri se ne accorgano. Economicamente, essa è sindacalista e non più individualista: tanto che l'economia tende ad assorbire la politica, compresa quella estera, al contrario di quanto avveniva sotto i girondini e i giacobini. Dirò di più: se una rivoluzione è matura oggigiorno, nel senso di rinnovamento urgente e non di rissa da arena diurna, è quella che sostituisca, in tutto o in parte, con un colpo di forza se divenisse indispensabile, la tecnica e i tecnici — borghesi ed operai — e gli organismi sindacali e tecnici alla burocrazia, ai politicanti, ai demagoghi, solidali di fatto nello sfruttare la Nazione. E' questa una trasformazione un po' più necessaria che non... il cambiamento dei francobolli: perché se continua l'« economia statale e socialista » per qualche decennio, si finirà, specie in Italia, nell'immiserimento generale.

Da un angolo visuale politico, cioè anche nei problemi nazionali che non riguardano l'economia pubblica, la funzione dei Parlamenti è oggi totalmente diversa da quella di cent'anni or sono. Allora, essi erano le rappresentanze genuine, non ancora corrotte, degenerate e irretite, di nuove « élites » in cui il popolo rispecchiava se stesso, contro la Monarchia e più ancora contro la nobiltà: erano l'arma di lotta e di difesa della borghesia, e del proletariato che per istinto la seguiva, contro le caste chiuse dell'aristocrazia, del clero e, talvolta, della Corte. Oggi, il Parlamento, inteso nel senso lato di gruppo sociale che va dai comitati elettorali ai politicanti e ai burocrati, è diventato pur esso una casta chiusa, incapace, impotente, gelosa e taccagna non meno delle più diffamate monarchie. Parlare di esso come d'un rappresentante del Popolo sovrano verso e contro la dinastia, è roba da ridere. Ed allora resta a chiedersi se alle minoranze giovani e volitive della Nazione convenga meglio aver di fronte « una sola casta » — quella parlamentare — o non sia meglio averne « due », cioè anche quella monarchica, per usare dell'una qual mezzo di controllo e di pressione sull'altra.

Il mio sarcasmo verso il cosidetto Popolo sovrano non mi conduce affatto a negare che le masse siano le vere depositarie, ingenue e fedeli, d'uno spirito profondo, che trae dalle tradizioni una fisionomia morale per ogni stirpe: né che, in certe ore della storia, il « popolo » si formi di scatto, coscientemente, per una improvvisa rivelazione della stirpe e del suo spirito a se stessi, dovuta a una grave minaccia o ad una tragedia solenne che li scuote e li travolge. Il maggio 1915 ne fu un esempio immortale, sebbene non si possa esigere che un simile stato d'animo diventi normale nella vita pratica d'una nazione. Orbene, se allora fossimo stati in repubblica, ed un Monarca non avesse potuto essere strumento del suo popolo contro il Parlamento, nel mantenere

al governo uomini cui il Parlamento era ostile; se insomma le sacre norme democratiche e repubblicane fossero state seguite, il dominatore legittimo, il « presidente della repubblica italiana », in quel momento sarebbe stato Giolitti. La Camera, che in repubblica sarebbe stata onnipotente, era tutta per lui: e noi interventisti ci saremmo trovati nel dilemma o di cedere, o di appigliarici, col nemico alle porte, alla guerra civile.

Né si creda che quello sia un caso eccezionale d'una Monarchia eccezionale nella storia: al contrario, nulla è più stolto che l'assumere il contegno di Luigi XVI di Francia o di Carlo II d'Inghilterra come la funzione tipica delle dinastie. Quasi sempre, nella storia del medio evo, le monarchie assolvettero un compito di democrazia pratica e progressiva, opponendosi allo strapotere delle oligarchie feudali; nell'antichità, fu tipica la funzione ordinatrice e moderatrice dei romani imperatori, da Augusto in poi, contro la corruzione e la tirannide degli ultimi ceti dirigenti la repubblica, sorti dal saccheggio delle provincie e dalla dissoluzione del patriziato. Dopo tutto, nella stessa Francia, chi tolse molti privilegi e quasi tutte le funzioni all'aristocrazia classica, aiutando il sorgere della borghesia, furono appunto i re; un'opera consimile si verificò persino nella troppo calunniata Germania. L'*ancien régime* sotto i Capeti, per quanto fosse difettoso e decadente, era sempre più « libero » che non la « repubblica » di Venezia; come l'impero napoleonico, appoggiato francamente sui contadini, era qualche cosa di più democratico e più morale che non la dittatura esercitata da pochi gruppi di banchieri e di politici negli Stati Uniti e nella moderna Francia.

Cosicché, concludendo, una rivoluzione repubblicana in Italia non si sa bene che cosa sarebbe, se troppo o troppo poco. Come impresa negativa, è facilissima: e se i Fasci

adottassero la famosa pregiudiziale dovrebbero regalarci il nuovo regime entro pochi mesi, sotto pena di apparire venditori di fumo rivoluzionario, come i socialisti. Ma nessuno ci assicura sulla durata e sulle direttive della « ricostruzione » dopo che il Paese fosse stato messo a soqquadro: e il cambiamento dei francobolli, come giustificazione di simile rischio, sarebbe veramente troppo poco. Sarebbe troppo, invece, il rischio: perché io, conoscendo i repubblicani e i repubblicaneggianti che la « rivoluzione » incomincierebbero, e i socialisti che tenterebbero subito d'inserirvisi (tutta gente che vive d'idee astratte, senza curarsi di confrontarle con la realtà) pavento molto che il preteso « rinnovamento » si tradurrebbe in una ulteriore esagerazione dei poteri del parlamento, dei politicanti e della burocrazia.

E faccio in proposito gli scongiuri più disperati, per il bene del mio Paese e per l'onore del fascismo, se il fascismo, come il nazionalismo, significa idealmente qualche cosa.

Perdona la franchezza, caro Mussolini, e pubblica come non inutile stonatura.

(*Popolo d'Italia,* 19 febbraio 1921)

II

IL MINESTRONE RIVOLUZIONARIO

Caro Mussolini,

Non so se mi sbaglio, ma la crisi economica che in tutto il mondo — (dei vincitori, dei neutri e dei vinti) — si sta iniziando e che avrà ripercussioni singolarmente gravi in Italia, è destinata a completare la liquidazione dei partiti dell'anteguerra e a porre a dura prova i movimenti politici sorti dopo la guerra, fascismo compreso. Per gli osservatori superficiali, questa liquidazione che noi, dal 1914 al 1918, prevedemmo ed auspicammo, sarebbe già stata dimostrata un sogno dai due anni seguiti all'armistizio: ma è vero invece che la crisi di trapasso dal regime economico, politico e morale, della guerra a quello della pace comincia appena ora, e che tutti i partiti tradizionali — (tutti, ed in ispecial modo quello socialita e bolscevico) — fanno l'impossibile per procrastinarlo, per *conservare* i sistemi eccezionali suggeriti dalle necessità del periodo bellico, e le posizioni artificiosamente acquisite con quei sistemi. Malgrado ciò, mutamenti profondi sono avvenuti nel tipo degli iscritti e nelle idee dominanti dei singoli partiti, pur mantenendo immutata l'etichetta: ma è difficile che siano sufficienti per affrontare e comprendere anche solo i problemi interni dell'immediato domani.

Fra i sintomi di questo malessere, che nelle vecchie chiesuole acuisce l'incertezza e rinfocola l'arrivismo, è il diffondersi, tra i giovani non arrivisti e fra i vecchi delusi ma non scettici e non cinici, d'una mentalità cosidetta « rivolu-

zionaria », il cui postulato unico è di tentare qualunque mezzo, approfittare di qualunque occasione, accettare qualunque alleanza, del diavolo o di domeneddio, per riuscire — secondo la frase pittoresca — a mandare in aria baracca e burattini. Su che cosa avverrebbe e si proporrebbe, su che cosa si ricostruirebbe all'indomani del gran salto, l'agnosticismo e l'indifferenza sono completi: qualcuno nega persino che un problema della ricostruzione esista, internamente ed esternamente al nostro Paese, e perciò anche l'altro quesito, subordinato, se i demolitori potrebbero accordarsi almeno nell'interesse di... conservare la demolizione compiuta, affinché il caduto regime non risorga, sfruttando le discordie dei rivoluzionari trionfanti. Adottato un simile terreno di negazione pura, gli accordi fra i negatori diventano facilissimi: e si estenderebbero — usiamo il condizionale per prudenza — dai demagoghi livellatori ai ribelli aristocratici, dai comunisti agl'individualisti, dagli anarchici anti-statali agli adoratori dello zarismo leninista: infine, dagli eroici legionari di Fiume ai disertori della Patria, sotto la duplice e concorde guida di D'Annunzio e di Bombacci, ovvero — perché no? — di Misiano.

Sarebbe insomma, caro Mussolini, un genuino « minestrone rivoluzionario » non privo d'interesse: anzi, di simpatico interesse, giacché se io (e scommetto anche tu) vogliamo per un istante astrarre dalla ragione obiettiva — (la quale ci avverte come la politica la si faccia non per se stessi, individualmente, ma per gli altri, collettivamente) — ci riesce dificile nascondere la nostra stima e la nostra affinità istintiva per questi giovani, d'anima se non sempre di anni, che quasi cercano lo sbaraglio per il piacere di superarlo. A parte i Bombacci e altri duci non ancora intrufolatisi, vi è in questa gente dell'ardore, della sincerità e dello spirito di sacrificio ereditati dalla guerra: e a giustificare il corso « negativo » di tali sentimenti sta il disgusto — oh quanto condiviso! — per tutto il vecchiume che in ogni classe e in ogni partito si abbarbica tenace all'Italia del dopo guerra, pronto a rovinare l'Italia piuttosto di morire. Pescicani della demagogia o delle antiche forniture allo Stato che non producono e non produssero né come operai né come industriali; siderurgici prolunganti una vita artificiosa con l'aumento di circolazione monetaria che mina il credito nazionale; tignole della burocrazia, del Parlamento e delle cricche fucinanti i candidati al Parlamento: se questa caterva soltanto di parassiti economici e storici venisse sepolta dal crollo della baracca, io porterei a quest'ultima, con voluttà gioiosa, il mio colpo di piccone. Il minestrone rivoluzionario mi avrebbe certo fra i suoi intingoli.

Peccato che la questione non sia così semplice, in quanto — e per fortuna — quella caterva non è oggi né l'Italia, né la parte principale d'Italia; lo stesso suo dominio, che in apparenza diviene ogni giorno più geloso, più incapace e più dispotico, accumula per reazione le forze che lo rovescieranno domani. Ma io parlo meditatamente dell'oggi e dell'oggi solo: e voglio rivendicare l'esistenza nella storia anche dell'immediato e del temporaneo. Certo, è puerile illudersi che il provvisorio possa sempre diventare definitivo, pur modificandosi gradualmente; che le trasformazioni umane avvengano in eterno senza scosse, senza abbattere alcuna ostinata barriera; ciò che ho detto più sopra allontana da me il sospetto di tanta stupidità. Ma non è meno ingenua l'illusione opposta, di chi, osservando la storia da un angolo visuale e « aneddotico », stima ch'essa « consista » tutta intera nella supposta discontinuità dei suoi fatti più drammatici ed appariscenti. Non è vero che le rivoluzioni e le guerre — (l'affinità dei due termini è molto più intima di quanto si crede) — « concludano » soltanto un'evoluzione anteriore, risol-

vendone puramente i problemi: esse creano anche dei valori nuovi e pongono nuovi quesiti all'evoluzione posteriore.

Ma non è meno vero che gli intervalli di calma sono necessari e inevitabili, anche in vista della rivoluzione successiva: tanto da riuscire impossibile il capire quest'ultima senza indagare la sua maturazione. Ad ogni modo, per quanto si voglia magnificare il valore individuale e delle minoranze nella lenta preparazione dei drammi storici e nell'imprimere loro una fisionomia, è innegabile che l'umanità si risolve al dramma solo quando le risorse della commedia e della farsa sono esaurite. Meglio, le tragedie accadono spesso contro la volontà delle minoranze e delle maggioranze assieme, per una fatalità maturatasi a lungo e di cui tutti — se mai — furono fattori non sempre volontari e consapevoli. Ma dopo lo sforzo sanguinoso — guerriero e rivoluzionario — l'umanità e le nazioni si accasciano, e cercano persino d'ignorare i problemi insoluti, per rifarsi il sangue e le ossa; anche questo è indispensabile, è « rivoluzionariamente » utile, perché se lo sforzo e la crisi non avessero mai tregua, essi condurrebbero al deperimento ed al rimbarbarimento economico di quegli stessi uomini cui si vuol affidare la rivoluzione ventura!

Mi pare, Mussolini, ch'io stia rubando il mestiere a buon'anima di Monsieur La Palisse: ma lo credo un'opera necessaria, forse più coraggiosa fra noi — che il parlare e il pensare « rivoluzionariamente » ogni giorno, da mane a sera. Con ciò, io non nego affatto l'efficacia, appunto nei periodi di raccoglimento, della violenza generosa, di individui o di gruppi, nel segnare un ricordo, un solco, che i posteri non potranno, anche se volessero, trascurare. Così Roma venne conquistata molto più ad Aspromonte ed a Mentana che non a Porta Pia; e la tragedia di Fiume — (fatale tra l'Italia dell'oggi che voleva esistere materialmente e quella di domani che rifiutava di seppellirsi in anticipo) — ha

svalutato il Trattato di Rapallo, almeno per quanto riguarda Fiume, forzando la sua questione a rimanere storicamente aperta. Ma, fermo questo, rimane vero che il momento attraversato oggi dal Paese — (all'opposto della vigilia di guerra dal 1910 in poi) — è il meno rivoluzionario che si possa immaginare. Può essere doloroso confessarlo; è nostro dovere lavorare per la superazione di questo periodo, affinché il raccoglimento non degeneri come nell'ante-guerra: ma non è lecito illudersi od illudere in proposito; e tanto meno gettare la Nazione « per forza » in un commovimento abbastanza grave per vieppiù immiserirla, ma non abbastanza « seguìto » per apportare un risultato qualsiasi.

Io pongo, Mussolini, una questione anzitutto di « possibilità », e poi, in conseguenza, di « legittimità », nel senso non « legale », bensì morale e patriottico della parola. Ma la prima può essere sufficiente. Guardiamoci attorno, o meglio, guardiamo bene addentro al minestrone rivoluzionario ammannitoci dai cuochi più sinceri. La cooperazione demolitrice fra rivoluzionari, dirò così, « aristocratici » come noi, e rivoluzionari (?!) « democratici » follaiuoli come Bombacci e compagni? Già, ma demolire con durevole efficacia significa sostituire: e appena la sostituzione ricostruttiva comincerà, vedremo scoppiare la rivoluzione fra gli ex-rivoluzionari. I socialisti vorranno spingere all'estremo l'etica e la politica del livellamento, della collettività anonima seppellente la responsabilità singola, del numero soffocante la capacità, delle formule ideologiche contrapposte ai valori individuali e di gruppo, dell'irreggimentazione coatta vietante il libero accordo per la vita intellettuale e produttiva. Il loro progamma — (compreso quello riformista) — la loro opera quotidiana in Italia, e la stessa realizzazione pratica del regime leninista in Russia — (a parte il problema terriero, che in Italia è tanto meno grave e più complesso e diverso, e che in Russia, del

resto, fu risolto *contro* i disegni socialisti) — non ci consentono alcuna illusione: anche se il nuovo assetto non sarà « zaristico » come quello moscovita. Ci rivolteremo allora pur contro di esso, dopo averne aiutato l'impianto, e perpetuando la sommossa, o... ci limiteremo a rimpiangere la più libera società borghese?

Per fortuna, non arriveremo neppure a questo punto, giacché la discordia comincierà addirittura durante la demolizione. La differenza profonda d'idee politiche ed economiche, di etica, di carattere, direi quasi d'istinto, sorgerà ai primi colpi di piccone da portare alla baracca. Poiché in simili frangenti i più estremi prevalgono, quelli del lato opposto tenteranno di negare — come negano praticamente già oggi — i valori che ci sono più sacri: ad esempio, i diritti della competenza tecnica e intellettuale, industriale ed operaia, e l'auto-elevazione dei singoli e dei gruppi sociali, includente l'emancipazione di quella parte del proletariato che sappia rendersene degna. Viceversa, o si opporranno alla nostra negazione della casta politicamente e burocratica e dello Stato *bon à tout faire,* oppure lavoreranno a rifarli più esagerati. più tirannici e più incompetenti, a misura che noi c'illuderemo di liberarne noi stessi e la Nazione.

Gira e rigira, caro Mussolini, tutte le frazioni del socialismo politico attuale: riformismo, centrismo, comunismo — (e a parte i sindacati operai che « potrebbero » avere ideali migliori se si liberassero dal partito) — finiscono lì: l'elefantiasi dello Stato burocratico-parlamentare; o soltanto e ancor più spaventosamente burocratico, come nell'affamata Pietrogrado, ove quarantamila impiegati attendono alla sola distribuzione del pane. Anzi, se debbo esserti sincero, dopo di essermi posto sul terreno dei bolscevichi indigeni, mi sembra che, come bolscevico, io non sarei affatto rivoluzionario. Salvo che la rivoluzione debba ridursi a rimpiazzare « le persone » dei politicanti e burocrati attuali con altre eguali e peggiori, ma d'una data fazione: così come Lenin ha sostituito uno zarismo a un altro, e come le « tendenze » dell'attuale partito socialista servono a dare il collegio parlamentare ai propri amici per toglierlo agli amici altrui. Ma dal lato « ideale », porre a soqquadro il Paese, e a rischio la pelle mia e degli altri, per conseguire una più perfetta bolscevizzazione dall'alto o dal basso, con l'incompetenza statale, il crescere dei funzionari, il dissolvimento dei servizi pubblici, l'irretimento dell'economia privata in un neo-vincolismo medievale, la finanza allegra e artificiosa, il premio ai ciarlatani: tutto ciò equivarrebbe a gettarmi dal quarto piano per giungere in strada più presto, mentre si può scendere comodamente per le scale.

La bolscevizzazione ufficiale dell'Italia, morale, politica ed economica si sta realizzando giorno per giorno, in commovente accordo tra sfere governative e impresari di masse socialiste: quelle masse che oggi scioperano e tumultuano, ma per motivi bassamente edonistici, senza nemmeno preoccuparsi dei danni che l'irrequietezza d'una categoria cagiona alle altre. Lo stesso proletariato sta attraversando un periodo di assestamento, dovuto a troppi contadini imboscatisi e urbanizzatisi durante la guerra; contadini che oggi non conoscono più la morale cattolica e non ancora quella borghese o socialista, e proporzionano il loro bolscevismo ai litri di vino che ingoiano. Ma è appunto contro queste masse — (nel caso che una più alta concezione della vita, fosse pur anarchica, non le migliorasse) — ed è soprattutto contro la pesantezza coccinta, l'impalcatura opprimente, costruita e fossilizzata dai bolscevichi d'Italia, che la rivoluzione nostra si appunterà eventualmente, appena dileguata la stanchezza psicologica dell'ora, o quando proprio le energie produttive d'Italia non ne potranno più. Io mi auguro vivamente che il

colpo di scena o di violenza non divenga necessario per salvare il Paese dalla soffocazione. Ma se si continua così, il momento potrebbe non essere lontano: e in quel giorno, se ne persuadano i cucinatori più sinceri del minestrone rivoluzionario, vedremo i socialisti — di destra, di centro o di sinistra — erigersi a poliziotti fedeli del regime pericolante. Funzione, del resto, in perfetta armonia con la loro mentalità e col loro mestiere.

(*Popolo d'Italia*, 20 gennaio 1921)

III

UN NEO-LIBERALISMO?

Non sarebbe utile, né intelligente, di fronte alla crisi che agita il fascismo, e che forse non troverà la sua conclusione definitiva nemmeno nel prossimo Congresso, soffermarsi sopra dettagli particolari, sia pure allo scopo, troppo puerile, di approfittare della crisi medesima, anziché indagare il contenuto e il significato intrinseco delle varie correnti in urto in discussione. È questa una crisi naturale di crescenza, comune a tutti gli organismi giovani, e dalla quale il fascismo uscirà con una fisionomia meno ampia e più precisa. Difficilmente gli altri partiti riusciranno a trarne un giovamento di seguaci e d'idee, perché il fascismo appunto opera sopra uno speciale materiale umano che le vecchie sette dell'anteguerra non seppero in alcun modo avvincere quando era a loro disposizione, dopo la guerra. Non bisogna nascondere che l'irrompere del fascismo è stato un fenomeno morale e istintivo, nel senso migliore delle due parole; ma il fatto che questa novità di sentimento e d'azione cerchi di darsi una linea ed un programma, non autorizza per nulla a temere o sperare ch'essa si accodi pedissequamente ai principi di qualche altro partito politico già esistente. E ciò rimarrà vero anche se, fra le idee che si dibatteranno o trionferanno tra i fascisti, ve ne saranno di quelle niente affatto nuove; spesso le idee emigrano da ambienti antichi ad ambienti novelli, soprattutto se in questi ultimi trovano uno spirito che le sappia vivificare.

Premesso questo, consideriamo quali siano le frazioni individuabili nel campo fascista, tenendo conto della loro origine e della loro distribuzione anche regionale. Ricordiamoci, anzitutto, che il fascismo venne formato, in massima parte e agli inizi, da fuorusciti del sovversivismo variopinto, ai quali la guerra era stata feconda di lezioni, dando loro la possibilità in certa guisa, di ritrovare se stessi. Chi scrive, ad esempio, ha una simile origine, e non se ne vergogna. Questa gente ha poi subìto un'evoluzione ideale più o meno profonda, che ha condotto taluni al nazionalismo od al liberalismo; molti altri, invece, si sono fermati per via, in nome di nostalgie invincibili o di scrupoli inutili ma nobilissimi, di non rompere completamente col loro passato. L'accusa di « transfughi » pesa tacitamente su molte coscienze sensibili, alla cui sensibilità non si accoppia una sufficiente indipendenza di pensiero. Tale aspetto del fascismo si mantiene in molti luoghi, segnatamente in Lombardia, nella Romagna e nella Capitale; ex repubblicani, ex socialisti, ex sindacalisti, ex anarchici, usciti dalla clausura dei partiti d'origine, cercano ora un nuovo organismo nel quale salvare la parte migliore ed affinata delle loro ideologie, sia pure spogliate di settarismo; soprattutto sperano così di riprendere il cosidetto « contatto con le masse », riattaccandosi alle vecchie illusioni democratiche, o sfoggiando un po' di quell'atteggiamento ribelle, che fa tanto presa sulla indocile immaturità degl'Italiani.

Io serbo verso molte persone di tale schiera un grande rispetto, perché conosco quale battaglia contro se stesse e i compagni sia costata la loro conversione, e perché quasi tutte hanno combattuto la guerra che avevano predicato. La loro adesione alla troppo discussa tendenzialità repubblicana non è un motivo per essere ingiusti; e nemmeno lo è il fatto che la corrente in parola sia stata la creatrice o la fautrice dei

cosiddetti « sindacati economici », i quali si propongono di organizzare gli operai e i contadini all'infuori d'ogni pregiudiziale politica che non sia il sentimento di italianità. E' discutibile se l'apoliticismo dei sindacati di lavoratori sia realmente possibile, dato il livello del proletariato nazionale e dopo il lungo dominio che vi esercitò il partito socialista: certo, non fosse che per istinto di reazione o necessità di difesa, le leghe non infeudate ai socialisti od ai popolari finirono per cercare un appoggio nei fasci, quando non s'inscrissero addirittura ed in massa ai fasci medesimi. Il problema, del resto, ha dei termini molto chiari, e non ammette che due soluzioni, fra le quali bisogna scegliere, dato che l'organizzazione operaia e contadina è ormai una realtà indiscutibile, e sotto certi lati una necessità sociale; dato inoltre che le liti tra capitale e lavoro rappresentano un altro fenomeno inevitabile, sia esso chiamato lotta o collaborazione di classe, e a parte lo spirito che le può inasprire od attenuare: è ancor meglio che i lavoratori si organizzino sotto l'egida del fascismo, anziché essere sfruttati da sovversivi o semi-sovversivi.

Senonché questa tendenza filo-proletaria, che facilmente e quasi inconsciamente è tratta, non solo a reclamare pel proletariato giustizia ed elevazione, ma a rinverdire l'idolatria verso di esso, comincia ad aprire il varco a certa gente che al sovversivismo primitivo non appartenne e quindi non progredì idealmente verso la Patria, ma sta ripetendo le discese spirituali in cerca d'una demogogia; che segue ed esagera le ideologie e gli atteggiamenti più spinti, senza preoccuparsi di ciò che valgono e dei risultati cui portano. Una specie di demagogia fascista va sorgendo qua e là in Italia, ove le leghe s'inscrivono ai fasci nella speranza di ottenere da essi più che dai socialisti o dai popolari; ove i fasci organizzano scioperi e violano anche la libertà di lavoro, per ragioni

che, da un punto di vista locale o particolare, possono essere comprensibili, ma che non si curano d'inquadrarsi nella visione delle necessità nazionali. Molti fascisti del resto, e fra i migliori, dubitano oggi del valore puramente estensivo che ebbe pel Fascismo l'adesione di grandi masse, le quali non sempre cambiano, putroppo, nei trapassi di partito, la loro psicologia: fuoco d'entusiasmo più o meno duraturo, che non darà mai, né al fascismo né alla Nazione, il contenuto etico ideale e ricostruttivo di cui son ricchi i nuclei non pletorici ma saldi, ove la demagogia non ha ancora conficcato la sua punta. Non per nulla la cosiddetta crisi del fascismo è più complicata in certe zone agricole dell'Emilia e del basso Veneto e in qualche zona lombarda, ove ne furono imitati i metodi e lo spirito: crisi d'idee che non riescono a precisarsi; di classi che, in seno ai fasci, riprendono la lotta con più acerbo ardore; di violenze in cui le masse sfogano, sia pure contro un altro bersaglio, gli istinti solleticati in loro dalla propaganda sovversiva d'un tempo.

L'assieme di simili tendenze, nelle quali diverrà sempre più difficile discernere il limite fra l'ideale e i bisogni pratici del momento, si presenterà probabilmente al Congresso come un « blocco di sinistra »; vi si salderanno forse gli spiriti sognatori e i condottieri di folle, in nome d'un blando sovversivismo generico, cui i primi crederanno e che i secondi applicheranno: una specie di neo-radicalismo agnostico fra monarchia e repubblica, ma con maggiori simpatie per la repubblica che per la monarchia; una democrazia rifatta nel nome più che rinnovata nella sostanza, la quale potrebbe un giorno schiudere la via alle degenerazioni morali e politiche che sono il retaggio fatale delle democrazie. E gli araldi di questa corrente saranno senza dubbio gli idealisti più ingenui e puri, sospinti dagli adoratori della pratica pura e del successo immediato; e gli atteggiamenti sbarazzini e

ribelli dei primi troveranno parvenza di giustificazione nella tradizione governativa italica, secondo la quale soltanto i turbolenti e gli indisciplinati riescono ad imporsi allo Stato e all'opinione pubblica, in nome di qualunque pretesa o rivendicazione.

Non è facile che la sinistra vinca al Congresso, sino ad attribuire al fascismo il suo programma: vi lascerà tuttavia una non trascurabile impronta. Militano contro di essa quasi tutti i fasci creatisi con reclute vergini di combattenti e di giovani, che soltanto la guerra ha lanciato nella vita pubblica. Profondamente sani nel senso nazionale sono, ad esempio, i fasci della Lombardia, della Toscana e del Veneto, nonché quelli, meno numerosi e potenti, del Piemonte e di qualche zona meridionale: la loro origine fu del resto la pura rivolta della giovinezza nazionale contro la denigrazione e la dissoluzione della Patria, quando pure non vi si associò una legittima difesa delle classi medie contro la teppaglia camuffata da comunista, come a Bologna città. Il movimento fascista non manca, del resto, di elementi autorevoli e moderatori, capaci di contenere gli estremisti opposti. Senonché la sinistra filoproletaria trova un appoggio morale indiretto nella presenza di un'estrema destra, non diremo borghese, ma formata da certa borghesia, specialmente terriera, e da residui d'aristocrazia decaduta, che nel fascismo vedono esclusivamente l'arma di difesa e di offesa, da sfruttare al minor prezzo possibile, nei momenti di paura. Questo elemento credette di assolvere ad ogni dovere contribuendo al finanziamento dei fasci quando sorgevano; e si deve ad esso il carattere aggressivo e violento, in certe località, del fascismo contro le organizzazioni operaie e contadine, e persino contro quelle che non rappresentavano alcun temibile pericolo di sedizione.

Si noti che noi non troviamo nulla di meno illegittimo del tentativo di difendersi come classe, da parte della bor-

ghesia, contro l'ondata bolscevica che minacciava di sopprimerla; domandiamo peraltro che tale difesa sia condotta con senso di italianità, e che la borghesia abbia coscienza di difendere la Patria e la civiltà oltre a se stessa; che perciò non appena il pericolo sia scomparso, essa sospenda la difesa violenta per iniziare la ricostruzione economica e non faccia degenerare la prima in una offesa inutile e dannosa ai fini nazionali. Purtroppo, le classi dirigenti non hanno sempre la consapevolezza del maggior equilibrio e della maggior sincerità che da esse si esige; certo non l'hanno quei proprietari terrieri che delle spedizioni pseudo-punitive si servono unicamente per soddisfare vecchi rancori, o quegli altri che, dopo aver promesso di distribuire una parte della loro terra ai contadini fascisti, per adescarli nei momenti più critici, rifiutando ora di tener fede alla propria parola. O errarono promettendo, o errano oggi rifiutandosi di mantenere: l'alternativa è rigorosa, a parte qualunque discussione sul valore sociale ed economico della piccola proprietà, e sul modo col quale si cercava di costituirla.

Questa frazione rischia di far più male al fascismo di molte intemperanze giovanili: le promesse che scendono dall'alto, e poi sfumano al momento di attuarsi, valgono più dei discorsi demagogici a risospingere le masse in quello stato d'irritazione e di rivolta dal quale il sovversivismo può trarre ogni frutto. Per fortuna, fra le due ali estreme esiste una vasta corrente media, che rappresenta senza dubbio la maggioranza e conta sull'adesione dei migliori uomini, anche nel gruppo parlamentare: tendenza che meno delle altre ha una precisa fisionomia ideologica, ma se la sta creando appunto con lo sforzo di staccarsi dalle utopie di sinistra e dagli egoismi di destra. Programmi veri e propri non ve ne sono, perché le persone di buon senso hanno troppa esperienza della inanità delle formule che pretendono di contenere le infinite possibilità della vita sociale e storica: anzi vi si fa sfoggio d'un empirismo e d'un intuizionismo liberi e spregiudicati, che dovrebbero suggerire le soluzioni dei problemi a misura che si presentano. Un solo legame vi esiste, di carattere spirituale: la disciplina verso la Nazione, al disopra degli esclusivismi ideologici e degli interessi particolari.

Se non erriamo, è stata questa la posizione mentale del nazionalismo al suo inizio, prima che in certe località diventasse il portavoce di qualche ristretto gruppo d'industriali. Il ricordo e il confronto non sono inutili, appunto perché il fascismo si è assimilata quella che fu la vera novità portata dal nazionalismo fra noi: cioè la coscienza della continuità storica nazionale e della funzione anti-egemonica che la storia impone all'Italia: onde la limitazione all'interno della libertà generica in nome del dogma della saldezza nazionale. Ma è pur noto quanto il nazionalismo faticasse per distinguersi dal liberalismo, con discussioni sottili che poi nella pratica politica ebbero scarso valore: e se è vero che una parte del liberalismo italiano sia degenerato facendo la corte alla democrazia, che a sua volta la faceva al socialismo, non è meno vero che per lungo tempo nazionalisti e liberali di destra si trovarono concordi persino negli atteggiamenti spirituali. Se ora la corrente più vasta e sana del fascismo ripete la posizione ideale del nazionalismo primitivo, e se non traligneà, saranno dunque il suo programma e la sua azione una continuazione, un rinnovamento o se si vuole un ampliamento dell'antico programma liberale di destra, almeno nella sua parte economica, e di quanto, in politica, esso ebbe di più patriottico e conservatore.

Ci sembra verosimile, per circostanze di fatto e per carattere di uomini. Si rimprovera molte volte al liberalismo economico, da coloro che con una ricetta sociologica vorrebbero «dar fondo all'universo», di mantenere una concezio-

ne in gran parte negativa dell'economia, nel senso di affidare alle sue possibilità multiformi la soluzione dei problemi da essa affacciati. Ma l'esperienza disastrosa della politica democratica, socialista e socialistoide ha riabilitato ampiamente la concezione liberale, corrispondente ad una delle poche verità riconosciute nella filosofia moderna: che la vita supera l'intelligenza. Il che non significa che lo Stato debba ritornare allo *Stato liberista* dell'economia classica, il cui solo compito era di *laisser faire, laisser passer,* purché non si violassero i regolamenti di polizia. Esso ha acquistato nel tempo un carattere ed una funzione morale, la quale può essere feconda se volta a istillare nell'animo dei giovani il senso della Patria, e ad aiutare nell'ascesa intellettuale ed economica coloro che nelle classi umili o medie si dimostrano capaci e volenterosi di ascendere, anziché inseguire l'utopia d'una panacea egualitaria per le masse, anche per quelle che non la saprebbero comprendere.

La crisi del liberalismo, che ha dato a taluni occasione di premature orazioni funebri, fu dovuta prima della guerra, sia alla degenerazione democratica del partito liberale; sia al suo rifiuto di chiarirsi e di scindersi in un'ala destra francamente conservatrice, ed in un residuo ampio e numeroso quanto vago e senza mèta precisa; sia alla sua incapacità di seguire la profonda trasformazione che qualcuno chiamò «sindacalista» non tanto dei lavoratori quanto degli organismi produttivi. Il partito correva dietro alle formule ed alle frasi in voga, illudendosi d'essere più moderno, e intanto trascurava i fatti. Ma oggi, un movimento restauratore che si proponesse di ridare all'Italia la santità del suo prestigio; agli Italiani un senso profondo di disciplina pratica; alla politica estera una ragionata coscienza del valore nazionale; alla politica interna un contenuto di austerità morale, che è poi l'unico mezzo di realizzare la giustizia, in quanto pos-

sibile, nelle società umane; — un movimento che si ribellasse alla mania collettivista che, fra industrie di Stato, controlli burocratici, cooperative sussidiate e consorzi privilegiati, soffoca le libere energie produttive, piegandole a pagare le spese d'un vero parassitismo; — un movimento che non avesse pregiudizi liberisti né particolari interessi protezionisti, che non identificasse la Nazione con nessuna classe, non difendesse quelle dirigenti se non in quanto esse rappresentano la necessaria e rinnovabile aristocrazia nazionale, non idolatrasse il proletariato per farsene sgabello, facilitasse l'educazione generale delle masse, ma curasse soprattutto il rinnovarsi delle classi dirigenti coi nuovi valori umani che salgono dalle folle, ed infine non incoraggiasse più lo schiacciamento, fra due egoismi opposti, di quelle classi medie che costituiscono il cemento della Nazione; — un movimento simile finirebbe per esseer un neo-conservatorismo liberale di destra; certo, nel senso più rispettabile del termine. Filosofia vecchia in un ambiente nuovo, con materiale umano nuovo e con spirito nuovo; liberata da tradizioni locali e da inciampi di vecchie consorterie, essa potrebbe dare non già un programma in dieci comandamenti o in quattordici punti, ma quell'intuito politico, quella snellezza di atteggiamenti e quell'onestà spirituale, atte a risolvere i problemi interni ed esterni a misura che si presentano, tutto subordinando rigorosamente ad una visione organica d'interesse nazionale.

La conclusione cui siamo giunti può stupire specie i giovani che hanno paura delle parole vecchie, come certi vecchi hanno paura di quelle nuove. Ma non vi è nulla di disonorevole a riallacciare la nobile esuberanza di tanti giovani a ciò che fu l'antica Destra, creatrice dell'unità politica ed economica d'Italia. Essa fu certo infinitamente più rispettabile e feconda della democrazia variopinta che la seguì dopo il

'76: come il periodo dal '48 al '70 ci sembra oggi un'epoca di luce in confronto del successivo, culminato ad Adua. Forse la parentesi oscura d'una generazione che nei ceti più alti e più bassi si divertiva a vilipendere i ricordi del Risorgimento, era necessaria per attirare le masse assenti nella vita pubblica: ma oggi nulla sarebbe più meritorio che il chiuderla, ritornando alla tradizione non morta per adattarla alle nuove necessità, fosse pur riformando *tecnicamente* la Costituzione e la funzione dello Stato; ma ritrovando il coraggio ideale di Mazzini, politico di Cavour, militare di Garibaldi e finanziario di Sella.

Naturalmente, la possibilità d'una risurrezione simile dipende in gran parte dal valore dei maggiori fascisti e dallo spirito che sapranno infondere nei loro seguaci. Quanto ai liberali, essi daranno prova d'intelligenza e di altruismo patrio se non faranno mostra di gelosie meschine verso le nuove forze politiche, preferendo il trionfo di alcune loro idee a quello di certi uomini. Solo a questo patto, se dal congresso il fascismo sortirà rinnovato e precisato nei suoi atteggiamenti, sarà possibile rinsaldare per lungo tempo quel blocco tra fascisti, nazionalisti e liberali di destra, che già oggi ha portato alla Camera un nuovo soffio di moralità patria, opponendosi agli intrighi ed alla vacuità d'una pletorica democrazia.

(Rivista « *Risorgimento* », settembre 1921)

IV

PER UNA NUOVA DESTRA

Non so se i lettori abituali del *Popolo d'Italia* abbiano osservato negli ultimi articoli di Mussolini i frequenti accenni all'antica Destra italiana e all'opportunità di richiamarsi ad essa, o almeno al suo spirito, per assicurare la continuazione della sua opera storica. Io credo che quegli accenni rispondano ad uno stato d'animo diffusissimo nell'elemento, dirò così, « intellettuale » del fascismo, radicato e profondo in coloro che al nuovo movimento vogliono dare un contenuto ideale, onestamente lontani da pregiudizi vieti, da nostalgie sovversive o da smanie futuristiche d'originalità. E so pure che parecchi fra i migliori deputati fascisti partecipano ormai — più o meno consci — a questa corrente: il Devecchi di Torino, ad esempio.

È dunque bene, in attesa del Congresso di Roma, spiegare l'origine spirituale di simile tendenza in coloro che la vivono, dopo esservi giunti attraverso un lungo processo di osservazione e di selezione ideologica. Origine che è ad un tempo bisogno sentimentale di riattaccarsi a quella che fu l'epoca migliore nella storia della nuova Italia; scetticismo sul valore attuale d'ogni ricetta farmaceutica del riformismo socialistoide e della chirurgia pseudo-rivoluzionaria; convinzione aristocratica che nessuna demagogia, per quante masse trascini, riesce a violare ed annientare le tradizioni d'un popolo, se non a patto di disastri irreparabili. Anche perché la tradizione, foggiatasi nei dolori e nelle battaglie,

lungi dal fossilizzare una razza, è la sola che offra una guida al suo divenire.

Dal lato sentimentale era inevitabile che la guerra irredentistica — (giacché a questa soltanto, nei frutti, gli Alleati ci dannarono) — risollevasse e riabilitasse i ricordi dell'epoca che dal '21 va fino al '70. Riabilitasse: perchè vi fu un tempo in cui rammentare ed esaltare il Risorgimento, fuori delle aule scolastiche elementari, esponeva lo scrittore o l'oratore poco meno che al ridicolo. Il senso della nazionalità era così scaduto, negli stessi conservatori incapaci di nulla conservare, che celebrare la formazione della Patria era indizio di posa retorica, alla sincerità della quale nessuno credeva, e di cui si faceva giustizia con la faccia di « quarantottismo ». Forse, era vero che in ogni campo — inclusi i ceti dirigenti — al patriottismo mancasse la sincerità del sentire, perciò la pagina del Risorgimento era considerata finita e ben chiusa, e i problemi nazionali ed internazionali svaniti per sempre, a favore di altre questioni « sociali », reputate le uniche degne d'attenzione. Cominciava la « curée » demagogica dei partiti di masse o in cerca di masse: e siccome queste erano rimaste in gran parte estsranee all'unificazione nazionale, l'ignorare o il denigrare quest'ultima era uno dei mezzi per dimostrarsi « moderni » ed acquistare il favore popolare.

E forse, ancora, era quello un espediente utile, se non proprio necessario, a scuotere le moltitudini italiane dal loro assenteismo e renderle partecipi attive della vita nazionale: l'epidemia democratica, in nome della quale, da trent'anni, si esorcizza il dio popolo o il dio proletariato, ha in ciò una « relativa » giustificazione. Tuttavia, la nuova gioventù d'Italia, uscita o fortificata dalla guerra che ha completato l'unificazione d'Italia non può guardare se non con un profondo disgusto a quel periodo, quei partiti, quelle classi, nei quali

o grazie ai quali del Risorgimento si è fatto scempio, pure sfruttandone i risultati e senza creare nulla che vi si potesse neppur lontanamente paragonare.

Noi, giovani patrioti, non abbiamo invece alcuna vergogna di riannodarci spiritualmente all'epopea da altri vilipesa e da noi continuata, agl'ideali che la illuminarono e tornano oggi più vivi e, assieme, più sereni. Teniamo anzi a rendere giustizia e riconoscenza a quel gruppo di uomini — l'antica Destra — che a prezzo di sacrifici prima e di abilità politica poi, fra l'oscurità dell'Europa e l'assenza degli Italiani, riuscì a creare l'Italia, approfittando di circostanze europee momentanee ed eccezionali.

Né l'antica Destra si è limitata a formare « politicamente » la Nazione. L'ha difesa e valorizzata, dopo formata, e l'ha costituita all'interno. Per quanto la politica estera, dal '66 al '70 e dal '70 all'avvento della Sinistra nel '76, non abbia mancato di ombre e di timidezze, pure l'Italia « occupava » allora di se stessa l'Europa infinitamente più che dopo la caduta di Crispi, unico uomo di sinistra che la politica estera nazionale abbia sentito con dignità. Dopo di lui, il nostro Paese non è più esistito come quantità apprezzabile; né nella Triplice, né presso i nemici della Triplice, mentre la corsa alle colonie disponibili s'intensificava. Opera della Destra fu l'abolizione del potere temporale pontificio e quella legge sulle guarentigie, che un'esperienza di cinquanta anni ha suffragato e reso pressoché insostituibile. Nella politica interna, si deve alla Destra la ricostruzione amministrativa del Paese, quando la burocrazia era una missione e non ancora una greppia; l'istruzione obbligatoria, che poi la Sinistra ha rinnegato di fatto, concedendo il voto agli analfabeti invece di istruirli; ed infine l'unificazione ferroviaria della Penisola, nel suo inizio poderoso e come disegno originale e d'assieme. Il nostro organismo ferroviario è ora ab-

bastanza antiquato, rispetto alle nuove esigenze; ma per comprendere il valore dello sforzo d'allora, rivolto a costruire ferrovie immense con un piano unico ed il criterio, politico più che economico, di congiungere fra loro le provincie della Nazione appena unita, basta pensare che oggi non si discute nemmeno il problema urgente e gravissimo di riallacciare le regioni redente alla rete ferroviaria della Valle Padana, meglio di quanto l'Austria abbia fatto, perseguendo anzi lo scopo di tenerle divise. Eppure, le finanze dello Stato non erano dopo il '66 in condizioni migliori di oggi, relativamente al valore della moneta ed alla potenzialità economica del Paese: solo, non si sciupava l'Erario in lavori pubblici inutili ed in sussidi a tutti coloro che dispongono d'una influenza politica da far valere.

L'opera della Destra fu insomma di « costruzione » mentre la Sinistra si limitò a « distribuire » i suoi risultati, secondo la pretesa giustizia democratica. E, contrariamente ai pregiudizi in voga, la prima fu la rivoluzionaria verace e feconda, se per rivoluzione s'intende rinnovamento, creazione di cose nuove — l'Italia! — e non la dissoluzione sterile o la rissa da osteria suburbana. Rivoluzione nel far leva sullo Stato per trasformare il Paese; nel suo stesso monarchismo che non fu mai cortigiano; nel suo ideale aristocratico. Persino quando l'antica Destra proclamava la massima sociale: « nulla dal popolo e tutto per il popolo »; essa sapeva quanto le masse italiane fossero immature alla sovranità, ma provvedeva alle classi umili e dalla Nazione in genere con un disinteresse sconosciuto ai partiti democratici e socialisti. « Tutto dal proletariato e nulla per il proletariato » è invece la pratica, se non la divisa, dei demagoghi attuali.

Naturalmente, quella formula ha un valore-limite di orientamento, e nessuno si sognerebbe di applicarla alla lettera oggigiorno, a suffragio universale concesso ed irreparabile. Pure, è in essa un grande insegnamento realistico e morale, di cui il fascismo fece tesoro: cioè che non le masse, ma le minoranze rinnovano il mondo, il cui progresso è il succedersi d'aristocrazie libere; e che il disprezzo degli appetiti e della demagogia, nonchè il governare in nome d'un ideale sentito sono gli unici titoli di dominio legittimo per le aristocrazie.

Vi è di più: altri ideali della Destra antica si stanno riabilitando: ad esempio, nei riguardi dell'economia. E' indubbio che l'economia liberale, della libera iniziativa e dello Stato puramente politico presenta dei gravi difetti, come tutte le cose umane; più certo ancora è il mutamento « sindacalista » della vita produttiva nell'ultimo mezzo secolo, che ha sostituito il sindacato industriale alle imprese dei singoli individui, ha creato per reazione e mimetismo i sindacati operai, ha colmato la distanza fra la pura economia e la politica pura, dando a certi aspetti di quest'ultima un carattere tecnico e imponendovi la necessità di competenti, accanto agli... oratori. Ma questa evoluzione che il fascismo, come già tentò invano il nazionalismo, deve strappare agli sfruttamenti popolaristici e indirizzare verso un perfezionamento degli organi legislativi del Paese, non toglie nulla alla sentenza che l'esperienza di durante e di dopo la guerra ha pronunciato, non solo sul catastrofismo pseudo rivoluzionario ma pure sulla pratica riformista in materia di economia. Tre anni di bardatura di guerra, cioè di economia statale o socialista che dir si voglia, a base di statizzazioni, provincializzazioni, muncipalizzazioni, requisizioni, calmieri, consorzi e cooperative, hanno dimostrato a sufficienza che essa « produce meno » della tanto vilipesa economia libera. E questo criterio di confronto, decisivo in un paese povero e in un periodo di crisi come il nostro, rivela come la pretesa « giustizia » che il riformismo asserisce di realizzare, si con-

verta, in pratica, nella ingiustizia di formazioni economiche, artificiose, viventi parassitarie sulla totalità delle aziende libere. La vera sconfitta del socialismo è qui: nella sua incapacità di « costruire meglio », il giorno in cui non si limitò più alla facile critica agli avversari.

Ritornare alle tradizioni dell'antica Destra per costituirne una rinnovata, significa appunto « costruire ». Cioè porre i problemi pratici e le questioni spirituali al di sopra dei partiti e dei giochi parlamentari, riportando un po' di sincerità e di austerità nella vita pubblica, ridotta dalla democrazia ad una rete di accattonaggi, di favoritismi, d'intrighi e di ricatti, fra Governo e deputati, Governo e demagoghi, deputati ed elettori. Servirsi invece dello Stato quale strumento d'elevazione economica e morale del Paese, riaffermando il dogma della Patria, al di là del quale la libertà diventa suicidio e menzogna; ristabilire l'autorità dello Stato contro tutti e a favore di tutti, e difendere il denaro di tutti — l'Erario — contro le piovre borghesi e proletarie. Richiamare severamente la borghesia al suo compito storico e facilitare l'ascesa agli strati migliori del proletariato; non coartare la libera iniziativa e non chiedere alle masse più di quanto possono dare. Possedere, difendere, realizzare un programma di volontà e di grandezza nazionale e nello stesso tempo nessun programma irrigidito nelle formule, appunto perché la storia, la pratica e la filosofia vanno oggi confermando la vecchia verità che l'economia non può essere compresa e ordinata nei quadri della pura politica parlamentare; che la Nazione trascende lo Stato, una volta formatasi nella coscienza di se stessa, come la vita supera l'intelligenza.

Ad un movimento o un partito, che faccia di queste umili verità sostanza della sua anima, non mancano i compiti onerosi, ma onorevoli, cui attendere; vi è da concludere il trapasso dall'economia di guerra a quella di pace; da risanare l'Erario dai debiti e dal disavanzo; da completare il nostro organismo ferroviario e portuale, anche mercantile-marittimo; da risolvere il problema dell'analfabetismo e della scuola; da aiutare a risolversi quello agrario, senza impiastri unici per tutta l'Italia così regionalmente varia e diversa; da portare un po' d'ordine e di giustizia nel nostro fiscalismo. Vi è una riforma d'organi legislativi da preparare, per quando la crisi ci lascierà un po' di respiro. Compito, questo, alla cui attuazione il fascismo potrà dare un formidabile impulso, in unione ai nazionalisti indipendenti e non impeciati di « socialismo nazionalista », ed ai residui non incartapecoriti del liberalismo italiano di destra, che hanno il coraggio di non corteggiare la democrazia.

La nuova Destra avrebbe così una fisionomia limitata e precisa, e la stessa costituzione formale del fascismo in partito le offrirebbe un fulcro sicuro per una durevole e sostanziale unione attorno ad esso, degli elementi affini. Pochi mesi di vita parlamentare già fecero risaltare quanto efficace sia stata la Destra ricostituita, nel moralizzare l'ambiente: si tratta ora di costituirla nel Paese.

L'arte, diceva Foscolo, non consiste nel rappresentare cose nuove, ma nel rappresentarle con novità. Così in politica, la novità non sta nei programmi esteriori ma nello spirito che li anima. E in nome dello spirito, certi giovani che sperano possono unirsi a certi vecchi che ricordano: e l'unione può essere feconda.

(*Popolo d'Italia*, ottobre 1921)

V

L'ERRORE DI SOREL

Il vero discepolo è quello che osa contraddire il maestro...
RENAN

Il fascismo, dopo aver vinto la battaglia in difesa della Patria, sta iniziando la ricostruzione sindacalista: ecco, secondo me, il carattere essenziale del momento di transizione attraversato dal nuovo partito, e che è pure il carattere odierno dell'intera vita pubblica italiana. Era impossibile accingersi alla seconda bisogna se non dopo averle sgombrato il terreno necessario, compiendo la prima; ma era fatale che un'opera di ricostruzione vera non potesse esaurirsi in certe formule negative del liberalismo o nella salvaguardia pura e semplice della legge o nella rifrittura del romanticismo democratico e umanitario. Ricostruire, in economia e in politica, significa soprattutto creare organismi nuovi, dotati di uno spirito, e nuovi compiti: e la ricostruzione, perciò appunto, non poteva prescindere da quella che fu la critica più realistica e profonda alle lacune ed alle tendenze della società presente. Critica e dottrina che hanno raccolto e salvato quanto di meno caduco — e di meno « economistico » — rimaneva nel marxismo; che si è sposata a tutto un rivolgimento filosofico riabilitante, dal Mach al Bergson, lo empirismo e il volontarismo; che si è svolta in margine al partito socialista ed al movimento operaio, penetrando di se stessa e in molto maggior misura i gruppi sociali e intellettuali ch'erano estranei a quel partito e a quel movimento.

il fascismo diventava, e diventa così, sindacalista, perché intimamente sindacalista è già divenuta la società, nel suo modo di lavorare e di vivere; sindacalista nel senso non « classista », ma tecnico e produttivo attribuito da Giorgio Sorel a questa parola.

Né io intendo nominare a questo proposito Sorel unicamente come scrittore, e tanto meno come scrittore straniero: ma piuttosto come esponente d'un moto d'idee ch'ebbe larga ripercussione in Italia, che in Italia si colorì di sfumature proprie e nazionali, e che rappresentò comunque la prima rivolta ideale contro la democrazia positivistica e il socialismo livellatore, sebbene sembrasse procederne storicamente per reazione. Cercare i rapporti tra quella ribellione e il fascismo d'oggi, vale perciò quanto valutare che cosa sia rimasto o riviva nel fascismo d'oggi dello spirito e della dottrina di Sorel e dei suoi discepoli, da Arturo Labriola in giù: che cosa, insomma, sia ancor vivo in ciò che allora fu definito « sorelismo », e che cosa invece l'esperienza storica abbia messo fuori causa per sempre.

Avvertimmo già come il processo generatore del sindacalismo teorico sia stato un processo per antitesi. Nato dapprima come critica interna del movimento socialista, divenne presto, il sorelismo, una critica ed un'opposizione radicale al socialismo, ma considerato quest'ultimo quale un fenomeno di decadenza borghese più che di elevazione operaia. Per quanto simili aggettivi abbiano un significato più convenzionale che reale, certo è che il socialismo demagogico e parlamentare degli ultimi decenni dell'ante-guerra, il socialismo pseudo-rivoluzionario e arrivistico e cooperativistico e affaristico assieme, vivente d'illusioni in basso e di ricatti in alto, era stato opera delle classi dirigenti, molto più che non del proletariato. Trascorso il periodo eroico (che finì presto, appena le greppie dei Comuni e dello Stato si dischiusero),

erano stati i transfughi dalle classi dirigenti a cercare nelle masse uno sgabello più ampio ed agevole a crearsi, a prezzo d'un po' di eloquenza piazzaiuola. Erano state le classi intellettuali e il Governo a non curare mai l'elevazione morale e culturale dei ceti più umili; a non tentare o favorire in essi la formazione di minoranze più elevate, di ceti medi politici ed economici, capaci di cementare fra loro le parti più estreme della società, e di fornire nuovi elementi umani alla direzione del Paese. Erano stati, infine, i padroni, ereditari o temporanei delle industrie, della terra, dei commerci e delle tasse statali, a incoraggiare le turbolenze delle masse e dei demagoghi, cedendo sempre e soltanto a coloro che minacciavano, e negando e trascurando ogni diritto verso chi attendeva in silenzio al proprio dovere.

Socialismo proletario e debolezza borghese erano in fondo, malgrado la loro opposizione formale, due aspetti di un fenomeno unico: fenomeno di decadenza che nella pratica vissuta rivelava le stesse incapacità a rinnovare e le stesse viltà a resistere; che in politica si cristallizzava nei partiti parlamentari pronti a tutte le transazioni, senza dirittura di programmi o di spirito; che in economia comprometteva i progressi della libera iniziativa e non ispirava alcun stimolo collettivo, pur provocando dei parassitismi « collettivisti » o statali o comunali di nuovo genere; che in filosofia si ammantava d'un bandierone di positivismo e di materialismo, dietro il quale non rimaneva posto per i valori spirituali. Tutte le classi sociali, lungi dal compiere o preparare ognuna la propria missione nel presente o per l'avvenire, si accomunavano in una medesima degenerazione, ad un tempo capitalista e socialista, secondo la frase di Sorel: nessun ceto attendeva più al suo compito storico ed a crearsi un'anima propria; ma, sotto la mascheratura dell'abbracciamento ge-

nerale, internazionale e interplanetario, si maturavano la corruzione e l'impotenza universale.

Era logico che una simile critica, duramente vera in quei giorni anche se a volte e in apparenza paradossale, movesse da uomini che, appartenendo al movimento sovversivo, erano più liberi nel valutare le colpe delle classi dirigenti e nell'attribuire ad esse la maggior responsabilità di quanto avveniva. La vecchia massima, secondo cui i popoli hanno i governi che si meritano, appariva ancor più fondata se capovolta: cioè che le classi direttive di una nazione dispongono delle masse che sanno foggiarsi, e risale alle prime l'origine della possibilità o meno di usare delle seconde a vantaggio di se stesse e della Nazione. In altri termini, la decadenza scendeva dall'alto e non saliva dal basso: ond'essa era maggiore e più irrimediabile in alto, ove la ricchezza e la cultura rappresentavano delle aggravanti e non delle scuse.

Occorre fermarsi su quest'ultimo concetto, per comprendere come i sindacalisti teorici della prima ora abbiano meditato d'iniziare il risanamento morale della società dal basso, facendo leva sulle classi operaie e contadine. L'esperienza del dopo guerra ci ha offerto lo spettacolo d'una risurrezione spirituale iniziatasi fra le classi medie, cui apparteneva la maggioranza degli ufficiali d'esercito, ed estesa poi alle masse lavoratrici di città e campagna, sia pure con intensità qualitativa minore: ma nel tempo a cui ci riferiamo, la guerra non aveva ancora rivoluzionato e sublimato gli spiriti col sacrificio, e le classi medie apparivano le banditrici di quella filosofia piatta e materialistica che sapeva santificare soltanto il quieto vivere. Rivolgersi ai gruppi più umili della società era dunque una necessità disperata e contingente, malgrado fosse un'illusione: ci si appoggiava ad essi per mancanza d'un perno altrove.

Per accorgersi dell'illusione sarebbe bastato invertire il ragionamento che l'aveva prodotta: se era vero che la decadenza morale era maggiore in alto appunto perché vi era più consapevolezza, era anche vero che se non sapevano reagirvi i gruppi sociali più armati di ricchezza o di cultura, meno sospinti verso il materialismo dai bisogni quotidiani, la reazione sarebbe stata infinitamente più difficile nei gruppi e negli individui la cui vita è tutta nell'assillo dei bisogni quotidiani. La risorsa disperata cui ci si appigliava si rendeva più disperata ancora, per la sua contraddizione: si pretendeva che le classi dominate dominassero moralmente quelle dominanti, dopo aver constatato e deplorato la deleteria influenza morale — o immorale — di queste su quelle. Si tentò di superare la contraddizione, spiritualizzando la rivolta e la violenza, con la creazione di un mito rivoluzionario destinato ad accendere energie eroiche negli operai, quasi a compensare con una grandeza interiore la loro esteriore soggezione di classe: ma lo sforzo teorico, e in certi casi pratico, condusse a conseguenze a loro volta contraddittorie e fuori della realtà, formanti ciò che è morto e finito nella dottrina di Sorel e nel sindacalismo che vi s'ispirava.

Il processo teorico di Sorel.

Seguiamo per un momento il processo logico da cui doveva nascere l'errore. La degenerazione delle classi dirigenti la politica e l'economia — specie nel Parlamento, nel Governo e nel grande affarismo bancario e industriale — non era dovuta, si capisce, ad un rimbarbarimento che negasse apertamente i valori superiori, della cultura e dell'ingegno, della gentilezza e della solidarietà, della bontà e dell'onore: sibbene ad una esagerazione formale di simili valori, vantati a parole e trascurati o seppelliti in pratica, ag-

giungendo così, al vuoto morale che si andava scavando, l'ipocrisia d'una moralità d'operetta. Si diceva di preferire l'umanità alla patria, per non amare né l'una né l'altra; si iperbolizzava la cordialità e l'educazione verso tutti, per evitare l'incomodo di un sentimento profondo e circoscritto a qualcuno; si largiva abbondante e cieca — ma non anonima! — elemosina alle classi operaie, per risparmiarsi la fatica di elevarne i gruppi migliori; si piangeva sulle ingiustizie della distribuzione sociale della ricchezza, perché meno faticoso del perfezionare i sistemi tecnici di produzione a beneficio di tutti; si cedeva ad ogni disordine e minaccia, vantando la propria « modernità », per nascondere la propria paura; si condannava la ricchezza in genere, anche quella ben guadagnata, sperando d'acquistare l'indulgenza delle masse anche per quella accumulata male; si tesseva l'apologia d'ogni libertà e d'ogni diritto, per incapacità d'imporre prima a se stessi e poi agli altri un limite di dovere e un sentimento di disciplina. La direzione economica, politica e morale della società si dissolveva lentamente, mollemente, per la stanchezza di coloro che la impersonavano e non sapevano più difenderla, e non si curavano se altri fossero pronti e in grado di sostituirli: qualche cosa come ciò che avvenne al tramonto della civiltà classica, e diede origine al Cristianesimo prima, al Medio Evo poi.

La descrizione soreliana del decadimento borghese e capitalistico d'anteguerra è inesorabile e fedele: in molte sue parti, e riferita a certe sotto-classi della borghesia capitalistica e politicante, è vera ancor oggi. Comunque, il fenomeno del lento suicidio dei gruppi governanti la società non aveva nulla di comune col tipo rivoluzionario di trasformazione sociale, fossilizzatosi nelle menti di troppi positivisti e demagoghi, che lo derivavano dalle ideologie del 1789: il tipo di rivolgimento costituito dalla rivolta san-

guinosa e spietata d'una classe numerosa e soggetta contro una minoranza dominatrice, crudele e agguerrita nella resistenza. Sappiamo oggi che — anche se riferito alla rivoluzione francese — quel tipo è retorico e irreale; che le rivoluzioni furono sempre dei suicidi, maturatisi in alto e non degli omicidi eseguiti dal basso; che Luigi XVI perdette la testa perché non ebbe la volontà né di riformare né di reprimere; che la Bastiglia fu presa perché i soldati del re non osarono difenderla; che la massima parte delle vittime, dal 1789 al 1793, furono mietute dal Terrore, quando la rivoluzione aveva già trionfato, e appartenevano all'aristocrazia od ai gruppi borghesi in lotta fra loro, molto più che non al popolo dei *sans-culottes*. Peraltro, un fatto storico vale, come ricordo ed esempio sugli uomini, non per quello che fu, ma per quello che sembra, sia pur attraverso le falsificazioni ideologiche; inoltre, una differenza sostanziale rimaneva fra la decadenza dell'aristocrazia francese nel secolo XVII, in mezzo ad un'Europa monarchica, risoluta a difendersi e capace di resistere a Napoleone per vent'anni, e la degenerazione della borghesia occidentale, ammalata di fisime internazionali: quella americana, soltanto, esclusa. Altra differenza sostanziale correva fra il proletariato attuale, numeroso e povero, ma privo di *élites*, e il Terzo Stato ove la borghesia, già arricchitasi, costituiva un ceto dirigente. Non era quindi concepibile una « rivoluzione proletaria » sul modello lasciato da Danton e da Robespierre: la esperienza russa doveva poi confermarne l'impossibilità. Nel cervello critico di Sorel e dei sindacalisti non poteva del resto trovar posto un sì puerile concetto di « ripetere la storia », assumendo a tipo da ripetere un rivolgimento da cui derivò l'ideologia democratica contro la quale dovrebbe appuntarsi il rivolgimento nuovo. Un assurdo simile è pen-

sabile soltanto da quei « rivoluzionari » secondo la cultura dei quali la storia umana comincia nel 1789.

Ecco dunque Sorel cercare più innanzi, non diremo « il tipo » di rivolgimento da proporre, ma una tragedia storica da cui trarre un insegnamento, soprattutto spirituale. Non poteva essere tale tragedia, né la duplice rivoluzione inglese a origini e sviluppi essenzialmente economici e mercantili; né la Riforma religiosa tedesca del secolo XVI, terminata nel massacro dei contadini a gloria del nuovo Stato germanico; né l'insorgere e il formarsi, dopo il 1000, dei Comuni e delle repubbliche marinare: argomento, quest'ultimo, che pur aveva esercitato tanta seduzione sull'anarchico Kropotkin. Sorel non poteva fermarsi che al Cristianesimo, appunto perché la rivoluzione cristiana assunse un carattere e diede risultati quasi esclusivamente morali e religiosi, a scapito d'ogni altro: anzi, dal lato politico ed economico, essa segnò un regresso, con la rovina della civiltà classica. È vero che, da un angolo visuale dialettico e pessimista come quello prediletto dal nostro autore, tale regresso e tale rovina appaiono giusti e necessari: fu inevitabile e utile che la barbarie invadesse Roma e l'assorbisse, poiché Roma, fin dal tempo di Augusto aveva rinunciato a conquistare ed assorbire la barbarie oltre i confini dell'Impero. In altri termini, il guerriero romano si era convertito nel credente per sacrificarsi al mondo e dominarlo col suo sacrificio, poiché non sapeva o non voleva più dominarlo con la spada: prova esauriente — secondo Sorel e secondo tutta la critica moderna — che nulla, nell'evoluzione umana, è gratuito o facile e tanto meno automatico; che tutte le trasformazioni sociali e spirituali costano duramente, siano esse imposte o subite; che, anzi, ogni ascesa in un campo rischia sempre d'essere accompagnata da una discesa in un campo diverso; che ad ogni modo è vana e impotente l'attesa inerte in una evolu-

zione che si compirebbe oggettivamente all'infuori di noi, mentre noi ci attardiamo a distillare la filosofia scolastica dell'utopia futura; che solo lo sforzo tenace e la volontà cosciente imprimono un solco nel mondo, sia per l'azione esercitata su quanto ci attornia, sia per le energie morali che l'azione suscita in noi.

Giorgio Sorel, come filosofo, è tutto in questo pessimismo volontaristico, che si riattacca da un lato all'etica mazziniana del sacrificio, secondo la quale il sacrificio è sempre fecondo e vittorioso, pur quando sembra inutile e folle; e dall'altro alla dottrina bergsoniana per cui l'*homo sapiens,* considerato nel suo puro intellettualismo, è posteriore e quindi inferiore all'*homo faber*. Del resto, la critica spirituale alla società moderna non poteva sboccare altrove: la stessa contraddizione di cui parlammo più sopra, consistente nell'attribuire alle classi più umili, e solo ad esse, il compito di risanare moralmente la società, doveva condurre al concetto cristiano della « separazione morale ». Perché il compito fosse possibile e le classi lavoratrici ne divenissero capaci, occorreva anzitutto che non si contaminassero a contatto e sull'esempio di quelle alte: quindi la necessità di ispirar loro un'etica diversa, recisamente opposta a quella dominante. E poiché i ceti direttivi si trastullavano in una civiltà degenerata, materiata di mollezze, di frivolità, di pacifismo pauroso e di educazione esterna, i lavoratori avrebbero dovuto rappresentare la nuova barbarie, priva di finzioni e di riguardi, capace di violenza spietata e risolutiva, ma ricca di solidarietà fra essi e di sincerità interiore. Non discutiamo per ora se una simile violenza, esercitata da una classe contro le altre e contro lo Stato, potesse avere il carattere franco e generoso (anche verso i nemici), vagheggiato da Sorel, sull'esempio delle grandi tragedie guerriere. Ricordiamo soltanto che la violenza soreliana, pur essendo una

conseguenza della separazione morale fra le classi, doveva a sua volta rafforzarla coi ricordi delle battaglie combattute e le speranze di nuove vittorie o rivincite: perché Sorel era il primo a riconoscere che la divisione della società in due classi e in due sole, sulla base di criteri economici e politici, era un assurdo convenzionale. La classe, come tante altre formazioni umane, è una distinzione soggettiva e non oggettiva fra gli uomini: per Arturo Labriola essa non esiste fuori dell'organizzazione operaia; per Sorel è una realtà solo in quanto gl'individui, che alla classe medesima appartengono, sentano uno per uno il bisogno e l'orgoglio di parteciparvi. La violenza operaia doveva creare questo bisogno, questo orgoglio, questo *pathos* comune alla classe, come le guerre lo hanno generato in gran parte nelle nazioni.

Il Cristianesimo nel mondo antico.

Ma i concetti di barbarie, di classe soggettiva, di « violenza morale » e quasi hegelianamente sacra, ci riportano, come quello di separazione spirituale, all'analogia fra rivoluzione proletaria e rivoluzione cristiana: analogia senza la quale è impossibile comprendere Sorel e valutare le parti caduche della sua dottrina. Invero, per quanto lo scrittore francese sia troppo geniale e colto per illudersi sulla possibilità di ricopiare e ripetere la storia, pure la sua mente — come la mente umana in genere — non rinuncia al miraggio d'immaginarsi l'avvenire più o meno sulla scorta di un passato — ma del passato sempre; miraggio che forse non scomparirà mai, nemmeno dopo la critica relativistica moderna. Studiando il modo di maturarsi, di svolgersi e di trionfare del Cristianesimo, Sorel, non meno che Renan ed altri, finisce per rifoggiarsi la mente come in uno stampo e osservare tutto entro quello stampo. Il problema della critica alla teoria soreliana è dunque d'indagare fin dove l'analogia illustrata più sopra sia vera, fra rivoluzione proletaria e rivoluzione cristiana, o meglio fra il mondo attuale e quello classico alla vigilia del rivolgimento religioso: e fissare soprattutto le differenze, poiché le rassomiglianze furono già rilevate dal nostro autore.

Le ricerche sulla fine del mondo antico, e sul fenomeno religioso che ne fu causa ed effetto ad un tempo, sono ormai giunte a taluni risultati che, fra gli altri, possono ritenersi indiscutibili e definitivi. Così, le correnti e le trasformazioni che poi sboccarono nel Cristianesimo sono almeno le seguenti, pur ammettendo che già la loro enumerazione distinta abbia del convenzionale. Cioè:

a) L'universalismo, realizzato nei fatti dalla conquista romana e teorizzato dalla decadente filosofia ellenica: il quadro storico era preparato per una religione che prescindesse dalla nazionalità degli uomini, mentre ciò che si potrebbe chiamare il « patriottismo imperiale » di Roma si affievoliva dacché le conquiste erano cessate, e le guerre di difesa interessavano in particolare, volta a volta, questa o quella regione;

b) Il pauperismo parassitario della capitale e in parte dell'Italia a danno dell'Impero: malgrado tutte le leggi agrarie, reiteratamente tentate e fallite, il latifondo si era esteso senza limiti, sottraendo le terre alla cultura, e radunando nella capitale e nei dintorni una folla di « poveri », viventi col grano largito dal Governo dopo averlo importato dalle provincie: « proletariato che viveva sulla società », come diceva Sismondi, dedito all'ozio ed ai giochi, privo d'ogni sentimento religioso e patrio; pronto ad abbracciare quel qualunque Iddio che in un modo o nell'altro avesse santificato la sua miseria morale;

c) L'insurrezione morale degli schiavi e dei liberi contro la schiavitù: insurrezione dovuta in parte all'evoluzione generale delle idee ed ai rapporti sessuali sempre più frequenti fra schiavi e padroni, e in parte — forse la peggiore — al progressivo livellamento morale e materiale fra plebei, liberti e schiavi, per la degenerazione dei primi e il miglior trattamento usato agli ultimi. Non si trattava però in nessun caso di una classe produttiva, capace di assicurare alla società dei nuovi valori dopo un eventuale trionfo; e appunto perciò, forse, il trionfo non fu cercato mai con la rivolta aperta e coraggiosa, salvo che attraverso la radunata di Spartaco;

d) L'infiltrazione nell'Impero, e l'odio contro di esso, dei barbari che vi erano stati importati, sia come schiavi o lavoratori, sia arruolandoli nell'esercito: unica gente che fosse animata da un sentimento patriottico, ma di negazione, pronta a sposare qualunque fede che fosse in contrasto con quella ufficiale;

e) Il mal costume politico, morale e religioso in tutte le classi della popolazione, specie nei grandi centri dell'Impero: mal costume che toglieva ogni valore alla morale ed alla religione in auge, e minava ogni realtà di diritto e di dovere esteriore come vincoli fra gli uomini, spingendo così gli uomini a foggiarsi un foro interiore, sotto la protezione d'un Dio misterioso, incorporeo ed extra-terreno;

f) L'importazione religiosa di simboli, miti, cerimonie e dei dall'Oriente fantastico e semi-sconosciuto: simboli, teorie e culti, alcuni dei quali si fusero parzialmente nel cattolicismo, mentre gli altri accelerarono la decomposizione del paganesimo antico ed eroico, diffondendo le superstizioni e la magia;

g) Infine, la rivoluzione morale operatasi nelle coscienze migliori delle classi dirigenti: rivoluzione determinata dalla stanchezza della conquista e del godimento, nonché dello scetticismo sul loro valore in rapporto allo sforzo ch'erano costati; dal distacco da un mondo frivolo, senza scopo e senza legge etica o giuridica rispettata e seguita; dalla ricerca disperata d'un mondo morale interno all'individuo, in sostituzione di quello materiale esterno che andava disfacendosi. Fu questa, oltre all'universalismo, la corrente migliore, veramente rivoluzionaria e progressiva, che nobilitò il Cristianesimo sotto l'influenza del jeratico moralismo ebraico e del dualismo combattivo persiano: ma fu l'opera di una eletta minoranza, cui probabilmente si dovette la prima Chiesa. Questo concetto sublime dell'Uomo e della Divinità, scaturito dalla pura introspezione individuale, degenerò poi a misura che si divulgò fra le masse, arricchendosi di simboli misteriosi e di spettacolose cerimonie; perché le masse, predisposte dall'ozio, dalla licenza e dalla superstizione all'accettazione supina di ogni mistero, esigevano in cambio qualche cosa che colpisse la loro fantasia e il loro sguardo, così come lo cercavano negli spettacoli imperiali.

Se tale descrizione delle origini cristiane è vera, essa è pure sufficiente a rivelare le profonde diversità fra quel periodo e l'odierno, accanto alle analogie reali od apparenti che vi si possono trovare. L'universalismo nel senso romano oggi non esiste: o meglio si nota una universalità di forme economiche nel mondo civile, attraverso ad una vigorosa individuazione di sentimenti nazionali, mentre nel mondo antico l'universalismo morale dominava sopra una varietà grandissima di forme economiche. Né l'universalità delle forme e dei fenomeni economici è oggi perfetta: anzi, si compie ogni tentativo di aumentare la produzione, servendosi delle risorse nazionali. Il pauperismo parassitario è un fatto eccezionale oggi giorno — (almeno finché il regime socialista non trionfi e non ... pauperizzi tutti i suoi impie-

gati largendo loro abbondante biada a spese dei contribuenti non impiegati — e non è neppur paragonabile a quello rigoglioso di Roma; nè un parallelo può farsi fra il proletariato d'oggi, rappresentante un cospicuo valore produttivo, e gli antichi schiavi e plebei, viventi a spese dello Stato e delle provincie. Non si nota, almeno nell'Occidente europeo, una temibile infiltrazione di barbari e di stranieri. L'influenza di religioni orientali od esotiche è quasi nulla: si leggono dei libri di Buddha in Europa, ma il buddhismo è un non invidiato monopolio d'una minoranza in cerca d'originalità senza trovarla. Le superstizioni in genere, comprese quelle cattoliche, anziché in aumento, sono in diminuzione.

Pure, non sono questi che dei connotati esterni delle due epoche. Sorel potrebbe rispondere che la separazione morale è suscettibile di svolgersi all'infuori di essi: che le *élites* proletarie organizzate corrispondono a quelle fornite dalle classi dirigenti romane al Cristianesimo; che infine i sindacati organizzano appunto i frutti del distacco spirituale, preparando la sostituzione materiale della società, così come la Chiesa cattolica raccolse i naufraghi della Civitas e la sostituì, continuandola in parte. Tale concetto della « continuità storica attraverso le rivoluzioni » è vivo e fondamentale in Sorel, come in Renan, in Pareto e in tutti gli studiosi moderni. Anche il poverello di Assisi fu un ribelle alla Chiesa ufficiale, e la rafforzò quando essa seppe comprenderlo nella sua rinnovata compagine; anche Roma fu grande quando l'aristocrazia dominante scendette ad un equo compromesso con le aristocrazie sorgenti dal basso, utilizzando così a favore della società medesima i valori umani di entrambe. E che sia vero che ogni popolo vale, nella sua evoluzione, per gli eretici che rinnovano e tornano nelle file dopo il rinnovamento — (Renan) — è dimostrato dal largo ed entusiastico contributo dato dagli ex sovversivi, in occasione della

guerra libica e di quella mondiale, al nazionalismo prima ed al fascismo poi.

Il proletariato moderno.

Però simili parallelismi, che vanno oltre il Cristianesimo, non bastano affatto a stabilire una rassomiglianza sostanziale — dopo quella formale, già messa in dubbio — fra il movimento proletario e sindacalista moderno e quello che contribuì al crollo del mondo antico. Più sopra, già accennammo ad una delle differenze fra le due epoche: il proletariato romano (plebei, liberti, schiavi, barbari importati, ecc.), non lavorava e non produceva, mentre quello europeo d'oggigiorno produce e lavora; le classi dirigenti romane d'allora avevano rinunciato alle funzioni direttive, essendone scettiche, mentre la borghesia tecnica è oggi più che mai necessaria — e sa di esserlo — alla produzione. E' vero che in linea economica nessuna classe non è mai interessata alla rovina di nessuna società: il regresso economico medioevale fu duramente scontato anche dai plebei, dagli schiavi e dai loro discendenti. Ma laddove un gruppo sociale estraneo materialmente alla produzione può diventarne estraneo moralmente, perché non la comprende, o ad ogni modo può illudersi che continui anche senza di lui; invece una classe sociale che alla produzione contribuisce, non può sottrarsi all'influenza morale che la produzione medesima, e il comune e sentito bisogno di produrre, esercitano su di essa. La separazione morale, nel senso assoluto di Sorel, è concepibile se unita ad una separazione altrettanto assoluta nel campo economico, produttivo e funzionale della società: la prima è un assurdo allorché manca la seconda.

È curioso che Sorel non si sia avvisto della contraddizione intima della sua dottrina, in quanto essa era possibile

solo gettando a mare ogni residuo di materialismo storico, pur nel senso meno volgare e più ampio: negare cioè che il modo tecnico e sociale di produrre influisca — fosse pure in modo parziale e non definitivo — sui sentimenti umani. Verità, questa ultima, riconosciuta dallo stesso scrittore allorché teorizzava la morale dei produttori: morale che, peraltro, se riuscirà a foggiarsi, sarà quella di tutti i produttori, compresi quelli delle classi medie e dei migliori gruppi borghesi: la separazione morale svanirà in tal modo, proprio mercè quella formazione etica che dovrebbe stabilirla. Vi è di più: la « morale dei produttori » non sarà mai se non un capitolo della « morale » intesa nel senso generale, in quanto gli uomini, pur dovendo produrre per non meritarsi la condanna come parassiti, non sono soltanto dei produttori. Essi vivono pure come membri d'una determinata società politica o nazionale, in cui nascono, da cui traggono la possibilità di svilupparsi e persino di produrre: cosicché la produzione medesima si associa a qualche cosa che non è soltanto economico, e la morale dei produttori non rimane conseguente che a patto di superare se stessa. In breve, non si può salvare la produzione e rovinare nel contempo la società politica e civile: se si accetta la negazione spirituale tipo cristianesimo antico, bisogna adattarsi non già alla « emancipazione del proletariato », ma ad un ritorno all'alto medioevo, la cui barbarie civile e politica fu conseguenza, in gran parte, di una spaventosa distruzione di ricchezza.

È molto dubbio se assieme a quel rimbarbarimento materiale si sia avverato un definitivo miglioramento morale: bisognerebbe intendersi bene su queste parole. Comunque, se allora la discesa della civiltà classica fu inevitabile per riassorbire i barbari e risalire con essi alla civiltà moderna, una fatalità simile non si rivela affatto oggigiorno. Né la tesi della « continuità storica attraverso le rivoluzioni » basterebbe a consolarci d'un nuovo esperimento: perché altra cosa è la continuità storica realizzata attraverso e malgrado la rovina generale, come avvenne con la Chiesa cattolica, grazie alla residua forza intrinseca della civiltà crollata e delle minoranze superstiti, di fronte al nessun valore che le classi « liberatesi » apportavano; ed altra cosa è la continuità voluta dalle nuove classi dirigenti in via di trionfare, come nella rivoluzione francese; ed altra infine è la continuità che conserva e rinnova nello stesso tempo, con un minimo di disastri, facendo appunto leva sulle cose da conservarsi per rimuovere quelle non degne di conservazione.

Non per nulla l'*experimentum crucis* del sindacalismo fu inevitabile il giorno in cui, di fronte alla classe, si pose la Nazione; di fronte al sindacato, lo Stato e la Patria; in altri termini, quando la società civile e nazionale sorse di fronte alla categoria parziale dei produttori, che pretendeva rappresentare *in nuce* la società futura. Se il sindacato e la classe dovevano intendersi in senso assoluto, e mantenere intatta la separazione spirituale dal resto della società, in nome della morale dei produttori e di essi soltanto, allora tutto il resto non esisteva più: la Patria non contava più nulla, e fra l'essere italiani o francesi o tedeschi non correva alcuna differenza, poiché si rimaneva produttori egualmente. Con minore profondità filosofica e minor buona fede, fu questo il pensiero e lo stato d'animo del bolscevismo italiano dopo la guerra: psicologia perfettamente cristiana nel senso plebeo e barbaro e primitivo del termine, in quanto, come venti secoli or sono, le folle che n'erano possedute non pensavano che a demolire, mosse dall'invidia intima e inconscia di chi non sa costruire, né comprendere le costruzioni altrui. Nel 1919, dominava il proletariato contadino imboscatosi nelle città durante la guerra, privo dei freni morali dell'ambiente d'origine e non ancora assurto a nessuna co-

scienza sociale (neppure socialista) nei grandi centri ove lavorava: il volgo, non moralizzatore e non perseguitato, così come affluivano per incoraggiamento governativo gli alti e bassi ribaldi nel Cristianesimo già decadente e non ancora cattolico (descritto da Gaetano Negri), prima e dopo Giuliano l'apostata. Con la differenza in peggio che il proletariato socialista non si nobilitava di nessun contenuto veramente universalistico — (la Patria si riduceva al campanile e al litro, invece di estendersi all'umanità) — e di nessuna disposizione a un po' di sacrificio e di astinenza. La « separazione morale » soreliana, ricercata attraverso la violenza rivoluzionaria, si degradava così in una commedia profondamente amorale e negatrice della violenza guerriera, quasi a dimostrare, per ironia, un'altra verità che scende dal materialismo storico inteso « spiritualmente » alla Sorel: cioè che ogni epoca ha le sue tragedie specifiche e il suo modo di essere eroica, e che negare questo modo e queste tragedie in nome di altre ipotetiche è un comodo pretesto per non essere né tragici né eroi.

Ciò che vive di Sorel

Beninteso, vi è un altro modo per intendere la funzione del sindacato e della produzione in armonia con lo Stato, la Patria e la civiltà, anche se lo Stato debba trasformarsi per comprendere il sindacato e favorire lo sviluppo della nazione. Solo che al concetto di sindacato — tanto più se italianizzato nella parola « corporazione » — occorre togliere ogni contenuto esclusivistico di classe, per attribuirgliene uno « funzionale e produttivo », secondo le divisioni non precise e non eterne operate fra gli uomini dalle molteplici esigenze della produzione.

La formazione dei sindacati è del resto dovuta, secondo Sorel e l'esperienza dell'ultimo secolo, ad un processo unico coinvolgente tutte le classi della società, e provocato da ragioni tecniche ed economiche non meno che da volontà umane. Non è necessario dilungarsi a ricordare come la piccola impresa individuale si sia mostrata a poco a poco insufficiente ad utilizzare i nuovi ritrovati della scienza, a sfruttare certe risorse naturali, a tentare lavori di grande mole che richiedono una produzione in grande, dei capitali cospicui e la collaborazione di capacità diverse: direttive, amministrative, tecniche, commerciali. Descrivere questa trasformazione, che ha cambiato faccia, abitudini e mentalità al mondo cosiddetto borghese, senza che i politicanti sovversivi o conservatori se ne avvedessero, potrebbe offrire materia per uno studio a parte, non per la conclusione di uno studio su Sorel. Comunque, attraverso l'associazione dei capitali, e pur mantenendo il principio della direzione individuale nei consiglieri delegati delle società anonime, la produzione odierna, nella sua parte più importante e palese, è ormai a tipo sindacalistico: non sono più « individui » che producono, ma « gruppi », i quali spesso si compenetrano l'un l'altro, avendo comuni una o più persone fra i loro componenti. Tutto fa prevedere che l'evoluzione continui e riduca i margini lasciati alla produzione individuale e raggruppi maggiormente i produttori in nuclei più complessi e più saldi, tendendo anzi ad attenuare la divisione fra capitalisti e operai: poiché non è già più impossibile — in America e in Inghilterra ad esempio — che una persona, molte persone anzi, siano l'uno e l'altro nello stesso tempo. E ciò al di fuori di qualunque legge, diremmo malgrado ogni legge americana ed inglese.

Le organizzazioni operaie sono nate per mimetismo e reazione al già irrompente sindacalismo capitalistico e pro-

duttivo, in seguito all'addensamento di vere folle nelle grandi officine. Tali organizzazioni hanno operato nei ceti più umili la stessa trasformazione economica e psicologica già avveratasi negli altri ceti: trasformazione per cui l'individuo cessa di essere isolato di fronte ad una società evanescente e ad uno Stato onnipotente, ma entra come parte in un organismo più ristretto nel cui interno vige una più precisa norma di solidarietà, di diritto e di dovere. La stessa società economica e politica non risulta più da una somma meccanica di unità mentalmente livellabili nella loro varietà infinita: ma da una composizione organica di cellule: cellule coscienti, per la coscienza che ispirano agli individui che ne partecipano; complessi tanto più armonici ed equilibrati, a misura che il processo formativo delle cellule avanzerà verso il sindacalismo integrale.

Questa concezione, che non è di Sorel esclusivamente, ma che in Sorel ebbe il teorico migliore, rimane certo la parte suggestiva della sua opera, vivente e feconda del suo pensiero. Alla sua luce si comprende benissimo — ma in un senso diverso e più lato di quello originale — che cosa sia o stia per diventare la morale dei produttori: la morale che presiederà ai fatti economici e politici, in parziale sostituzione di quella religiosa, oggi affievolita, e di quella giuridica, puramente formale. La morale secondo cui gli uomini valgono socialmente non per l'etichetta partigiana che portano, o per la teoria che difendono o per la convenzionale classifica religiosa o politica ad essi imposta o da essi accettata: ma per la funzione concreta ch'essi esercitano nella società e per i beni reali che producono ed offrono ai loro simili, in cambio dell'assistenza continua, multiforme, automatica che dai propri simili riceve ognuno di noi. La morale del dovere inerente alla ricchezza: nel senso che chiunque dispone di un patrimonio — di capitale, di ingegno, di

capacità di lavoro — ha l'obbligo etico e sociale di accrescerlo e farlo rendere, formando esso una parte necessaria e costitutiva del capitale sociale, trasmessoci dalle generazioni passate, e da restituire aumentato a quelle future.

E' una morale pessimistica e realistica insieme, che esalta lo sforzo e la volontà di superamento, e che certo non ha nulla di comune con l'ottimismo romantico ed umanitario delle illusioni positiviste: ma ch'essa risponda ad un sentito bisogno dell'anima moderna, è provato dalla crisi di decadenza attraversata dai nostri istituti politici: crisi che è, in fondo, una rivolta della sincerità contro la finzione politicante, delle capacità contro il regno dell'incompetenza. Probabilmente la morale e la crisi sboccheranno in una riforma degli istituti nazionali, riducendo al minimo quelli oggi in vigore, ma integrandoli con altri alla cui base saranno i sindacati professionali, e ponendo così lo Stato in migliore armonia con l'anima moderna, in via di trasformare la propria scala di valori. Per dirla con Sorel, invece del solo Parlamento eletto dai greggi elettorali, avremo le organizzazioni, gli « Stati Uniti » della metallurgia, della tessitura, della cerealicultura e così via: organismi possenti e razionali — cui le federazioni nazionali operaie e capitalistiche già preparano il terreno — e che dalla stessa enormità dei loro interessi in gioco saranno impedite di spingerne i contrasti ad estremi antisociali, invece di collaborare.

Solo che questa parte, ben viva del sorelismo, trionferà in quanto saprà assicurare un buon funerale a tutto il resto. La morale dei produttori è di per sé anti-classista: la divisione che può derivarne fra i produttori e i parassiti è così spirituale, riflette così intimamente l'intimo dell'individuo e non la posizione sociale e la sua ricchezza, da cancellare ogni pretesa separazione morale coincidente con una data classe. L'invito allo sforzo e al superamento tende piut-

tosto a dividere il cosiddetto proletariato, traendone nuovi ceti direttivi, meglio atti a rinnovare quelli esistenti, che non a rovinare di colpo questi ultimi, senza preoccuparsi della loro successione. La concezione sindacalista dello Stato presuppone che tutte le categorie produttive siano organizzate e saldate allo Stato medesimo: anche quelle intellettuali, e quelle che, possedendo dei capitali, li sanno attivamente amministrare. La libertà cessa di apparire un contenente di per sé vuoto e buono per ogni razza di contenuto, pura attribuzione legale all'individuo che talora non sa che farsene o non può usarne; ma diventa invece la libertà relativa degli organismi ed entro gli organismi che si fronteggiano per raggiungere o accordare gli scopi rispettivi, facendone partecipi i singoli membri: esclusa quindi la libertà di danneggiare il gruppo, e tanto più la società in cui il gruppo vive. L'assorbimento della politica nell'economia (che si sta, del resto, avverando a gradi ogni giorno, tanto da far apparire la politica pura una vuota menzogna), implica la fine dei partiti convenzionali, ma pure quella delle classi e delle caste, più convenzionali ancora, che dei partiti sono l'ombra o lo sgabello. In tal modo la stessa formazione tumultuaria dei sindacati operai e la loro lotta violenta, talora a carattere e per fini politici e partigiani, assume l'aspetto di una fase transitoria di sviluppo: fase necessaria, ma alla quale sta già succedendo un periodo di equilibrio, entro il quadro d'una società rinnovata moralmente, poiché trova un limite e un contenuto spirituale nella Patria, sotto l'egida d'uno Stato da conservarsi e da trasformarsi sindacalmente assieme. Le corporazioni professionali saranno le protagoniste di questa trasformazione, grazie alla quale le masse operaie e contadine si inseriranno durevolmente nella Nazione, e le risparmieranno il pericolo di un dissolvimento simile a quello del mondo antico: il pericolo di una classe dirigente

che diserta il proprio compito, senza che nessun altro gruppo sociale sia pronto e maturo per la sostituzione.

La violenza della guerra, invocata quale moralizzatrice da Sorel, ha già deciso nella realtà le sorti delle sue dottrine e della critica — rispettosa d'altronde — che un ex discepolo ha fatto in questo studio. Dopo la guerra anzi, comprendiamo come e perché, prevenendo gli eventi, Sorel sia passato, dal sindacalismo al nazionalismo sindacalista: egli stesso aveva abbandonato ciò che nelle sue teorie non serviva più. Noi, eretici del sorelismo di prima maniera e del sindacalismo ufficiale, abbiamo operato una conversione analoga di pensiero il giorno in cui non ci adattammo a morire inutilmente fra tanto vortice di vita storica provocato dalla guerra: e come eretici crediamo di essere i veri e fecondi continuatori del patriottismo e del sindacalismo assieme, appunto perché superati e armonizzati in una visione unica. L'altro sindacalismo, incapace di evolvere, che s'illude di essere rivoluzionario perché insulta i borghesi, o si trastulla con le vecchie apocalissi marxiste senza neppure capirne la filosofia, può invece continuare a ingiuriare il fascismo, rimasticando il filosofo per proprio conto. Da quando i maestri ebbero dei seguaci ortodossi, questi non seppero mai fare altro che ripeterne da pappagalli le cose morte, per abbandonarne le cose vive.

(Rivista *Gerarchica*, giugno 1922)

VI

IL FASCISMO E L'ITALIA

Non so se gli amici fascisti, dalla direzione politica centrale ai fiduciari provinciali, agli umili gregari, abbiano prestato la dovuta attenzione allo spettacolo meraviglioso di compattezza patriottica che tutto il Paese — proprio tutto intero, questa volta — ha dato e sta dando a se stesso ed agli stranieri. L'incidente con la Grecia e l'invadenza inglese hanno rivelato, sia pure per reazione, un'Italia che noi sognammo a lungo nel passato e che non credevamo ancora di aver costruito così completamente nella sua coscienza: una Italia che noi contribuimmo in gran parte a formare prima della marcia su Roma; che dopo la marcia su Roma fu allevata con tenacia inflessibile dal governo di Mussolini; ma che oggi si dimostra degnissima del suo Governo e dei suoi pionieri. Si direbbe che l'Italia non fascista, d'ogni partito e d'ogni ceto, stia offrendo una bella lezione di disciplina a quella fascista: e quest'ultima dovrebbe comprenderla bene, dato che troppe cose non ha compreso, ha dimostrato di non voler comprendere finora. E fra l'altro, che Benito Mussolini, dopo questa magnifica prova di energia e di sagacia nella politica estera, dopo aver imposto finalmente alle grandi potenze egemoniche il riconoscimento della potenza italiana, si è conquistata una tale base di fiducia, di consenso, di ammirazione nel Paese, da aver meno bisogno d'una base specifica e partigiana. Da parecchio tempo, e di fronte alla critica di amici ed avversari, cioè d'aver la rivoluzione fascista dato all'Italia un uomo soltanto, sia pure eccezionale, e pochissimi

collaboratori degni di lui; da molto tempo io mi domando se il partito fascista rappresenti il necessario sostegno politico di Benito Mussolini, o se piuttosto non viva parassitariamente alle sue spalle. Mi pare oggi che questa seconda ipotesi, già vera fino ad un certo punto, stia diventando una realtà nell'Italia tutta mussoliniana e poco fascista: anzi, sempre meno fascista ogni giorno, e non certo per colpa né del Duce, né dell'Italia...

Se ciò avvenisse compiutamente, i dirigenti politici del partito potrebbero trarre una certa rassegnazione dal ricordo di quasi tutte le rivoluzioni e dalla lettura, o rilettura, dei discorsi e degli scritti di Mussolini giornalista, deputato, ministro. Il ricordo delle rivoluzioni antiche e recenti sarebbe già suggestivo e capace di molte spiegazioni: specie per coloro che di rivoluzione fascista parlano sempre, che la vantano di continuo, che ne accampano i diritti personalistici ad ogni proposito, e talvolta ad ogni sproposito. Perché le rivoluzioni non sono mai tanto lontane e così ben finite come quando i cosidetti rivoluzionari si esorcizzano col loro vocabolo, riducendole ad un vocabolo appunto. I socialisti ci hanno insegnato a mettere in piazza ogni giorno la signora rivoluzione, e l'hanno convertita in una sgualdrina elettorale. Perché — ancora — il fenomeno rivoluzionario non consiste tanto nell'atto violento che spezza la crosta d'una situazione consolidatasi per via d'inerzia; e consiste ancor meno nella corsa ad afferrare i frutti politici e non politici di quella scossa, sostituendo uomo a uomo, gruppo d'uomini a gruppo di uomini, senza essere prima certi, in ogni caso singolo, d'una superiorità dei successori sui precedenti. Meglio: le rivoluzioni, intese in modo da non offendere la storia, non presentano alcun rapporto proporzionale fra la quantità e l'intensità delle violenze perpetrate e i frutti durevoli che ne rimangono: anzi, quando le violenze e i voleri, e le dittature

e i dittatori — (non alludo a Mussolini, qui) — diventano fine a se stessi anziché strumento dolorosamente indispensabile a fini superiori, i frutti che se ne traggono sono terribilmente negativi.

Se così non fosse, bisognerebbe annoverare fra le « rivoluzioni » e attribuir loro una fecondità che non ebbero, salvo che di rovine, tutte le lotte sanguinose e lunghe dei pretoriani di Roma antica, ogni volta che la caduta d'un imperatore insostituibile apriva il campo ad ogni ed a nessuna successione. Se così non fosse, bisognerebbe ammettere la menzogna d'un Terrore « rivoluzionario » nel 1793 in Francia, mentre fu quello il periodo più triste, più conservatore della Rivoluzione francese: conservatore di posizioni personali, di ricchezze mal acquisite, nonché della burocrazia *ancien régime*, che infatti non venne più vulnerata, nemmeno da Napoleone. Bisognerebbe catalogare come una « utilità » per l'Inghilterra la ripresa della sua guerra in Francia e contro la Francia, voluta da Cromwell, per consolidare la sua situazione all'interno. Bisognerebbe supporre che sguinzagliando la milizia fascista per le piazze e le vie d'Italia a far giustizia sommaria dei nemici veri o supposti del fascismo, la rivoluzione apertasi con la marcia su Roma continuerebbe: o proseguirebbe anche solo con l'eternare il dualismo fra una minoranza ufficialmente fascista e tutto il resto del Paese considerato come plebaglia; o continuerebbe ancora sostituendo gli antichi satrapi provinciali giolittiani ed i vecchi politicanti locali con nuovi satrapi e politicanti, dediti a copiare pedissequamente l'opera e i sistemi di quegli altri...

No. La storia offre invece esempi luminosi di rivoluzioni profonde che, con un minimo di violenze, diedero un massimo di risultati incancellabili, superstiti alla generazione che li preparò, anche, se non li raccolse: la fusione nelle cariche statali della plebe e del patriziato di Roma antica, nel

quarto secolo avanti Cristo; e tutta la conquista romana, così diversa da quella turca, appunto perchè la prima seppe conquistare anche moralmente i vinti e interessarli nei secoli alla sua conservazione. La rivoluzione fascista doveva essere, così difatti fu, malgrado le rèmore e le opposizioni che dagli stessi fascisti provenivano: la rivoluzione compiuta *dai* fascisti, ma *per* l'Italia e non *per* i fascisti medesimi; la rivoluzione capace di violentare prima, ma di convertire poi l'Italia intera, di « fascistizzarla », con licenza del termine barbaro: in modo che il fascismo, lungi dal marcire in una supposta torre d'avorio tramutatasi in una scatola di conserva, si espandesse spiritualmente fino a fondersi, ad annegarsi, a disperdersi, nella nuova, diffusa e salda coscienza nazionale

Manifestazioni di questo criterio intuitivo e sommo, che solo i rètori d'ogni partito — quello fascista compreso — non seppero e non sanno spiegarsi, fu la promessa, lanciata nel primo discorso in Parlamento, di utilizzare a servizio del Paese tutti gli elementi di valore e di patriottismo, persino se provenissero dalla estrema sinistra; fu l'appoggio dato alle corporazioni fasciste, fino a riconoscerle di fatto, se non di diritto, sebbene ospitassero nel loro seno vaste masse di non tesserati; fu l'incoraggiamento ai Gruppi di competenza, destinati a completare e correggere l'opera sindacalista, compiuta in prevalenza fra i ceti proletari; fu la costituzione e il mantenimento d'un Governo non esclusivamente fascista; fu l'immissione di ufficiali dell'esercito nei quadri della milizia, a prepararne la fusione con l'esercito medesimo; fu sopratutto il rifiuto ostinato, intelligente ed onesto, di soddisfare alle pretese d'impieghi e di favori da parte di troppi procaccianti in veste fascista, specie dell'ultima ora. La simpatia verso le corporazioni e i gruppi di competenza, come infine l'udienza ufficiale accordata in Gran Consiglio ai rappresentanti della confederazione dell'industria, rispondeva-

no, senza dubbio, ad uno scopo più preciso, inquadrato in un piano più ampio: lo scopo di non ripetere l'errore dei Governi passati, che si affidarono solo ai professionisti della piccola politica; di non abbandonare le masse produttive e i dirigenti la produzione alla senseria interessata dei partiti che impongono la loro maschera sui legittimi interessi altrui; di stabilire e serrare legami diretti fra il Governo e le forze dell'economia nazionale, escludendo gl'intermediari. Il piano, finalmente, di riconciliare in certo modo il fascismo, o meglio il Governo fascista con l'Italia, dimostrando a quest'ultima che i nuovi reggitori avevano diritto di reggere il Paese, non tanto perché la violenza propria e la viltà dei decaduti avessero conferito loro il potere; ma perché i primi provavano di meritarselo, usandone a beneficio generale, degl'Italiani viventi e di quelli futuri.

Il nocciolo etico della rivoluzione fascista è qui; e pel solo miracolo, compiuto o in via di compiersi, di trasformare l'anima italiana, imbevendola d'una disciplina spirituale, in parte coatta prima, ma spontanea poi, questa rivoluzione può dire di essersi guadagnato un posto nella storia, non solo d'Italia, ma d'Europa. Se poi il Duce riuscirà — e basta che lo voglia ormai — a tradurre nel diritto le nuove formazioni sindacaliste ch'egli, primo fra gli uomini di Stato europei, francamente riconobbe fino a convertirle in mezzo di Governo a beneficio della Patria, potrà vantarsi di aver lasciato ai posteri un'eredità di creazione sociale, a guisa più di completamento e di equilibrio che non di « riforma » degli istituti liberali esistenti. La rivoluzione avrà avuto in tal modo la sua conclusione realistica e logica, per opera e per merito sopratutto di lui, individualmente.

Non so come il partito, nella sua psicologia di conglomerato politico e soltanto politico, capirà quest'azione, che ormai è cominciata in buona parte fuori di esso e qualche

volta contro di esso, e che difficilmente potrà essere arrestata nella fatalità del suo slancio volitivo. Anzi, francamente, non mancano i sintomi che il partito si prepara ogni giorno a comprendere sempre meno questa evoluzione, questo sviluppo dell'attività mussoliniana; questo latente distacco del « mussolinismo », inteso come offerta di un dominatore ad un popolo e come fiducia d'un intero popolo nel suo dominatore, dal « fascismo » puramente partigiano o settario, sempre più chiuso nei suoi quadri, donde gli uomini di valore emigrano, si appartano, e dove spesso i valori non tesserati si rifiutano di entrare.

Quest'ultimo pericolo è il più grave che incomba oggi sul partito, malgrado il suo milione o quasi d'iscritti, i suoi fondi, il suo apparato organizzativo, e soprattutto malgrado la sua disciplina formale, a base di ripetute grida manzoniane, così lontana dalla disciplina morale a cui Mussolini seppe piegare l'intero Paese. Una disciplina formale, imposta non si sa bene a servizio di quali satrapie provinciali o ambizioncelle personali, senza norme a chi ubbidisce, senza freno ai troppi che comandano, non basterà mai ad evitare l'errore in cui i socialisti trovarono la disfatta: l'opposizione alla cultura, alla capacità tecnica ed all'intelligenza. Basterà ancor meno ad evitare la separazione — sterile e funesta per il partito — fra esso e il Paese, e, a lungo andare, forzatamente fra il partito e il Governo, il capo del quale non rinuncierà mai a rappresentare l'anima e la grandezza di tutto il suo Paese.

In una parola, Mussolini ha conquistato moralmente l'Italia, al punto di continuare, consolidare e concludere col suo consenso la rivoluzione fascista, nel senso storico e creatore del termine. Noi domandiamo al partito, umilmente, accoratamente, di riconciliarsi con l'Italia di Mussolini: e, per riconciliarsi, di troncare la parodia della rivoluzione e della disciplina verbali, eternate nel troppo vantato ricordo d'una

violenza vittoriosa, oggi che la sua necessità è scomparsa; abbandonate l'una e l'altra all'arbitrio degli pseudo-mussolini in sessantaquattresimo che parlano in suo nome, a sua insaputa, come suoi amici o quali minuscoli dittatori delle proprie agenzie elettorali.

E lo domandiamo per il bene del partito, cui ci lega un passato e una fede, oltre che una speranza: ch'esso riprenda a precedere l'Italia, guidandola, e non a farsene rimorchiare! (1).

(*Critica Fascista*, 15 settembre 1923)

(1) Questo articolo fu commentato in senso d'approvazione da Benedetto Croce.

VII

DICIOTTO BRUMAIO

Si narra che un giorno del 1813, dopo la disastrosa ritirata dalla Russia, e mentre il quartiere generale dell'esercito napoleonico si era stabilito a Danzica per riordinare le truppe residue, il principe Murat insorgesse con alte lagnanze contro Buonaparte, accusandolo di condurre alla rovina, per la sua ambizione personale, i suoi amici e generali. Si alzò allora un vecchio ed alto ufficiale, già soldato sotto la Rivoluzione e assurto al grado dall'umile zaino per virtù di capacità dimostrata e di eroismo, e ricordò a Murat ch'egli doveva tutto a Napoleone, poiché senza la sua protezione non sarebbe mai arrivato né a generale né a principe.

E Murat, compresa la lezione di gratitudine, si tacque.

Ora, torniamo indietro nella medesima storia, e consideriamo da un altro lato l'argomento.

Vi è un periodo nella Rivoluzione francese — non la più grande, ma caratteristica nei rivolgimenti sociali — che sinora fu pochissimo osservato, forse perché poco spettacoloso, sebbene molto istruttivo. Lo si potrebbe chiamare il periodo della « stanchezza rivoluzionaria »: paragonabile, in senso lato, alla seconda insurrezione antimonarchica in Inghilterra, alle contorsioni della Roma repubblicana fra Mario e Silla e i triumviri poi, sulla soglia dell'Impero; alla decadenza dei Comuni medioevali italici prima delle Signorie, e — le debite proporzioni conservando — al momento attuale della rivoluzione fascista. Il risultato è sempre uno solo, sotto pena che la società precipiti nel caos, come Roma im-

periale nella confusa negazione del cristianesimo primitivo e non ancora cattolico; il risultato è il formarsi d'una dittatura salda, unica e, se necessario, spietata, per rimettere un po' d'ordine ed una sola legge, imponendoli anche alla rivoluzione che non vuol finire a tempo e che, non avendo più nulla da creare, o non sapendo creare più nulla, ridiventa sovversiva e demolitrice del nuovo ordine uscito dalla rivoluzione medesima. In Francia, quel periodo potrebbe riassumersi e classificarsi nella parola « Termidoro », e va precisamente dalla caduta di Robespierre allo scioglimento dell'Assemblea da parte di Napoleone, per imporre la sua nomina a primo Console. Alberto Vandal, narratore efficace dell'*Avènement de Bonaparte,* ha una frase felice e fedele per descrivere il carattere di quell'epoca di transizione; una frase che dovrebbe far meditare molti amici fascisti dell'attuale momento. Eccola: « La Francia, non più rivoluzionaria, continua ad essere rivoluzionata ». Proprio come oggi, in cui l'Italia è economicamente in pieno sviluppo, ma politicamente stanca e stufa di beghe, d'imposizioni, di violenze, d'illegalità, e domanda di ricomporsi in una legge unica ed in un ordine unico, con la minaccia di detestare, se pur già non li detesta, coloro che ne ostacolano l'avvento.

La psicologia delle nazioni rivoluzionarie, nelle epoche insurrezionali o preparatrici delle insurrezioni, è profondamente diversa da quello spirito d'avventura e da quella spavalda irrequietudine che sembrano l'appannaggio dei rivoluzionari professionisti. Le masse, le nazioni si rivoltano contro l'arbitrio: quello finanziario dei cortigiani inglesi o quello politico della nobiltà francese; contro l'arbitrio che non conosce giustizia, garanzia, difesa, tranquillità, proprio come accade oggi in certi marchesati e contee fasciste. E si rivoltano appunto perché l'arbitrio finisca nel regno d'una legge, sia pure dura, ma chiara, generale, uguale per tutti: e quando

la rivoluzione, questa legge, non la fornisce, ma perpetua sotto nuova forma e con altra etichetta il disordine, divorano la rivoluzione e acclamano il tiranno, il principe, il dittatore, da Augusto a Cromwell a Federico II, a Richelieu, a Napoleone, a Mussolini, senza con ciò istituire difficili confronti. Ed è fatale che sia così, perché le rivoluzioni rappresentano nell'umanità dei periodi di febbre; di febbre generata dalla reazione dell'organismo contro i germi patogeni, ma che deve terminare quando i germi sono uccisi, ad evitare che l'organismo, abbandonato ad una febbre inutile e senza tregua, debba riammalarsi e scomparire.

Termidoro domina quando l'antico ordine non esiste più, e il disordine terroristico non è più necessario, nemmeno per salvare i capi del Terrore; ma il nuovo ordine non è ancora creato. Anzi, il suo compito sembra essere quello di impedire che si formi perché non si ricostruisce, o almeno non si contribuisce a costruire, mentre si toglie al pubblico la nozione di chi comanda, nella capitale o nelle provincie, e dei limiti del comando; o mentre si sostituiscono le autorità di diritto — (i poveri prefetti odierni!) — con quelle irresponsabili, di fatto. Non solo: ma si crea una situazione disagiata d'incertezza, di ansia, di rancori, che ostacola chi governa, lo disturba in occasione delle cure più gravi, ne diminuisce il credito di fronte alla Nazione che attende un po' di pace. Termidoro indispone, urta, punzecchia la Francia per un quinquennio senza riordinarla; intriga in Paese e in tutte le provincie del Paese, mentre Napoleone deve vincere l'Europa per salvare la rivoluzione e si batte in Egitto; finché Napoleone, stanco anche lui di tanta miseria politica che non lo capisce e lo inceppa, torna in patria e con un colpo di forza manda a spasso Termidoro. Fu prepotenza personale? No, perché tutta la Francia applaudì e tirò un sospiro di sollievo; perché nemmeno Bonaparte non avrebbe osato

il 18 brumaio e non vi sarebbe riuscito, se non avesse interpretato il bisogno diffuso e profondo della Francia di tornare nel tranquillo quadro, nella precisa e salda cornice d'una autorità unica e consapevole. Vi è di più: il 18 brumaio divenne necessario per continuare militarmente e socialmente la rivoluzione, pur nella nuova e ristabilita legalità: per redigere il Codice Napoleonico, codificatore altissimo del nuovo regime, cui le aquile di Bonaparte servirono da veicolo attraverso l'Europa intera.

La situazione attuale dell'Italia e del fascismo, nonché di Mussolini rispetto all'Italia, ha molti punti di rassomiglianza con l'epoca rievocata. E a tale proposito, io non penso soltanto a certi capi di provincia, che dinanzi alla nuova Italia hanno delle colpe d'indisciplina, ma pure dei meriti grandissimi: penso alla presuntuosità di certi tirannelli da farsa, non indegni dei piccoli termidoriani antichi annidati nei clubs, dopo che i grandi avventurieri come Dumouriez, i grandi demagoghi come Danton, i grandi scienziati come Lavoisier, i grandi filosofi come Vergniaud, i grandi fanatici come Robespierre, erano finiti sulla ghigliottina. Rimaneva la minutaglia umana, la rigatteria politica con molta prosopopea, ma senza scrupoli e senza genio, come avviene in ogni scorcio di rivoluzione, e di cui taluni fra i migliori capi locali del fascismo hanno torto di assumere le difese. Se per questi io dovessi trovare un termine di confronto, lo cercherei piuttosto in quella nobiltà feudale, fotografata da Hannotaux ricostruendo « la Francia del 1614 »; la nobiltà organizzatrice della Fronda contro chi voleva unificare nello Stato la Francia; la nobiltà che vantava l'anzianità del titolo come ora si vanta quello della tessera fascista — (specie se tale anzianità è di alcuni mesi, e non rimonta al di là della marcia su Roma, quando non è dovuta ad una falsificazione) —; e che in nome dell'anzianità unicamente, sia pur accoppiata a

indiscusse e passate benemerenze, pretendeva di tradurre la Francia in una federazione di staterelli, in un'accolta di satrapie paganti un tributo d'oro e di soldati al gran Re, come ora si paga un tributo di milizia a Mussolini.

La velata minaccia d'una seconda ondata, da parte di qualcuno, è tipica a tale riguardo: non ci si è ancora accorti, evidentemente, che oggi governa Mussolini in nome di una Monarchia più salda che mai; che i nostri antenati e noi abbiamo combattuto per creare, rafforzare e ingrandire l'Italia unitaria, ove la forza armata dev'essere una sola e uno il Governo che ne dispone, e un solo Governo che fa le leggi e le applica attraverso i prefetti, dando a questi ultimi il diritto di mettere in galera anche i più autorevoli fascisti locali, se contravvengono alla legge. Non si adattano ad essere cittadini pur essi come tutti gli altri, nella loro provincia? Ebbene, facciano essi i prefetti, pongano nella legalità il loro dominio personale, e continuino pure l'opera meritoria compiuta nel fascismo, nel Paese, nei conflitti tra capitale e lavoro, nell'organizzazione delle forze produttive. Ma questa opera è indipendente dalla loro prepotenza personale nelle cose che il partito non riguardano; ma per continuare tale funzione non è necessario instaurare repubbliche dittatoriali o vicereami con feudi annessi o diarchie lillipuziane. Non basta federare degli statarelli autonomi, ove l'augusto signore sentenzia « qui comando io » e fabbrica una legge speciale per lui, senza controllo; non basta federarli platonicamente sotto l'egida nominale di Mussolini, sopportata col platonico omaggio di un alalà. Bisogna disfarli, anche ad evitare che la parte migliore d'Italia insorga, ridendo e protestando: che si fabbrichi, insomma e per forza, un'opinione pubblica antifascista, tanto per giustificare, con artificio sia pur in buona fede e involontario, la necessità dei « difensori di Mussolini »... e di stessi.

Tutto ciò per la Fronda fascista, nuova specie di sovversivismo autentico imbellettato di tricolore: unico sovversivismo attivo e ingombrante oggigiorno, specie quando esige il perpetuarsi d'una milizia provinciale e feudale invece di aiutarne una statale, mussoliniana e regia, o quando parteggia per i ferrovieri, sia pure fascisti, contro lo Stato. Tutto ciò per la Fronda insorta personalmente contro una mia tesi impersonale, a minacciare col seguito dei suoi vassalli un modestissimo, ma convinto pensiero individuale, che non riconosce altro ordine se non quello del Duce, né altra legge salvo quella raccolta nel codice e applicabile dal procuratore del Re.

Quanto a Termidoro, ai piccoli e non molti termidoriani annidati in basso e in alto nel partito, basta mandarli a spasso, senza neppur scomodare un pugno di milizia o di soldati. E si licenzino affinché le beghe dei loro *clubs* non distraggano più il Governo dalla sua opera riformatrice, non disturbino più l'attenzione del Duce rivolta alle cure difficili della politica estera, e non secchino la Nazione, che ha tanto bisogno di lavorare tranquilla, anche nel campo ideale.

Ma la Fronda si piegherà; gli amici che la capeggianc — e contro i quali combattiamo, per un doloroso e patriottico dovere che non cercha sèguiti e non teme solitudini — non ripeteranno la rivolta nobiliare contro lo Stato unitario, non imiteranno verso Mussolini l'ingratitudine del principe Murat verso Napoleone. E Termidoro non renda necessario un 18 brumaio in ritardo: si ritiri senza bisogno di essere sciolto.

Così completeremo la ricostruzione della Patria sotto un Monarca costituzionale unico, servito in nome d'Italia da un dittatore unico. E nel partito, rifatto « costituzionalmente » per esso, con gerarchie di valore, di fede e di capacità, manterremo salda una guida suprema e moderatrice unica: per

tutto il Paese e per ogni sua provincia. E partito e Governo, rinnovato il primo e rafforzato il secondo, celebreranno assieme l'anniversario della marcia su Roma, non come una commemorazione, ma come un ricominciamento.

(*Critica Fascista*, 24 settembre 1923)

VIII

TORNARE ALLA NORMALITÀ *

PRIMO

Nulla è più vecchio della mania del nuovo. Io credo non esista giovane di diciotto anni — purché la sua intelligenza giunga almeno all'altezza di una commediola o di una poesia giovanile — il quale non abbia scoperto qualche nuova teoria scientifica o cosmogonica o politica, destinata, secondo lui, a far « tabula rasa » di tutto ciò che i tardigradi antenati e genitori hanno pensato, trovato e costruito finora. Il che è un sintomo di quella simpatica malattia dell'esuberanza comune ad ogni giovinezza: e va perdonato, perché il giovane non sa che tutti i diciottenni prima di lui, da quando l'umanità vive, si sono illusi della medesima illusione vecchissima; non sa, insomma che il futurismo con la smania di originalità a qualunque costo, è il metodo meno personale di crearsi una personalità, è il sistema più passatista di pensiero. Quando però sarà adulto, il nostro giovane ritroverà meglio le sue proporzioni in confronto al resto della umanità: se si diletterà di politica, mediterà sulla profonda ed amara verità enunciata per ultimo da Oriani, che le rivoluzioni, comprese le più lunghe e violente, mutano appena una fronda all'albero delle civiltà storiche, lasciandone intatte il tronco e rafforzandolo; esse demoliscono nelle

* Questo è il titolo ed il testo originale dell'articolo pubblicato nel 1924, che mi valse una deplorazione ufficiale da parte della direzione del partito fascista.

parvenze giuridiche soltanto ciò che fu già logorato dai fatti; e consolidano ciò che si è andato lentamente formando, almeno come necessità. Anzi, le rivoluzioni valgono ben più per quanto « aggiungono » all'evoluzione, che non per quanto aboliscono o credono abolire: quella specie di « capitalizzazione » della civiltà, grazie a cui non si dispera degli uomini, resiste anche alle catastrofi sociali, malgrado i regressi più o meno lunghi da esse apportati. La Francia burocratica e militare, diplomatica e psicologica, è più francese oggi che prima del 1789. A Roma nemmeno le proscrizioni di Silla valsero a risuscitare durevolmente l'antica costituzione basata sul patriziato, che non esisteva più. Il Cristianesimo uccise formalmente la « civitas » solo a patto di continuarla nella Chiesa. Tutte le monarchie, da Augusto alle moderne, durarono in quanto seppero assicurare un po' di agognata pace civile, a favore soprattutto delle classi popolari.

Confesso di avere pensato tutto ciò col sereno e personale diritto inerente ad ogni cittadino italiano, all'indomani d'un preannuncio, non meno personale, di riforma costituzionale da parte d'un autorevole fascista. E confesso che non sono riuscito a comprendere l'interesse e lo spavento della stampa liberale italiana per la proposta, del resto non affacciata per la prima volta: salvo che si voglia utilizzarla come appiglio ad una discussione più generale ed alta, riflettente la posizione che non solo il fascismo, ma i singoli partiti e gli istituti fondamentali hanno in confronto dello stato d'animo e delle necessità del Pease.

Orbene, ogni progetto di sopprimere o quasi « in diritto » il Parlamento, con una legge radicale, vale non tanto in sé quanto come sintomo di una persistente mentalità rivolta a perpetuare uno stato di fatto che per sua natura e per le sue origini, è eccezionale. Io ho difeso altrove

— sul *Popolo d'Italia* il diritto storico nell'ottobre 1922 della violenza fascista, generata da ben altre e peggiori violenze, a conquistare il potere infrangendo nella forma una legge ed un libero consenso, i quali, nella pratica, non esistevano più. E ricomincerei a difenderlo, quel diritto, ogni volta che i fanatici delle forme volessero negarlo, rifacendo al passato un inutilissimo processo; come protesterei, in nome della verità e del buon senso, contro chi reputasse di far della filosofia storica, accusando ad esempio le Signorie di aver ucciso la libertà dei Comuni medievali, dimenticando a che cosa fosse ridotta tale libertà all'epoca del loro tramonto. Gli è che la libertà è un contenente di scarso valore se non per ciò che contiene; gli è che i popoli, le classi, le democrazie, questa libertà devono meritarsela: altrimenti la perdono in un modo naturalissimo: stancandone le popolazioni e divenendo impotenti a difenderla.

Ma una simile tesi impone una conclusione logica che a sua volta la limita: cioè i regimi dittatoriali sono utili e fecondi in quanto non sono scopo a se stessi e non perdono quindi la coscienza della loro provvisorietà ed eccezionalità, nelle ore tragiche di generale pericolo o durante le crisi di smarrimento dei popoli. In caso contrario, non tarda il giorno in cui la dittatura, appunto perché capace di un'attività più rapida e possente delle democrazie, diventa suscettibile di superare queste ultime nel bene, ma pure nel male: e ciò non appena attorno alla dittatura medesima si sia composta una rete d'interessi, formata una casta non sempre meritevole, riunita una schiera di cortigiani e di signorotti, che approfittano dell'ingenuità o delle soverchie cure del capo supremo, per spadroneggiare in quelle piccole cose di cui pure s'interessa la vita quotidiana di un Paese, per rimpicciolire quanto non rientra nel loro dominio, per selezionare a rovescio i valori individuali da cui immaginano dover te-

mere qualcosa. Nessuno dei grandi uomini conosciuti dalla storia è mai riuscito ad evitare un simile danno; né l'altro, non meno increscioso, di certi pretoriani difficili a frenare perché non credono mai abbastanza compensato l'appoggio di un'ora quando pure lo diedero: con l'aggravante che le critiche, i malcontenti, i rancori trovano comodo ad impersonarsi contro chi generalmente è il meno colpevole degli abusi, e si acuiscono per la poca speranza di ottenere pacificamente una soddisfazione. Cioè se, sul larvato annullamento della Camera e del Senato, si stabilissero per legge delle dittature quinquennali (la prima, forse più mussoliniana di nome che di fatto, e le seguenti con titolare incerto), si garantirebbe anzitutto al Paese una rivoluzioncina più o meno sud-americana ogni cinque anni, per l'enorme potere conferito al qualunque partito vincitore nelle elezioni; e dopo un certo tempo, anche in tempo di fascismo, non si saprebbe più a chi la dittatura serve precisamente. E con molte probabilità, di fronte a un Paese che ... comincerebbe ad amare il Parlamento, rimpiangendolo: lo stesso Mussolini ripeterebbe disperato la frase di Cavour: che « la peggior Camera val meglio della migliore camarilla » (1).

Beninteso, nessuno — e tanto meno chi scrive — ha veste di parlare in proposito a nome del Duce: tuttavia, non è inutile ricordare gli episodi provanti in lui tale coscienza dell'eccezionalità del regime attuale. Coscienza che,

(1) « Badate che ogni regime ha in sé la legge dei propri confini; oltre un certo limite il bene che può dare la dittatura diventa male, diceva il Rignano. Ma è appunto per questo che io, tiranno ho rinunciato ai pieni poteri il 31 dicembre 1923. Lo stesso consiglio me lo aveva dato uno dei miei maestri, il più illustre. Vilfredo Pareto. Ogni regime, ha in sé la sua giustificazione a patto però che non si prolunghi oltre le sue obbiettive necessità storiche, oltre le quali diventerebbe un anacronismo politico. Badate che io li potevo avere i pieni poteri ».
(Discorso di Benito Mussolini al Costanzi, 23 marzo 1924).

in fondo, è la serena e romana consapevolezza di quanto sia pericoloso e volgare abusare della vittoria: Mussolini ha sempre dimostrato, invece, di saper dominare ancor meglio se stesso degli altri, e di non voler usare nemmeno tutto il potere di cui dispone. Quest'uomo, che taluni si dilettano a dipingere come un tiranno, ebbe la massima cura di legalizzare la rivoluzione fascista, all'indomani del suo trionfo: non soppresse la Camera quando lo slancio delle Camicie nere sembrava reclamarlo fra il plauso della Nazione; girò in lungo e in largo le vie delle città italiane, tuffandosi nella popolazione di ogni ceto, quando fu accusato di governare solo con la forza e senza consenso; rinunciò ai pieni poteri quando era sicuro di ottenerne la proroga legale per un altro anno. Abile e generosa mossa, rivelante come egli non temesse il giudizio della Nazione, e nemmeno della Camera, sull'opera sua: nessun Italiano, infatti, sarebbe felice di ritornare alla situazione del 1921-22. Le elezioni medesime, cui tosto o tardi si dovrà ben giungere dopo la rinunzia ai pieni poteri, assumeranno un inevitabile carattere di avviamento alla normalità: sia pure ad una normalità nuova e migliore, in quanto ogni corrente avrà nello Stato una rappresentanza legalmente adeguata alle sue forze di numero e di simpatie.

Io credo che quanti amano l'Italia e non vogliono veder sciupati i frutti morali e di riforme, raccolti o seminati nell'anno trascorso, devono aiutare e incoraggiare il Duce su questa via, ch'egli medesimo ha voluto aprire quando ben più gravi erano le incomprensioni e le difficoltà da ogni parte: e devono aiutarlo specialmente i fascisti, non solo col lodevole appello contenuto nel recente manifesto del direttorio, ma con l'opera diuturna e modesta di pacificazione. Tanto, non è vero che senza l'apparato esterno dei pieni poteri un lungo governo mussoliniano non sia possibile: spe-

cie in questa terra che non conobbe mai né reazioni bieche né rivoluzioni sanguinarie, ma sperimentò in poco più di mezzo secolo tre dominii personali e « normalissimi »: Cavour, Crispi e Giolitti. E Mussolini ha oggi un prestigio superiore al terzo, accoppiato ad una fortuna e potenza superiore al secondo: nulla gli vieterà — (se non glielo vieteranno i fascisti della Camera futura) — di condurre in porto una « integrazione costituzionale » che, lungi dal sopprimere istituti fondamentali del nostro vivere politico, ne completi l'azione con altri più adatti ad esprimere lo sviluppo tecnico, economico e sindacale della Nazione.

D'altro canto, sarebbe puerile sognare che un radicale mutamento nello spirito e nella lettera dello Statuto albertino, sia pur attuato con un semplice codicillo, avverrebbe senza pericolose ripercussioni internazionali, non importa se non immediate, per l'Italia: specie dopo le elezioni laburiste inglesi e le prossime elezioni francesi, il cui esito tenderà anche più a sinistra. Quanto all'interno, non sarebbe prudenza costituire un precedente gravissimo per ogni altra menomazione dello Statuto, con criteri e scopi imprevedibili; né esasperare la classe intellettuale che già oggi, a torto o ragione, non è entusiasta del partito fascista; né gettare un dubbio nell'anima dell'esercito, sopratutto se la milizia retrocedesse nella propria evoluzione per ridiventare il puro sostegno armato d'una parte, invece di fondersi a poco a poco nel regio esercito, per preparare la gioventù a difendere la Patria italiana.

Io ho la ferma convinzione che, malgrado qualsiasi errore di dettaglio sfruttabile dall'opposizione partigiana contro il Governo del Duce e il fascismo, l'uno e l'altro, nonché l'opera loro, rimarranno come una pagina luminosa nella storia d'Italia: tanto più luminosa dopo l'ombra che parve sommergerla negli scorsi anni. Ma bisogna pur sentire la

fierezza di questa e definitiva vittoria, che durerà superiore ad ogni vicenda di partito, e non temere in eterno che si sciupi fuori della serra calda dei regimi d'eccezione, a contatto dei contemporanei, che sono poi i posteri in formazione. Nessuna nuova normalità di vita riesce a distruggere le ricostruzioni morali come quelle operate dal fascismo: e d'altro lato, quelle che un fondamento etico non hanno, non si salvano con nessuna violenza o tirannia.

Ma a tale normalità bisogna tornare: incluso il ripristino della funzione di controllo finanziario spettante alla Camera, pur negandole quella dello sperpero mediante proposte di nuove spese. Non al disordine parlamentare, partigiano e settario del 1922; non alle deformazioni costituzionali imposte, negli anni scorsi, dalla invadenza dei deputati e dei partiti. Occorre rifarsi al fondamentale criterio statutario che pone di fronte la Corona e il Parlamento, affinché il popolo sia compreso e protetto contro eventuali arbitrii dell'una e dell'altro; occorre che i partiti non pretendano di vivere essi soli la vita nazionale, dimenticando ch'essi adunano appena, tutti assieme, un quarantesimo d'Italiani e non dei migliori; che « i diritti del Principe in uno Stato libero », così efficacemente definiti da Ruggero Bonghi a norma della Costituzione, assumano il loro esercizio effettivo e tangibile, anche verso e contro la Camera se è necessario, come nel 1922, nel 1915 e nello storico proclama di Moncalieri, giustificante al popolo tre scioglimenti della Camera in pochi mesi, pur di non continuare nelle follie che ci avevano condotto alla disfatta di Novara. Occorre che a Mussolini, dopo le sue prove di saggezza e di patriottismo, non sia diminuita la possibilità di rivolgersi alla grande massa di italiani, al di là dei partiti formali, che nessun Statuto ha riconosciuto mai, e di trovarvi, come tutti i grandi statisti, la sua base di adesione popolare, la sua maggioranza, il suo Governo di

uomini capaci, e non di etichette o di banderuole. Tutto ciò è stretto e preciso diritto costituzionale, da riaffermare contro le trascorse consuetudini parlamentaristiche e degenerative; consuetudini alla cui riesumazione il fascismo si opporrebbe risolutamente, appunto in difesa della Costituzione.

Ma non oltre. L'Italia è un paese di profondo equilibrio, che dall'anima romana ha ereditato, quale suprema virtù, il senso della misura. E non si acconcerebbe mai a veder offuscata la massima conquista che la civiltà contemporanea trasse dall'esempio di Roma ancora: una legge sola, uguale per tutti, al disopra dei partiti e delle chiesuole, che protegga l'avversario rispettoso dei suoi limiti e punisca il seguace quando ne esce di un millimetro. Ed una fra le glorie durature cui deve ambire il fascismo è di ripristinare inflessibile in Italia l'impero d'una legge e d'una sola, dopo troppi anni che, sotto i regimi democratici del dopo guerra, una legge praticamente non esisteva più.

(*Nuovo Paese*, gennaio 1924)

SECONDO

Caro Settimelli,

La tua risposta al mio articolo « Tornare ad una normalità », letta al mio ritorno da Parigi, mi è piaciuta, come mi piace tutto ciò che è chiaro e preciso. E ne approfitto subito, non per continuare la polemica su quell'argomento, ma per chiarire, a modo mio, i rapporti tra fascismo e liberalismo, che secondo te sarebbero in antitesi irrimediabile. Manterremo così il dibattito in una linea di calma nobiltà, tanto più necessaria in quanto io mi propongo di evitare d'ora in poi qualunque discussione d'idea, finché non avrò la certezza di non essere frainteso ad arte o per preconcetti personali.

Ed alla tua antitesi io oppongo subito, in linea di fatto, che, durante il trascorso anno di pieni poteri, il fascismo è stato un vigoroso applicatore, con rinnovato spirito, dei postulati del liberalismo, non più attuabili da quest'ultimo per la sua degenerazione intima e l'esaurimento volitivo e spirituale dei suoi uomini; in linea teorica, che il fascismo, o il nazionalismo se vuoi, è molto più un superatore che un rinnegatore del liberalismo. Cioè noi — (e intendo noi, discepoli di Oriani, di Sorel e di Corradini) — a tutto quel complesso di dottrine filosofiche, economiche e sociali, vasto da un lato e impreciso dall'altro, che per abbracciare troppe cose non si concretava più in nulla, abbandonando le coscienze all'indecisione di un dubbio eterno mascherato d'indulgenza per ogni aberrazione, e d'uno sperimentalismo in nome d'una libertà senza fisionomia; a quel complesso, abbiamo voluto aggiungere un nocciolo politico tratto dalla realtà della storia contemporanea, un termine di certezza, che filosoficamente sarà discutibilissimo, ma che praticamente deve prevalere per assicurare la vita stessa alla civiltà moderna; un punto di riferimento e di confronto, che serva di base ad un giudizio e da limite alla libertà. Abbiamo, insomma, imposto il dogma della Nazione riassunta nello Stato: non nel senso di averlo scoperto, ma di averne raggiunta e irradiata una chiara, definitiva e superiore coscienza. Non è fascista chi non accetta quel dogma e non ammette qualunque sacrificio, proprio ed altrui, sul suo altare: ma, fermo questo, tutte le libertà che quel dogma rispettano, che insomma non si risolvono in una negazione della Patria, devono essere rispettate, perché sono necessarie alla sua grandezza, assicurano la forma migliore di collaborazione tra Paese e Governo, ed aiutano la formazione e il rinnovamento delle classi dirigenti. E perché si fabbricherebbe troppo facilmente dell'antipatriottismo per reazione, qualora, col pretesto di difendere la

Nazione contro pericoli immaginari, la s'identificasse con gl'interessi d'un partito, d'una sètta, di un'industria, di un gruppo di persone. E qui, tanto per evitare allarmi, parlo in teoria, senza alludere a nessuno.

Fissato questo punto ed il criterio generale che lo informa, ne scende logicamente tutto quanto ho scritto riguardo a ciò ch'io chiamo l'estremismo fascista. Qual'è, infatti, il torto del liberalismo? Di voler ancora comprendere da solo tutta la società moderna, così più complessa, così più sindacalista e non più individualista, così diversa da quella che si formò nei secoli XVIII e XIX. Qual'è il torto del parlamentarismo d'oggi? Di aver trasformato il Parlamento in un *bon à tout faire,* che si occupa di tutto e pretende di governare tutto da solo; mentre il Parlamento è un puro organo politico e generico , atto a comprendere le questioni generali di politica estera, interna e finanziaria, quando i suoi membri ne capiscono qualche cosa; la sua funzione principale è di controllo, sopratutto circa le spese, ossia circa l'uso dei denari dei contribuenti. Occorre dunque vietargli di diventare organo di sperpero, inibendogli di proporre nuove spese di propria iniziativa; scaricarlo delle questioncelle locali, che la riforma Acerbo, molto opportunamente, affida d'ora in poi ai consessi ed alle autorità provinciali; occorre vuotarlo delle mansioni tecniche cui non è adatto, per affidarle a consigli tecnici precisi e limitati, che non devono formare un secondo parlamento mescolandovi i medici con gl'ingegneri, ma devono sviluppare il principio, costituzionalissimo, che portò alla creazione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici e di altri Ministeri.

Estendere questi Consigli tecnici a tutti i rami dell'attività economica o scientifica nazionale, formandoli nelle provincie e disciplinandoli in una nuova gerarchia con i consigli centrali; includere negli uni e negli altri, in giuste pro-

porzioni, i pratici e i teorici, forniti da tutte le classi sociali, significa non solo disporre di organi competenti per le consultazioni e l'esame preventivo dei problemi tecnici o il perfezionamento dettagliato delle leggi già votate nelle linee generali e finanziarie del Parlamento; ma costituire un reale e salutare controllo alla burocrazia, convogliare nella responsabilità della vita pubblica tante preziose energie individuali che oggi dirigono la produzione e la scienza, ma nel Parlamento dei generici non avrebbero alcuna funzione; inquadrare nel diritto troppe forze associate e sindacali — (e non di operai soltanto) — che oggi influenzano la vita pubblica indirettamente con le agitazioni e le corruzioni di gruppi politici e di giornali; ed infine, utilizzare a servizio del Paese quelle « *élites* » che dal ceto operaio sono sorte, e che non rifiuterebbero una collaborazione tecnica, ove fosse superato lo scoglio di viete pregiudiziali socialiste. Ma tutto ciò, che io ho chiamato nel mio articolo incriminato « integrazione costituzionale », non implica l'errore opposto, di affidare ai Consigli tecnici mansioni politiche generali, cui sarebbero incompetenti e che esaspererebbero nel loro seno i diversi interessi rappresentati; non implica nemmeno di riconoscer loro la facoltà di deliberare spese e lavori e oneri per lo Stato, in sostituzione della Camera e del Senato, al cui voto in materia si dovrebbero sempre subordinare. Beninteso, non intendo qui tracciare un disegno preciso di ciò che i Consigli tecnici dovrebbero essere; anzi intendo porre dei limiti per evitare equivoci. E per riaffermare che si può, storicamente, superare il liberalismo, ma non ignorare l'evoluzione europea, dalla rivoluzione inglese in poi: si possono e si debbono assicurare, alla società moderna, nuove forme per esprimere i nuovi bisogni e le nuove forze « in aggiunta » a quelle antiche, compreso il Parlamento, al solo patto di meglio disciplinare le rispettive attribuzioni anche in con-

fronto al Governo ed alla Corona, in guisa che l'uno e l'altra abbiano la possibilità di efficace direzione e governo. Ma non si possono sopprimere e annullare le formazioni rappresentative esistenti, senza creare squilibrii e senza suscitare la rivolta di quelle forze e di quei bisogni, tuttora durevoli, che rimarrebbero privi di voce e di difesa. Richiamare il Parlamento al proprio legittimo posto costituzionale e proibirgli di esorbitarne come esorbitò negli ultimi tempi, riscuote il plauso di quasi tutti gl'Italiani; annientarlo, fosse pure in omaggio ad un preconcetto teorico, equivarrebbe a renderlo, per la prima volta forse, popolare.

Non so, caro Settimelli, se ho reso bene il pensiero cui sono fedele da circa dieci anni, e che non ho mai nascosto, nemmeno prendendo la tessera fascista: e ciò mi dispenserebbe dal seguirti dove tu mi parli di rivoluzione, di impero e di altre cose analoghe, che mi sono, del resto, personalmente simpatiche. Qui bisognerebbe soprattutto intenderci sulle parole. Perché vedi, io sono d'avviso che la istituzione dei Consigli tecnici sia l'unico proposito veramente rivoluzionario del fascismo, che lo congiunge da un lato al sindacalismo, e dall'altro al nazionalismo; l'unica idea generatrice d'un miglior tipo di Governo, non più soltanto astratto e politico, ma concreto per la sintesi realizzata nell'economia, pel riconoscimento aperto delle forze produttive e scientifiche, senza diventare schiavo di una classe, secondo vorrebbero i comunisti, o sostituirsi nella funzione industriale, secondo disegnano i socialisti di Stato. Ma, d'altro canto, la nuova istituzione, fosse pur solo consultiva agl'inizi, o dipende dallo Stato medesimo, che ne garantisce l'equità di formazione rappresentativa e l'indipendenza di funzionamento, o si riduce ad uno sforzo generoso e incongruo di buona volontà: soprattutto dopo che le corporazioni fasciste hanno dovuto, a Ginevra, rinunciare all'attuazione

del sindacalismo integrale, ed a comprendere nei singoli organismi di categoria tutti i ceti cooperanti ad ogni singolo ramo di produzione. Pure, questa novità rivoluzionaria, matura ormai nell'economia e nel sindacalismo contemporaneo, è ben più facilmente attuabile con mezzi legali che per altre vie; probabilmente, in una Camera futura, troverebbe favorevole più di un non fascista, mentre continueranno forse ad avversarla proprio quei fascisti che fanno sfoggio di rivoluzione e d'intransigenza, e che quando dovettero considerare i Consigli tecnici come una cosa seria, ebbero premura di negar loro ogni autonomia, di sottoporli alla rigida tutela del partito, appunto perché temevano che diventassero pur essi degli organismi abbastanza politici, parlamentari ed elettorali.

La verità, caro Settimelli, è che la soverchia ripetizione di certe parole dimostra soltanto come esse vegetino per inerzia fuori della realtà: tale è una pretesa e futura rivoluzione fascista, in senso antiparlamentare e insurrezionale, senz'altro scopo ben definito, nemmeno quello di mandare al potere una nuova classe dirigente, che nasce oggi appena. La verità è che un partito di ottocento mila tesserati, con accanto un milione d'iscritti nei sindacati fascisti e coi vincoli di parentela che ogni seguace porta con sé, non può e non deve essere né antiparlamentare, né insurrezionale: gli si può chiedere soltanto di diventare un consapevole partito di governo, anche per non scimmiottare il parlamentarismo degli antiparlamentaristi a parole, inaugurato in Italia dai sovversivi. La verità è che la dittatura, dall'Italia di Roma a quella moderna, riuscì a stabilirsi durevole e feconda — ma non eterna e definitiva — ogni volta che si fondò sulle basi del diritto comune ed ebbe l'accorgimento di non vantarsene: Giulio Cesare, che la volle apertamente, finì purtroppo ammazzato, mentre Ottaviano Augusto, meno grande

ma più accorto, consolidò la propria posizione d'imperatore rifiutando il consolato a vita ed offrendo tre volte le dimissioni da supremo reggitore di Roma. La verità è che l'impero, di cui tu ed io siamo innamorati, si costruisce spesso inconsciamente dai popoli, come Roma durante le guerre puniche; altre Nazioni, come la Germania, finirono col perderlo per averlo teorizzato troppo. Ad esempio, non so se sia teoricamente « imperiale » l'alleanza politica ora conclusa con la Jugoslavia: ma certo, gli storici giudicheranno che l'accordo, allentando l'accerchiamento in cui si tentava d'isolare l'Italia, val meglio di una vittoria militare. E non esiste neppure un chiaro e costante rapporto, almeno entro certi limiti, tra la forma di governo e la capacità imperiale di un popolo: la repubblica francese è molto più imperialista, oggi, della dittatura militare ellenica.

Tutto ciò, caro Settimelli, per evitare che la discussione si riduca a distillare parole. Ma io non voglio allontanarmi dall'argomento che ha dato origine a questa mia, e circa il quale ti ho scritto, disordinatamente e per scorci, con la promessa di non tornarvi più sopra, per ora, qualunque sia la tua replica eventuale.

(*L'Impero*, gennaio 1924)

IX

IL PROBLEMA MORALE DEL FASCISMO

Io voglio molto bene a Carli e Settimelli, non solo perché mi hanno sostenuto in qualche ora difficile, e quindi per gratitudine — (io credo ancora un poco a questa virtù, che distingue le bestie dalla grande maggioranza degli uomini) — ma perchè mi piace l'esuberanza dei loro vent'anni, che io, a quaranta, non ho più. Eppure confesso che la loro prosa, e più ancora gli scritti, le parole, il contegno e l'agire dei giovani pervenuti al fascismo — specie se dopo la marcia su Roma — esercitano in me un'impressione sempre più profonda, di reazione e di distacco. Più essi vantano le loro grandezze e magnificano le loro manifestazioni esteriori a getto continuo e più io mi sento solo nel mio bisogno di chiudermi spiritualmente e di cercare qualcosa di più intimo, di più preciso, solido e duraturo in me stesso. Se non erro, una ragione morale.

I due amici che ho citato come esempio d'una schiera sempre più vasta e ad essi inferiore, mi perdoneranno se parlo per mio conto e in persona prima: il futurismo ha insegnato così. E quest'oggi voglio proprio vuotarmi, per un bisogno di sincerità assoluta; voglio dire ad esempio, che ad ogni maggior cifra di fasci e di tesserati esposta da Marinelli, mi vengono i brividi, pensando alla mirabolante facilità italiana di passare in blocco dall'antifascismo al fascismo nell'ora della fortuna e domani nuovamente all'antifascismo, nell'ora di eventuali disgrazie. Voglio dire che questo slancio della giovinezza fascista a riaffermare, a gridare, a urlare

il proprio dominio invulnerabile; questa sua voluttà spavalda di minaccia incombente su uomini veri o immaginari, questa sua tensione spasmodica di nervi e di schiaffi futuristi e talvolta di randelli, mentre simula un aspetto esteriore di potenza, dà una impressione di nevrastenia eccitata, di oscura e inconfessata debolezza, di nulla interiore.

A voi, amici Carli e Settimelli, sembra impero tutto ciò? A me sembra vertigine!

Voi amici, inneggiate al pugno in opposizione alla biblioteca, e stabilite nel fascismo una divisione ipotetica fra gli uomini di pensiero, i nostalgici della cultura come sarebbe secondo voi il sottoscritto, e gli uomini d'azione, i nostalgici della violenza, tipo Farinacci. Non so quanto risponda a verità una sì schematica polarizzazione di tendenze fra me ed un uomo verso il quale non sento il minimo rancore, essendo, fra i miei avversari, il più rettilineo e leale. Ma certamente, il sòlo tentativo di distinguere un pensiero da una azione, preferendo la seconda al primo o viceversa, è quanto di meno romano, meno latino, meno tradizionalmente italiano, meno religioso, meno fascista si possa immaginare.

Quanto è passatista, o amici futuristi, la vostra distinzione! E la prova della sua aridità sta nei fallimenti, ripetuti nel corso della storia umana, del pensiero puro e dell'azione pura; il primo non ritardò di un'ora la rovina della Grecia antica; la seconda non evitò mai che i popoli e gl'individui agenti e agitantisi senza riflessione cosciente, agissero e si agitassero senza saperlo, per conto ed a vantaggio di coloro che sapevano, più scaltri, pensare in loro vece. Così la Terza Italia si è imbevuta per oltre mezzo secolo di ideologie straniere, avendone smarrita una propria; i partiti che non vogliono darsi un programma, corrono il pericolo di ridursi ad uno strumento inconsapevole dell'alta finanza, più o meno nazionale. E del resto mentre, per tutti i popoli, l'intellettualità fu ed è un'arma spirituale di conquista, ci teniamo proprio a che l'Italia, dopo la decadenza liberale, democratica e socialista, celebri col fascismo la sua definitiva eclisse intellettuale?

Che sarebbe anche un'eclisse morale. Perché in questo paese ove Mazzini concretò la sintesi fra pensiero e azione in quanto ebbe di più umano ed italiano, i problemi ideali sono sempre lo specchio di problemi morali. Perché il pugno e la biblioteca, ciascuno per proprio conto, non significano nulla: cominciano ad essere un contributo storico e non più una impotenza o un fattaccio di cronaca, solo quando si riassumono in una realtà interiore di fede e di sentimento, che non è fredda distillazione d'idee, né brutalità di percossa meccanica. Con la differenza che il vostro pugno è ancora teoria, essendo scritto sulla carta, e partecipa perciò della incosciente e retorica insincerità moderna; in genere, gli uomini più feroci a parole sono poi i più mansueti nei fatti, mentre i grandi gesti, spietati e dolorosi, richiedono il sostegno d'un senso altissimo e tragico di dovere. Al contrario, il sentimento e la fede sono molto di più che una dottrina: sono il frutto di una ricchezza spirituale che troppi giovani d'oggi non conoscono, o il risultato d'una esperienza accumulatasi negli uomini maturi.

Noi che al fascismo della prima ora giungemmo dopo un lungo travaglio spirituale, non ci adattiamo affatto a calpestare o rinnegare il travaglio nobilissimo a cui dobbiamo noi stessi. E dico « noi », parlando di molti, vivi e morti, che del fascismo e dell'Italia d'oggi sono stati i precursori e in parte i creatori: tutta gente umile o nota, che non ha chiesto di arrivare, che sta arrivando solo oggi, e si ritirerà domani, perché non ha mai voluto né vuole sacrificare il proprio patrimonio spirituale.

Ed è in nome di tale patrimonio che quando i giovani fascisti di oggi, sia pur segretari di federazioni provinciali, trinciano giudizi su uomini come Mario Gioda, o peggio, come Orlando e Giolitti, ci assale un senso di pena accorata per noi e di timore per essi. Perché certi giovani, che fanno cominciare la storia dal giorno in cui rinunziarono al latte materno, e disdegnano tutto quanto fu prima di essi e ch'essi ignorano, certi giovani che si proclamano araldi d'una nuova Italia e irridono alla tradizione secolare di sforzi e di studio, di lavoro e di martirio, da cui pure traggono l'esistenza; certi giovani che insultano le generazioni e le classi dirigenti di ieri, ma non cercano di esserne migliori, ed ostentano la più assoluta spregiudicatezza morale, sia nel modo di vivere, sia nella fretta di arrivare e di arricchirsi, sia nel loro filisteismo contro i nemici di dentro e fuori il partito; questi giovani, la cui vita sembra conoscere soltanto l'imposizione, la furberia abituale, il desiderio sregolato, il piacere immediato ed estremo, l'attaccamento rabbioso alla carica e persino la vile minaccia ripetuta in giro contro chi dall'alto ne li volesse privare; questi giovani che poi, dalla vertigine della loro povertà intellettuale pretendono dirigere il più antico popolo del mondo, fanno veramente paura. Si credono giovani, e sono già terribilmente vecchi e logori e scaltri, privi delle generose illusioni di ogni giovinezza, e pieni di appetiti che una senilità precoce rende spasmodici; furiosi di vivere in qualunque modo la loro vita economica e fisica, e incapaci di costruirsi una vita morale; larve di dominatori trionfanti, e facile gioco degli avvenimenti generati in gran parte fuori di essi, per una mera fortuna, della quale si attribuiscono i meriti. Perciò, convinti di nessun dovere né verso se stessi, né verso gli antenati, i contemporanei e i posteri, non si pongono neppure il problema di un'auto-superamento, e si troveranno domani, se mai la fortuna finisse, di fronte

alla tragedia intima di uomini, troppo giovani ancora per rinunciare alle brillanti abitudini di vita, e già troppo vecchi per ricominciare a crearsi un'esistenza.

Amici Carli e Settimelli, queste ultime parole non le scrivo per voi, ma per molti che vi leggono, o parlano come voi, ma come voi non sentono, o trovano nei vostri scritti la giustificazione di ciò che voi non sapreste giustificare. Perché se voi due, che siete migliori di quanto vi industriate di parere, vi chiudeste un momento in voi stessi, in uno di quegli sforzi di introspezione ove i pugni non servono, non potendo menarli sull'anima vostra, voi converreste che se il fascismo fosse soltanto quella razza di giovinezza, allora sarebbe meglio che non fosse mai stato, e non continuasse a ripetizione le sue parate, e non rispolverasse le antiche uniformi: tutta roba grandiosa che è utile come espressione tangibile d'uno spirito creatore, ma che può degenerare in farsa, se vi manca un'anima dentro. Per fortuna, il fascismo è qualcosa di molto più vasto ed alto; ma se vogliamo che esso costruisca a se stesso e all'Italia una storia, bisogna bene che un'anima riusciamo a conferirgliela, o meglio a conservare lo spirito eroico risuscitato in tutti noi cambattenti della guerra, quando per un dovere tragico superavamo l'istinto di conservazione e la pietà verso il compagno accanto; quando tornavamo umani dopo la più dura battaglia nel soccorrere il ferito anche se nemico; quando riscoprivamo nella nostra coscienza un Dio di fede e di patria per benedire la fatalità del massacro, che altrimenti ci sarebbe apparso una buffonata ignobile degli uomini e del destino. Oggi quei combattenti si sono acquietati nella soddisfazione di un dovere compiuto e nella richiesta d'una vita dignitosa per tutti gli Italiani: ma il maggior pericolo pel fascismo è appunto che il retaggio spirituale si disperda o venga annegato da tutti i giovani che della guerra e del dopo guerra

conobbero il turbine squilibrante e non i sacrifici ed i rischi; da coloro che sembran nati per essere maggioranza, apportatori di forza ai più forti per un guiderdone qualsiasi, incapaci di comprendere chi, come noi, rimane volentieri da venti anni in minoranza, pur di difendere uno spirito o un'idea.

Se quanto vi dico, amici, non fosse fascismo, bisognerebbe disperare di una qualsiasi coscienza fascista: invero, se il fascismo non è un nuovo spirito religioso, grazie a cui il nostro popolo di scettici e di anarcoidi ritrovi una fede ed una disciplina; se non è questo regime legale attuale e nessun altro, che nessuno cerca delineare da quando il sindacalismo integrale fu sepolto; se non si dice che cosa vi si debba sostituire, che cos'è allora? Il pugno, forse, o lo sfacciato spiattellamento di qualche corruzione individuale o lo sghignazzamento su ogni legge morale?

Troppo poco, perché i negri posseggono in genere un pugno più forte del nostro; perché quella corruzione diviene argomento di bassezza collettiva se non sente almeno il pudore di se stessa; perché quel ghigno rassomiglia troppo al canto notturno degli ebbri paurosi della propria ombra. La verità è che nessun regime è mai durato senza una ragione intima che lo giustifichi agli occhi dei dominati e dei dominatori; che i dittatori — quando se ne trova uno per un popolo che non sa momentaneamente governarsi — vanno sorretti e lo possono essere solo nobilitando la dittatura al disopra del dittatore medesimo, come una necessità storica e contingente, a cui si debbono sacrificare gli interessi e le ambizioni individuali; che nessuna forza, fosse pure la più spietata e spavalda, riesce a vincere il vuoto morale quando lo provoca attorno ad essa, specchio del vuoto interiore di coloro che esercitano la forza senza esserne degni.

I giovani fascisti, specie i due amici a cui mi sono qui rivolto scrivendo, parlano spesso, e con virile sincerità, di

imperialismo, ma l'imperialismo è la sublimazione di tutte le forze fisiche, economiche e politiche d'un popolo; ma queste forze non si sviluppano se non procedendo da una volontà etica di universalità, che è poi consapevolezza e orgoglio di se stessi. Un popolo senza dignità non sarà mai imperiale, come non lo sono certe repubbliche sud-americane e certi staterelli balcanici: e il giorno in cui avessimo demoralizzato gli Italiani sotto il confuso timore d'una violenza locale o individuale senza legge; il giorno in cui smarrissero una legalità monarchica senza nemmeno foggiarne una repubblicana, e non conoscessero più né la legge, né la rivoluzione, e si piegassero supini per un semplice pugno o colpo di randello, quel giorno gli Italiani si sentirebbero così avviliti, che la minima disgrazia ne provocherebbe lo sbandamento. Un popolo di servi non sarà mai imperiale.

Perciò, se il pugno ed il randello dovessero simboleggiare eternamente il regime fascista, preferirei ancora le pene di morte alla Robespierre; se i giovani fascisti, specie gli ultimi arrivati, non sanno dare all'Italia la tranquillità disciplinata d'una concordia nuova, la richiamino almeno alla grandiosità d'una tragedia, a costo di istituire il plotone di esecuzione in permanenza: pronti, noi uomini maturi e tollerati nel fascismo, ad essere vittime per i primi. O la legalità, o la rivoluzione sul serio, insomma: un regime definitivo o una nuova esasperazione di provvisorio, purché sia dignitoso ed alto.

Imperocché i popoli — scrivevo io come anarchico quindici anni or sono, e lo ripeto oggi come fascista — i regimi, le classi, gl'individui, tutte le cose umane, periscono miseramente, quando non sanno affrontare il loro problema morale.

(*L'Epoca*, 15 marzo 1924)

X

POLITICA INTERNA E DISCIPLINA NAZIONALE

Bisogna elogiare vivamente gli amici Roberto Forges - Davanzati e Alessandro Melchiorri per le loro interviste recenti, là ove riaffermano la necessità e il dovere della disciplina negli organi periferici del partito verso quel supremo suo organo deliberante che è il Gran Consiglio: bisogna sostenerli nella volontà ch'essi manifestano, assieme al direttorio a cui partecipano, di consolidare unitariamente il partito attorno ad una autorità centrale, e posto a servizio, non di se stesso, ma del fascismo e del Governo. Anche questo è un mezzo indispensabile, se non sufficiente, per normalizzare la vita pubblica e perché il fascismo, in quest'ora di transizione, non obbedisca ad interessi particolari disparatissimi: qui al ducino locale, là ad un industriale che vorrebbe acquistare in blocco una sezione del partito, altrove ad un interesse finanziario o ad una cricca politica, intrufolatisi nel partito per combattere una camarilla concorrente. Bisogna insomma evitare la china pericolosa lungo la quale scivolò fino alla rovina il partito socialista, da quando offerse il suo appoggio e aprì le sue braccia a tutti i gruppi, gl'interessi e i ceti disposti a dargli voti e quattrini, pur di riparare sotto il bandierone del socialismo la loro merce di contrabbando; questa gente, poiché di essa ne è venuta parecchia al fascismo, deve convincersi che deve servire al fascismo e non viceversa, e non portarvi dentro e fuori le discordie, le grettezze, le taccagnerie, i personalismi, le violenze, il teppismo che aveva accuratamente allevato in altri partiti,

affini o lontani. A proposito di violenze, è bene avvertire che gli aggressori di inermi, posanti oggigiorno a ultrafascisti, sono in genere ben altri individui che le prime camicie nere dei giorni pericolosi: queste si sono da tempo acquetate, perché ripugnano alla volgarità, e trovano più saggio, oggi, lasciar fare al Governo che non approfittare d'una facile impunità per mantenere l'Italia in una inutile agitazione. Chi ha vissuto la vita del partito e del movimento fascista, nel quadriennio dal 1919 al 1922, sa benissimo che, salvo eccezioni rarissime, i camerati di allora sono i più tranquilli e disciplinati di oggi; sono i primi a riconoscere, anzi, che aver salvato l'Italia non dà diritto a ingoiarla per proprio uso e consumo; e che oggi il miglior modo di consacrare il merito d'averla salvata è di consolidarne moralmente la salvazione, di non esasperare i rancori, di non fabbricare gli antifascisti e gli anti-italiani per forza; di cementare anzi quella solidarietà nazionale per cui l'Italia si senta Nazione al disopra dei partiti e possa guardare compatta in faccia allo straniero.

Orbene, tutto ciò — che del primo fascismo è il più squisito retaggio — non è conseguibile se non con un rinnovamento e un rafforzarsi di disciplina verso la Patria e il Duce, che non si limiti soltanto ad essere una parola o una norma esteriore, ma si approfondisca come un dato insopprimibile, come una volontà interna nei fascisti e negl'Italiani. Disciplina come sforzo attivo di cooperare ad un'opera comune di ricostruzione sotto la guida di Mussolini; come sacrificio e rinuncia a far valere egoismi propri o cercare eccezioni a regole fissate, e che appaiono austere solo a patto di non soffrire eccezioni: ad esempio la incompatibilità fra la carica di deputato e quelle politiche di partito. Si potrà discuterla accademicamente nel suo merito, quell'incompatibilità: ma una volta proclamata, la si osserva e la si fa osservare, per dare finalmente agli Italiani la sensazione che esiste una norma e una legge, non violabile con la violenza, non eludibile con l'astuzia e l'inganno.

Solo che un'opera simile sarebbe vano chiederla al partito esclusivamente, qualora il Governo non aiutasse con una ferma e rigida politica interna; qualora non si convincesse che il Governo deve governare il partito come parte della Nazione e non viceversa; che l'abitudine alla legge — e quindi la garanzia efficace per le libertà utili alla Nazione — dev'essere data agl'Italiani dal Governo e non dal partito. E con questo io intendo ricordare un problema, più che muovere una critica a persone di cui non dimenticherò mai la solidarietà in una mia ora difficile, allorché i filistei dell'onestà abbandonavano i galantuomini al loro spensierato coraggio, mentre pagavano e continuano a pagare certi tirannelli locali, pur disprezzandoli. Senza dubbio, vi è una questione di « strumenti di Governo » accanto e sopra a quella del partito e delle gerarchie periferiche di partito; ma questione che il partito non ha certo contribuito a risolvere, pretendendo una medaglietta piuttosto che una umile ma più feconda sotto-prefettura per ogni suo avvocatuccio. E la questione oggi — quella dei prefetti — diventa più grave dopo il decentramento amministrativo di Acerbo: decentramento di cui sono entusiasta in teoria, ma che mi fa dubitare molto sul contenuto di certe sue probabili applicazioni locali.

Non bisogna dimenticare che il fascismo, salendo al potere, ha ereditato uno Stato in piena dissoluzione, specie nella sua burocrazia incaricata della politica interna; essa era una creazione lenta di Giolitti, ubbidiva volentieri solo a Giolitti, e i governi di Nitti e di Bonomi l'avevano disorientata, avvilita, demoralizzata completamente. Da qualche decennio, del resto, la funzione del prefetto, che anticamente era di rappresentare il Re e la Nazione e il Governo in con-

fronto alle forze e agl'interessi locali e particolari, era discesa a quella d'un comodino, d'un capro espiatorio, d'un cencio umano e burocratico, estraneo ad ogni giustizia e dignità, che ballava e pagava e si sacrificava sempre, per ogni errore altrui, di Governo o di situazione provinciale. Il compito del prefetto era di eludere e lasciar eludere la legge, ingannare i cittadini e il ministero dell'Interno, flettere la schiena di fronte all'ultimo demagogo con o senza medaglietta, prendere in giro se stesso. Che gli uomini di carattere abbiano, in tali condizioni, disertato la carriera prefettizia, è ovvio; né crearli era cosa facile subito dopo l'ottobre 1922. Ma era possibile preparare una rinascita per oggi, ed è possibile prepararla ancor oggi per domani, purché lo si voglia, e s'intenda riabilitare in faccia a tutti — fascisti in prima linea — quella funzione nobile e necessaria; purché si raddrizzi la schiena ai funzionari che oggi la impersonano, sia licenziando senza riguardi coloro che non la possono raddrizzare più, sia chiedendo agli altri l'applicazione rigida della legge, soltanto della legge, di tutta la legge, proteggendoli ferreamente contro ogni intrigo o usurpazione o prepotenza di partito.

È tempo di convenire, invero, che se in talune regioni e città la sistemazione disciplinata del partito è stata difficile e non è ancora compiuta, ciò si deve anche e sopratutto a debolezza e ignavia, a complicità dei rappresentanti del Governo: i quali si piegavano supinamente ad ogni intimidazione di certi capi fascisti o degl'interessi che li sostenevano, e persino di squadristi spurii, proprio come ieri servivano bassamente le camorre e le consorterie annidate all'ombra comoda del liberalismo o del cooperativismo socialista. Se fosse utile — mentre non lo è — suscitare questioni personali, si potrebbero citare nomi e fatti edificanti, di prefetti che indulgevano ad episodi individuali e collettivi non solo di disobbedienza alla legge, ma di sfacciata indisciplina

fascista; ad esempio, energumeni disonoranti la camicia nera che bastonavano agenti in servizio, o ragazzi e imboscati espulsi per indisciplina dalla milizia che ricomponevano squadre di manganellatori senza gerarchia né regola, proibite espressamente dal Duce e dal Governo, i quali probabilmente non ne sapevano nulla. Orbene, occorre che i funzionari di quel tipo si convincano che la loro « abilità » non serve a nulla in regime fascista; e il Ministero dell'Interno li convinca che per essi non vi è posto oggi in Italia, come non ve n'è per i molluschi, per gli ipocriti, per tutti coloro che non hanno né sincerità di obbedienza, né coraggio aperto dei propri atteggiamenti.

Si noti bene: in tale esigenza, assolutamente fascista, appunto perché nessun Governo democratico dopo Crispi l'ha mai soddisfatta, non vi è soltanto il mezzo per ristabilire quella legalità che è l'espressione ideale della sociale convivenza; vi è pure il metodo per rifare una spina dorsale a questo popolo, che ne ha troppo poca pel suo ingegno esuberante; un valore morale di giustizia, una via per normalizzare e pacificare ad un tempo. E infine, vi è la ricetta più sicura per consolidare definitivamente il regime fascista, riconcigliandogli il consenso di una Nazione che in fondo non chiede altro; ma lo attende con maggior diritto e maggior fervore, in quanto lo ha sperato solo dal fascismo, e sente che il fascismo di oggi rappresenta l'ultima occasione per conseguire questo supremo bene delle società civili.

E l'occasione è veramente l'ultima, dopo le elezioni che alla forza rivoluzionaria del fascismo hanno aggiunto una forza etica e legale. Dopo le elezioni, il Paese ha diritto di pretendere un assetto « definitivo » del fascismo e non più provvisorio; il provvisorio non può durare in eterno, sotto pena di decomporre la società politica, economica e spirituale. Se il fascismo deludesse quell'attesa, non avrebbe più

scusanti né verso il Paese, né verso la storia; peggio, se ripetesse puramente e semplicemente gli errori dei partiti e dei Governi che lo precedettero al potere, smarrirebbe la giustificazione di se stesso e del proprio dominio.

Il 1924 dovrà assolutamente assistere all'inquadramento completo del regime fascista, della Nazione nel regime e del partito nella Nazione. Prima, possibilmente, molto prima che l'anno finisca. Perché è molto facile rispondere tempestivamente ad un bisogno diffuso e imprescindibile, che non riparare tardivamente ad una delusione, la quale creasse attorno al fascismo il vuoto morale.

(*Nuovo Paese*, 9 maggio 1924)

XI

LE FONTI SPIRITUALI DEL FASCISMO

È un curioso destino il mio, di gettare di quando in quando una pietra nel lago superficialmente irrequieto e profondamente torbido del fascismo, per suscitare un po' di attenzione attorno a problemi pratici e teorici, connessi fra loro e fondamentali. Non me ne vanto e non me ne lagno: e non me ne vanto soprattutto perché vorrei che la discussione impropriamente detta « revisionista » servisse a costruire progressivamente qualche cosa, e non a discutere soltanto; bensì a rivelare consensi e a completare insufficienze più che ad insistere su dissensi parziali. La storia procede più per integrazione che per differenziazione, scrive l'amico Bottai: e ciò è vero, ma vale pure per le dispute ideali; e dovrebbe consigliare a non mettersi ciascuno da un ristretto punto di vista, tratto da una sola scuola filosofica morta o vivente, negando tutto il resto. Orbene, io ho dichiarato in una mia intervista di avvicinarmi ad un concetto del fascismo espresso da Suckert in un suo libro: ho cercato di ricondurre anche quel concetto, salvo sfrondarlo dalle sue eccessività, nel corso formativo dell'ideologia fascista. Ed ecco Suckert, in risposta, attaccarmi perché io sarei ancor troppo poco romano-cattolico; ed ecco Bottai attaccarmi perché lo sarei troppo, e accomunarmi con Suckert nel terribile reato di voler negare e ignorare tutto quanto si è fatto e pensato nel mondo civile, da Lutero in poi. È vero che Bottai fa altrettanto col voler contenere tutto il fascismo in Hegel, Croce e Gentile! Ma la discussione, trascinata su questo terreno, rischia di ridursi

ad una meschina gara, in cui ogni personalità cerca di difendere il « suo » fascismo: ed è appunto ciò che non dev'essere, se il fascismo è disciplina, volontà di costruire, inquadramento dell'azione e del pensiero individuale in una formazione e in un divenire storico. Perciò, prima che si continui a litigare, io cercherò di stabilire alcuni punti, che sono in parte i risultati della discussione ripresa e potrebbero servire ad evitarne lo sbandamento.

1) Se per Anti-Riforma s'intendesse la ripresa pura e semplice della difesa religiosa-politica, condotta dalla Chiesa dal secolo XVI in poi, con l'inquisizione e la compagnia di Gesù, non mi associerei, sia perché non è quello il compito dello Stato e dell'oggi; sia perché la Controriforma, pur avendo generato prodigi di arte, non fu affatto il periodo più brillante del Cattolicesimo e più fecondo del pensiero cattolico. Uno fra i danni della Riforma luterana fu infatti di spezzare l'evoluzione del pensiero cattolico e d'irrigidire la Chiesa.

Anti-Riforma, per me, significa riconoscere il valore storico e filosofico di quella continuità ideologica che va da S. Paolo a S. Tommaso, e sottointende tredici secoli di storia romana e italiana; nonché il valore di quel meraviglioso movimento umanistico, scientifico, filosofico, artistico che va sotto il nome di Rinascimento, dall'Alighieri a Leonardo a Gian Battista Vico ed al nocciolo essenziale di realismo critico e di pessimismo umano in Machiavelli: tutto ciò insomma che seppe innestarsi nella tradizione romano-cattolica, malgrado antitesi momentanee e apparenti, quasi a dimostrarne l'inesausta vitalità e la elasticità geniale sotto la guida di un dogma: tanto che persino il ritorno di Aristotele fu riassorbito nella tomistica. Viceversa, è fuori della tradizione quello spirito taccagno di particolarismo, di discordia, di indisciplina, anti-romano, anti-cattolico, e perciò antifascista,

che tolse allo stesso Machiavelli ogni proporzione morale fra bassezza di mezzi e grandiosità di fine; che pose l'Italia del Quattrocento in balìa allo straniero, che offrì a Lutero un futile pretesto di corruzione papale per rovinare l'unità religiosa dell'Occidente.

2) Quando il mio amico Bottai mi accusa di « identificare fascismo e Anti-Riforma in senso assoluto » dimostra dunque una cosa sola: ch'egli non mi legge con la stessa attenzione con cui io lo leggo. Altrimenti si sarebbe accorto ch'io non ho mai pensato di contestare l'importanza del pensiero moderno, dalla Riforma in poi; ho assunto invece, per salvarne la parte immortale e feconda, la stessa posizione presa da Taine riguardo alla Rivoluzione francese. Le conquiste politiche durevoli di quella rivoluzione — dimostrava Taine — sarebbero state possibili senza liquidare gli ultimi fondamenti storici ed etici dello Stato e senza il Terrore; orbene, io ricordo che lo storicismo di Vico anticipa quello di Hegel, ed è più umano perché meno intellettualistico; che la sua critica al razionalismo cartesiano ha un significato profondamente religioso, contro gli abusi atei dell'intelligenza; che le istituzioni rappresentative avevano raggiunto un rigoglioso sviluppo nei Comuni dopo il Mille, i quali Comuni non per nulla furono spesso le rocche del guelfismo contro l'Impero; che le prime formazioni bancarie, capitaliste, mercantili, furono toscane, qualche secolo innanzi Lutero. Il che dimostra come il progresso economico e politico contemporaneo avrebbe potuto compiersi rispettando l'ideologia cattolica e la coscienza religiosa, e sia pure talvolta in lotta *politica* con la Chiesa, ma con uno spirito molto migliore e con uno sciupìo molto minore di energie. Anche per quanto riguarda la libertà individuale, su cui il liberalismo teorico fonda oggi le proprie formule, è giusto ricordare come l'individuo fosse molto più

libero nell'Italia del quattrocento e nella Germania prima della Riforma, che non a Riforma avvenuta: perché la libertà individuale era garantita precisamente dal dualismo fra Stato e Chiesa, come nei regimi costituzionali di oggi è protetta dal contrasto fra Monarchia e Parlamento. La tradizione romana e cattolica è tutta materiata di equilibrio fra poteri diversi; quando Lutero invece ebbe « liberato » il credente a parole e concentrato tutto il potere sociale e morale nei Principi, i contadini conobbero il massacro sterminatore e la servitù più spaventosa. E su questo punto io mi sono già espresso con parole presso a poco simili da dodici anni, nel mio libro sull'Anarchismo; e prima di me si era espresso Arturo Labriola nel suo volume « *Riforma e rivoluzione sociale* »; sarebbe dunque puerile supporre ch'io voglia rubare a Suckert il brevetto dell'Antiriforma; e Bottai può convincersi che certi miei « facili amori » sono cominciati da un pezzo.

3) Dal lato filosofico, si può sostenere la stessa tesi, se è vero che la filosofia sia l'espressione ideale della storia: ad esempio la sintesi *a priori* di Kant, la maggiore conquista del pensatore di Koenisberg, ha valore in quanto, dopo la distruzione d'ogni sintesi teologica operata dalla Riforma, ha risuscitato una scialba immagine intellettualistica della fede cristiana. Hegel invece rappresenta una grande novità nella storia filosofica: tanto è vero che il pensiero contemporaneo in Europa è impregnato di hegelismo e forse lo sono maggiormente coloro che non si esorcizzano col nome del filosofo tedesco. Ma questo hegelismo diffuso si riduce, in fondo, alla capacità e coscienza di pensare per antitesi e di comprendere meglio le antitesi storiche e sociali; e soprattutto a un senso di interiorità e di divenire oggigiorno più esplicito, ma di cui è incosciamente pieno tutto il pensiero cattolico, proprio nel suo superamento del pensiero ellenico.

Considerando invece l'hegelismo come un sistema, è difficile intendersi su quello che ne rimanga attraverso le scuole che ne derivano: da un lato una sinistra che poneva il divenire come assoluto, e in nome di un'assoluta immanenza preparava lo spirito moderno ad un abbandono vertiginoso e informe, gabellato per dinamismo o esasperato nell'esaltazione effimera dell'atto puro o momentaneo (approvare la riforma scolastica di Gentile non implica condividerne la filosofia); da un altro lato, un'estrema destra che giustificava tutto quanto avviene solo perché avviene, deificando la forza bruta statale e senza universalità di scopo, in Treitschke. Gli è che il Divenire hegeliano rimane campato in aria se manca un'Idea fondamentale, che Hegel medesimo suppone perché si realizzi nel Divenire e lo spieghi: solo che quest'Idea è a sua volta insufficiente, se non supera il divenire medesimo, se non è assoluta, trascendente, immanente e divenente nel medesimo tempo, il che è un altro modo di porre il problema dell'Essere dopo essersi illusi di risolverlo nel Conoscere e di riabilitare il Dio cattolico, anche se non si osa proferirne il nome.

4) L'amico Bottai ha ragione di dire che la filosofia di Spaventa fu la coscienza ideale dell'opera di Cavour; ha ragione di onorare Benedetto Croce e De Sanctis, cui potrebbe aggiungere Pietro Colletta, anticipatore del materialismo storico di Marx. Ritengo anzi, che la dialettica crociana dei distinti sia una fra le migliori conquiste della filosofia, come rileggo sempre quella « *Filosofia della pratica* », la più umana e vera fra le opere del Croce, e forse la meno hegeliana. Ma nel Risorgimento vi è posto per Mazzini e così pure per Gioberti, vivo tuttora anche se non si accettano le sue tesi sulla funzione politica e nazionale del Papato, che deve essere invece universale. Ma la prova di quanto poco originale nelle sue ideologie sia stato il Risor-

gimento, è dimostrato appunto dal fatto che, per combattere le influenze francesi, si dovette ricorrere all'economismo inglese ed all'hegelismo tedesco; e ciò continuò in seguito, in Italia, ove Carducci cantava la rivoluzione francese e Stecchetti ripeteva Baudelaire, e D'Annunzio traduceva Nietzsche in prosa e in versi. Onde Croce e i crociani sono benemeriti per aver resistito, in nome d'un rinnovato hegelismo alla barbarie positivistica e democratica: ma è difficile considerarli come gli interpreti dell'anima italiana, nemmeno quando si sforzano di comprendere il Cattolicismo con la irriverente pretesa di subordinarlo all'ateismo idealistico della loro filosofia. Accanto e dopo e in contrasto a Hegel, vi è del resto tutta una tradizione filosofica latina, anti-intellettualistica, di realismo critico e di volontarismo spirituale, che data da Sant'Agostino, e che da Leibnitz si continua a Ravaisson, a Boutroux, a Blondel, a Bergson, a Sorel, a Le Roy, a Papini. Inoltre, prima e dopo e in contrasto con Croce, vi è stato in Italia tutto un movimento di spiriti: modernista, sindacalista, nazionalista, da Antonio Labriola a Alfredo Oriani in poi, che ha precorso la guerra e che ha dato uomini, masse e idee al fascismo attuale, da cui i crociani sono invece rimasti in gran parte estranei. Non si può dimenticare anzi che quel nazionalismo e quel sindacalismo dovettero lottare contro la sproporzionata ed esclusiva preponderanza che Hegel, attraverso Croce, stava prendendo in Italia: lotta ove confluirono uomini come Arturo Labriola, Paolo Orano, Enrico Corradini, Ettore Romagnoli, Mario Missiroli, lo stesso Papini, Marinetti, Pistelli, Bodrero, Olivetti, Panunzio ed altri: fra cui modestamente il sottoscritto, non importa se Bottai e Suckert son troppo giovani per saperlo. Vogliamo sopprimere tutto questo dalla storia intellettuale italiana? Vogliamo disconoscere l'importanza, già notata da Dino Grandi, di quarant'anni di socialismo, anche se

il socialismo non seppe far altro che liquidare i partiti democratici e liberali? Vogliamo dimenticare che l'interventismo sindacalista e nazionalista, prima di dare alla patria condottieri eroici come Corridoni e Costellini e Fauro e Barni, e martiri come Battisti e Sauro, dovette insorgere non solo contro il socialismo antinazionale, ma contro la scuola e la cultura ufficiali, germanizzatesi con hegelismo e marxismo all'ombra della Triplice Alleanza? Vogliamo trascurare il fatto che fra Benedetto Croce e noi vi è una guerra, con l'ondata di misticismo e d'introspezione, ch'essa lasciò dietro alla sua epopea tragica ed umana? Vogliamo supporre che i combattenti abbiano letto Hegel, Croce e Gentile per imparare a battersi e morire? Vogliamo ignorare, infine, che il fascismo, prima che un partito e una dottrina, fu una milizia santificata dai suoi morti coraggiosi, i quali ci danno diritto di protestare contro il teppismo non più eroico degli squadristi in ritardo, ma non ci danno quello di dimenticare che una fede sentita val sempre meglio d'una filosofia pensata? E vogliamo stupirci se questa rinascita di fede e di valori spirituali, che la pura intelligenza è incapace di misurare, prelude ad una rifioritura di cattolicismo, che riprenda la millenaria tradizione romana e italica per continuarla e svilupparla, inquadrandovi ciò che di duraturo ha prodotto il Risorgimento, e ciò che si sta maturando sotto i nostri occhi, come il sindacalismo integrale?

Giacché il problema fondamentale della rivoluzione fascista è qui: è di creare un « nuovo » che sappia innestarsi nel « vecchio » per una stirpe così giovane e così antica come l'italiana, e sull'esempio del cristianesimo che ha saputo rinnovare e perpetuare assieme la romanità. Ed il problema non è tanto di forme, costituzionali o meno, e neppure di tendenze di filosofia personale o di gruppi politici o parlamentari; ma piuttosto di spirito, di nuovo spirito da infon-

dere nel fascismo e negli Italiani. E questo, amico Suckert, è romanesimo cattolico, cioè capacità di contenere e guidare il divenire umano senza spezzare il quadro ideale che lo riassume in Dio e nella storia. E questo, o amico Bottai, è anche hegelismo, cioè lo sforzo di attingere un'interiorità sotto le parvenze momentanee del Divenire. E questo, o amico Melchiorri, che paventi le discussioni, è fascismo cioè volontà di vivere una storia, e non solo una cronaca, col restituire agli Italiani una disciplina di pensiero e di coscienza.

(*L'Epoca*, 10 maggio 1924)

XII

UNA LEGGE AGLI ITALIANI *

Come fascista, io non approvo Roberto Bracco; ma come uomo e cittadino, lo rispetto. E' questa una dichiarazione ch'io sento il dovere di scrivere, non solo per un bisogno personale di reazione contro la volgarità cui va abbassandosi certa stampa fascista; ma perché non vorrei che il fascismo medesimo, nella sua parte migliore, aprisse in Italia una scuola di viltà, esaltando tutte le mezze figure dalla schiena flessibile che gli si accodano all'ultima ora in caccia di medaglietta e di fortuna, e infangando gli uomini d'ingegno e di carattere, solo perché dimostrano l'innegabile coraggio di dissentire dal suo trionfo. A nessun partito, neppure al più forte, e tanto meno all'Italia, conviene ridurre il contenuto generale di moralità e di sincerità della vita pubblica nazionale: e se poi a tale riduzione si giunge accumulando ingiurie in risposta a delle tesi e degli argomenti si dà l'apparenza di non possedere argomenti per sostenere una tesi opposta o diversa. Il che non è, fortunatamente.

Tutte le opposizioni al fascismo s'imperniano, infatti, sopra un unico tema: la difesa della libertà, senza dirci precisamente in che cosa tale libertà consista, quali siano i suoi limiti e a che cosa debba servire: cosa tanto più necessaria in quanto le opposizioni non sono unite in un programma

* Questo capitolo fu scritto quale reazione alla campagna di ingiurie inscenata dagli squadristi contro il commediografo Roberto Bracco, perché si presentava come candidato di opposizione nelle elezioni del 1924.

positivo, ma sono opera di venti gruppi diversi, con diverse origini e ideologie, dai comunisti ai repubblicani, ai democratici e ai liberali. Nessuno di essi si pone il problema di come mai sia possibile quel processo alla libertà che si va manifestando in atto, e di cui il fascismo è forse più un episodio che una causa. O tutt'al più, come ragione decisiva della difesa liberale, si cita l'esempio delle nazioni straniere — esclusa, beninteso, la Russia — per concludere che l'Italia non può e non deve essere da meno degli altri paesi europei.

Oppure, in risposta a quest'ultima domanda, basterebbe ricordare che solo in Italia, dopo la guerra, le classi dirigenti permisero un tale scempio dello Stato e della legge, da annullare praticamente non solo ogni libertà più elementare — compresa quella fisica ed economica di vivere — ma ogni convivenza civile. Perciò in Italia, soltanto, la reazione violenta e magari esagerata fu necessaria e salutare: e la critica a quest'ultima suona male e insincera da parte di coloro che la dissoluzione bolscevica aiutarono o favorirono con l'indulgenza. Roberto Bracco mi risponderà ch'egli non largì né aprovazioni né indulgenze al sovversivismo violento e folle del dopo guerra, privo di capacità costruttiva e senza mèta ideale nemmeno nella sua demolizione: ma io gli replico che, allora, non bastava condannare platonicamente, se pur la condanna platonica avvenne. Bisognava opporsi attivamente; bisognava agire per impedire nei fatti la devastazione altrui; occorreva sostituire una forza non importa se extra-legale alla forza statale, che in pratica non esisteva e non funzionava più. Che poi quella forza extra-legale, per la logica di se stessa e degli eventi, non si sia accontentata di restaurare, e tenda talora, nella conservazione del proprio slancio, ad un confuso rivoluzionarismo dagli sbocchi imprevedibili e pericolosi, è nella natura delle cose umane:

e perciò, se qualcuno ha diritto di moderarla, di opporsi ai suoi eccessi eventuali, d'indirizzarla con una critica d'idee, è chi vi ha partecipato, o almeno non ha il rimorso di aver contribuito direttamente o negativamente alle circostanze che resero inevitabile la sua esplosione. Gli altri, cioè le classi dirigenti anteriori alla marcia su Roma, tale diritto non hanno; perché, senza l'insurrezione fascista, oggi godrebbero probabilmente d'una libertà molto minore di quella vigente, e forse, in omaggio ai principi democratici così teneri verso ogni demagogia, si lagnerebbero di meno...

Il retaggio dell'Italia

Senonché il problema è troppo grave per limitarsi ad una semplice ritorsione polemica: esso impone, anzi, di superare per un istante ogni passione di parte, e di rendersi conto che dalla sua risoluzione nei fatti dipende l'avvenire del fascismo e del Paese. E si noti che, ad un temperamento d'anarchico come chi scrive, la tesi liberale può anche riuscire personalmente comprensibile: almeno se per libertà si intende qualcosa di intimo, radicato nella propria coscienza costruita e raffinata con uno sforzo diuturno d'introspezione, e non il puro e semplice sbracciamento disordinato dell'individuo, sotto l'impulso delle passioni e degli istinti, o dietro una volgare convenienza quattrinaia. Ma il problema che ci occupa non è questo; non riguarda gl'individui d'eccezione o i filosofi applicanti la propria filosofia, o gli uomini politici isolati come Amendola o gli artisti come Bracco. Riguarda invece un intero popolo, giacché la politica si fa per le moltitudini e non per noi: e per essere compreso francamente, il problema deve partire dal dato delle masse italiane, del popolo italiano, com'è, con o senza colpa, non come dovrebbe essere o come si vorrebbe che fosse.

E non si tratta con ciò di vilipendere né il Settentrione né il Mezzogiorno; ma non è neppur sincero indugiarsi in una nuova demagogia che attribuisca agli Italiani virtù che non hanno, o richieda loro ciò che non possono ancor dare.

Gli oppositori, invece di domandarsi perché debba sussistere in Italia un regime diverso che in Francia e in Inghilterra, dovrebbero porsi il quesito se, in Inghilterra e in Francia, un bolscevismo socialista e popolare che non lascia governare, ma non vuole governare; una marcia su Roma, un fascismo come quello italiano, lo stesso fenomeno umano di Mussolini, sarebbero stati possibili. Evidentemente no! E ciò non perché la medesima esigenza civile di disciplina non si palesi nell'intera Europa, nella politica e nella filosofia, e di cui il fascismo, in Italia, è l'aspetto più esasperato e più spinto; ma perché la più salda fibra degli altri popoli non piegò verso il bolscevismo, e non rese necessario che la reazione alle sue follie giungesse a tanta esasperazione. Non dimentichiamo che in nessun Paese il socialismo fu così antipatriota come nel nostro: ed è inutile che Arturo Labriola ricordi il patriottismo di Pisacane, quando son vivi nel ricordo gli auguri di sconfitta all'Italia, che rivelavano la mentalità corrente dei sovversivi italiani durante la guerra. Non scordiamoci che la Francia e l'Inghilterra e il Belgio scesero in campo uniti moralmente all'interno, mentre l'Italia vi partecipò divisa in tutte le sue classi e i suoi partiti, dominanti o d'opposizione. Non si neghi infine che attraverso la prima violenza fascista, o meglio, attraverso la controviolenza eroica degli ex militari che affrontavano i sovversivi in uno contro cento, sia nata, si sia diffusa e imposta definitivamente, persino alle masse come realtà incontrastabile o per mimetismo sentimentale, la coscienza nazionale. Tale coscienza non è più oggi patrimonio d'una minoranza, ma d'un popolo, comprese le sue classi lavora-

trici, e questo fenomeno grandioso coincide nella storia italiana con la guerra e col fascismo: effetto in gran parte della prima, causa ed effetto ad un tempo del secondo. Le nazioni occidentali possedevano invece una coscienza più profonda e chiara prima che la diana tragica suonasse: il dopo-guerra rappresentò quindi per esse uno squilibrio spirituale infinitamente minore.

Come vedono gli avversari, io sono così sereno da inquadrare nella constatazione delle manchevolezze del popolo nostro persino la colpa dei sovversivi: colpa di averle coscientemente sfruttate e aggravate. Che se poi si volessero spiegare tali manchevolezze, basterebbe pensare a che cosa sia stata la storia italiana rispetto a quella dei maggiori Stati europei: Stati che hanno una vita di parecchi secoli, e la Francia di circa un millennio, mentre noi esistiamo come Stato, come Nazione, come legge appena da settant'anni. Prima, una storia unitaria non c'era e non pareva nemmeno concepibile; vi era invece il particolarismo delle regioni e delle città, rabbioso, taccagno, feroce talvolta, atto non solo a impedire che gl'Italiani si riconoscessero fratelli, ma persino ad evitare che in ogni singola e piccola comunità si creasse una legge salda e un forte potere. In nessun Paese d'Europa, forse, la vita interna dei Comuni prima e delle Signorie poi è così piena di rivoluzioni, di sommosse e di discordie intestine: all'incertezza politica ed etica provocata dalle quali si aggiungeva di tanto in tanto un'invasione straniera, che passava e tornava o si stabiliva nella Penisola, col proposito di sfruttarla al massimo e nel minimo tempo. Così a Fornovo non fummo capaci, con le milizie raccolte da tutti gli Stati italiani del nord, a sbarrare il passo alle stremate e ridotte schiere di Carlo VIII, che sul finire del secolo XV riprendevano la via della Francia; così nel 1821 e nel 1848 non riuscimmo né a coordinare un movimento ri-

voluzionario d'assieme, né ad aiutare con franchezza ed efficacia la prima impresa liberatrice piemontese.

L'indisciplina del Risorgimento.

Si parla molto del Risorgimento nelle polemiche tra fascismo e opposizione, e quest'ultima vorrebbe dimostrare che l'unità d'Italia avvenne grazie al magico prestigio dell'idea di libertà, confusa con quella di unità nazionale: tanto che gli Italiani avrebbero guardato fidenti al Pontefice prima e a Casa Savoia poi, appunto per il loro contegno e le loro idee liberali. Quanto è puerile e monca una simile affermazione storica! La verità è invece che dal 1748 al 1792, nei quarantaquattro anni separanti il trattato di Acquisgrana dalla guerra girondina, le diverse regioni d'Italia si adattarono tranquille al dominio dello straniero, specie ove lo straniero, come in Lombardia l'Austria di Giuseppe II, concedeva le più elementari libertà civili, riordinava meglio il suo potere politico, rendendolo più mite, più « illuminato » e meno impeciato di teocrazia, contrapponendolo anzi all'autorità religiosa, secondo chiedeva la filosofia razionalista d'allora. La repubblica di Venezia e il Piemonte seguivano meno dell'Austria il movimento ideologico del tempo: e nella bassa Italia, i Borboni (salvo il Tonucci) continuavano il Governo paterno e demoralizzante, ereditato dal vicereame spagnuolo. Una sola insurrezione si ebbe in quel periodo, e fu quella eroica della Corsica: ma era una lotta regionale, prima contro Genova e poi contro la Francia, cui Genova l'aveva venduta: ma i principî liberali erano così poco conosciuti dai montanari dell'isola, che quel povero e sublime Pasquale Paoli, condottiero e idealista assieme, tentava invano persuaderli di ordinarsi a libertà interna, mentre

essi domandavano un despotismo indigeno e regionalistico, più o meno illuminato, che li sapesse difendere e guidare.

Pure, gl'« immortali pincipî » democratici avevano cominciato a diffondersi, e preparavano la rivoluzione francese e la conquista napoleonica, con la formazione d'un regno d'Italia, ridotto alla Valle Padana o poco più, ma sempre meglio delle suddivisioni antiche e almeno italiano di nome: il che non impedì ai Milanesi di aiutarne la fine, e di massacrare barbaramente quell'Italiano rispettabile che fu il Prina, e di preferire l'imperatore austriaco a Eugenio di Beauharnais, che voleva italianizzarsi veramente, pur di conservare il suo regno. In breve, venne richiamata l'Austria a Milano e subìta passivamente a Venezia: richiamata e subìta dalle stesse classi dirigenti che annoveravano nel loro seno Alessandro Manzoni, che si dilettavano di filosofia, che sapevano discernere quanto di vero e quanto di accidentale fosse nella rivoluzione girondina, giacobina, termidoriana e napoleonica. Che vale essersi pentite poi, constatando quanto l'Austria di Metternich fosse differente da quella di Giuseppe II e di Maria Teresa; che vale, se non a confermare come solo la tirannide e la frusta, e non la mitezza e la libertà, abbiano dato allora un'anima, non al popolo, ma alle classi superiori della città ambrosiana?

Tanto è vero che, dove l'assolutismo austriaco o piemontese non regnarono, l'anima della borghesia nazionale si formò anche più a rilento o non nacque affatto. Gli è che quell'assolutismo, fra tante ombre, aveva almeno una virtù: quella di essere sincero, logico, in certo modo legale. Era tirannico nelle sue esigenze, nella sua politica invadente, nella ferocia delle sue repressioni; ma possedeva una linea, ma fissava dei limiti e manteneva un ordine burocratico, una legge incontrollata ma conosciuta, compatibile col progresso economico: entro la quale legge si poteva rimanere tran-

quilli, uscendo dalla quale si finiva inesorabilmente in carcere o sul patibolo, senza riguardo a gradi di ricchezza, di cultura, di aderenze, d'influenza sociale. Quel regime riproduceva nel Lombardo-Veneto — (o continuava nel Piemonte non diverso di Carlo Felice) — ciò che lo Stato assoluto aveva rappresentato nell'Europa occidentale, prima della rivoluzione e della sua stessa decadenza: forniva ai sudditi una nozione intuitiva e plastica dell'esistenza e della maestà dello Stato, nella necessità di riconoscerne e di rispettarne uno, di ubbidire ad una sua legge, non importa se col proposito di cambiare l'uno e l'altra. Era, insomma, una dura e dolorosa scuola di limitazione e di disciplina, che avvinceva l'individuo e si ripercuoteva nella sua interiorità, persuadendolo del suo legame indissolubile con la società civile, riassunta in una norma, in una autorità, di fronte a cui esso individuo si sentiva responsabile. I governi imperversanti sul resto d'Italia erano invece — e di molto — peggiori: da quello di Toscana, che usava l'ipocrisia di chiamarsi il più libero d'Italia, perché ammetteva ufficialmente il segreto epistolare e poi lo violava di nascosto; a quello pontificio che confondeva la politica, la religione e l'arbitrio nei governatori di Roma e delle legazioni; a quello infine dei Borboni, che elevava ad istituzione il lazzaronismo, e si opponeva all'introduzione del commercio e delle cambiali, per spingere i giovani borghesi ad una indecende parodia di avvocatura. Qui non vi era nemmeno più l'ordine burocratico, la linea, la logica, la norma statale o sociale: ma l'arbitrio, il favoritismo, l'illegalismo eretto a sistema, con tutte le impunità per chi sapeva delinquere accortamente o farsi proteggere, senza la minima garanzia per chi mancava di amici potenti, salvo che fosse un fannullone di mestiere protetto personalmente da qualcuno. E siccome fannullona diventa la grande maggioranza in un regime simile, specie

nelle città, così il regime era perfettamente democratico nella sua base e nel suo spirito. Non solo il senso della libertà non poteva nascere in tale ambiente, ma nemmeno quello della legalità e della responsabilità: onde il prevalere d'uno spirito d'indisciplina, d'irrequietudine, d'indolenza e di strafottenza assieme, che non ha nulla né di conservatore né di rivoluzionario, nemmeno quando si ammanta di machiavellismo politico spicciolo e volgare, e che costituisce ancor oggi la vera e non superata inferiorità della nostra vita pubblica nazionale.

Ho già ricordato quanto siano stati disordinati e sconnessi i moti liberali del 1821, che serpeggiarono qua e là in Italia, tra l'indifferenza assoluta delle masse, anche nell'Alta Italia, e segnando le prime vittime, che solo dopo molto tempo dovevano fruttificare. Occorsero più di trent'anni perché l'assolutismo piemontese ed austriaco creasse l'atmosfera eroica che rese possibile la prima guerra d'indipendenza, e le cinque giornate di Milano del 1848, e la resistenza veneziana del 1849; ma persino allora, quanta divisione di partiti, quanta diffidenza di sette, quante gelosie regionali, quante leggerezze di uomini, quante incomprensioni d'idee, sebbene tutto e tutti fossero animati da un vago e comune desiderio di libertà! Le rivoluzioni napoletane schiacciate quasi senza combattere, da poca soldatesca austriaca; i volontari toscani sopraffatti isolatamente a Curtatone e Montanara da Radetzky, appena tornato in Italia con rinforzi; l'esercito piemontese lasciato solo dalle scarse forze d'altre provincie, scese in campo per la stessa causa, ma pronte a trovare cento motivi per non riunirsi militarmente a Carlo Alberto; i ribelli milanesi divisi dal reciproco sospetto fra essi ed i loro liberatori d'un momento; e poi la tragedia di Novara, voluta dalla demagogia repubblicana che accusava la Monarchia di cedere di fronte all'Austria, e sospirava frat-

tanto una vittoria dell'Austria per rovesciare la Monarchia di Savoia.

Naturalmente, le ideologie s'incaricavano di spiegare, teorizzare, giustificare tutto: persino l'indisciplina nei propositi e il gretto regionalismo della carboneria, diffusa in quasi tutta l'Italia, e cospirante per l'avvento di libertà locali e regionali, nei singoli Stati che frantumavano la Penisola. Se per una dannata previdenza il Pontefice, i Borboni e il Granduca di Toscana avessero concesso la richiesta costituzione di Spagna nei loro singoli dominî prima del 1848, e l'avessero mantenuta; o se, ancora alla vigilia del 1860, Francesco II avesse ascoltato le proposte liberali dell'abate Filangieri, noi lavoreremmo forse ancor oggi a rabberciare l'unità d'Italia mediante una confederazione di Stati, più o meno vitale. Gli è che l'idea di libertà non conteneva nel suo quadro impreciso né l'idea della legge né l'idea dell'unità morale e politica della Nazione: e tale assenza di contenuto lamentava aspramente il Mazzini della repubblica romana nel 1849, rimproverando Garibaldi di aver accolto nelle sue file dei repubblicani condannati da Mazzini stesso, perché ribelli alla nuova legge. Lo constatavano ancora nel 1860 gli eserciti piemontesi in Romagna, ove persino il borgo di Cesena, un semplice borgo, pretendeva chiudersi politicamente in se stesso e « fare da sé », in nome dei plebisciti e dell'autodecisione!

I fattori dell'Italia nuova.

La spinta reale e definitiva a compiere l'unità venne dallo Stato meno intellettuale, meno moderno in quel tempo, più militare e dinastico d'Italia: il Piemonte, ove il concetto di autorità e di legge era radicato da quasi un millennio, tanto che lo stesso Cavour, cui oggi persino i bolscevichi pretendono richiamarsi contro il fascismo, dichiarava in pieno Parlamento di essere disposto a sospendere le comuni libertà, ogni volta lo avesse richiesto un pericolo per la Patria e per lo Stato (1). Altre due forze contribuirono al risultato; ma furono quanto di meno liberale si possa immaginare, almeno nel senso teorico di questa parola: la scuola del dolore, sofferto nel decennio dal 1849 al 1859, e la predicazione mazziniana. Gioberti, immortale come filosofo, era finito come uomo politico assieme al neoguelfismo; la sua filosofia piaceva alle persone colte, ma non suscitava eroismi; le speranze nella libertà concessa da Pio IX e nella virtù morale di tale libertà, anzi di qualunque vuota libertà locale, a conquistare e unificare la Penisola, erano tramontate per sempre. La triplice catastrofe di Novara, di Venezia e di Roma nel 1849 andava persuadendo la parte migliore delle classi dirigenti italiane alla necessità di una disciplina nazionale, di una rinunzia ai puntigli personali, settari, partigiani, regionali, sull'altare della Patria: altare che si poteva edificare solo appoggiandosi all'unico Stato che desse affidamento d'una forza militare e d'una organizzazione civile, tale da opporsi all'Austria, sostituire immediatamente i regimi in dissoluzione e garantire di fronte all'Europa diffidente un po' d'ordine nell'Italia nuova.

In altri termini, nel triplice baratro del 1849, si abbandonarono le utopie, le speranze fantastiche, tutto ciò che si agitava nell'incerta atmosfera della libertà astratta, per riconoscere la realtà e fare i conti con essa: fecondo e virile ripiegamento dei nostri patrioti su se medesimi, in cerca d'una

(1) Cavour, in un discorso al Parlamento subalpino nel 1852, polemizzando con la Sinistra d'allora, ricordava che l'Inghilterra non aveva sentito scrupolo di sospendere le prerogative liberali e persino *l'habeas corpus* in caso di necessità e di pericolo nazionale, e non solo in Irlanda. E approvava pur dicendosi liberale, almeno a modo suo. (Cavour, *Discorsi*, pag. 342 del quarto volume).

fede più cosciente e d'una responsabilità più alta, traendone i mezzi per realizzare il possibile, invece di comprometterlo in nome d'un sogno puramente ideale. La differenza d'idee, fra i moderati milanesi del 1856 e i liberali del 1814, non era molto avvertita, e si può anche stabilire una certa continuità fra le une e le altre; ma la diversità di spirito e di scopi era immensa: all'opinione discussa si era sostituita la convinzione disperata; al ragionamento, il sentimento e la volontà; all'idea di libertà, all'aspirazione vaga verso di essa, il dogma unitario-monarchico, sia pur accettato volontariamente, ma da realizzare anche con la forza. Il quadro della libertà individuale si era riempito d'un contenuto collettivo e vitale: l'unità statale della Nazione; e vi si era plasmato, fino a riceverne un limite e una forma. In nome di un dogma nazionale, e non come conseguenza d'un freddo raziocinio, Antonio Sciesa trovava la forza morale di preferire la morte eroica alla viltà d'una delazione; e i patrioti milanesi rifiutavano la nuova mitezza semi-liberale offerta dall'Austria al Lombardo-Veneto per conciliarselo, inviando a governarlo l'Arciduca Massimiliano; nemmeno più la promessa d'una libertà costituzionale sul tipo di quella piemontese avrebbe indotto quella meravigliosa figura di cittadino che fu Carlo Tenca, ad annunziare, sul suo giornale letterario, la visita dell'imperatore alla capitale lombarda. Il problema nazionale, in quella gente che davvero ne preparò la rivoluzione, si era spostato radicalmente di base; la libertà teorica, da scopo supremo, passava in seconda linea e diventava strumento per giungere ad un fine più alto di unità, concepito con fede religiosa; nello stesso Piemonte, la libertà appariva qual mezzo efficace per maturare e affinare il nuovo dogma d'italianità, preparandone l'attuazione.

Il medesimo processo di trasformazione si scorge nell'opera e nel contegno di Mazzini, diviso dai moderati sulla

questione della repubblica, ma profondamente simile ad essi, anzi superiore nella passione unitaria, sebbene inferiore nella visione della realtà. Ma attaccarsi alle sue tesi sul regime politico equivale a non comprendere nulla del grande genovese, tanto più che il suo democraticismo repubblicano era pochissimo originale, ed egli medesimo era pronto a sacrificarlo — (nella lettera a Carlo Alberto, ad esempio) — all'unificazione nazionale: questo era il principale; il resto formava l'accessorio. Ed anche per lui, il principale era un concetto e una volontà di fede che si rivolgesse al sentimento e non alla ragione, postulando l'unione tra pensiero e azione, appunto perché il pensiero puro, la pura libertà, la pura tolleranza, non avrebbero servito a nulla: e nulla fu infatti così poco ideologico e liberale quanto la missione ch'egli impose a se stesso. Gli è che Mazzini non era e non intendeva essere un filosofo, bensì un agitatore; non teorizzava, ma predicava, supplicava, suscitava. Lo spirito liberale è materiato di dubbio e di tolleranza, pronto a discutere su tutte le idee, proprie ed altrui, riconoscendo in ognuna di esse un po' di vero, secondo Gaetano Negri, o un errore necessario alla preparazione della verità secondo gli hegeliani, o un esperimento da tentare secondo i positivisti, e con la predisposizione a sentirsi sempre un po' dell'opinione dell'avversario, secondo Renan: posizione spiritualmente scettica, che serve benissimo all'analisi fredda e alla ricerca scientifica, ma priva di fuoco interiore, incapace all'azione, alla sintesi, alla creazione. Mazzini invece non discute, non dubita, non analizza mai; egli afferma, vuole, consiglia, comanda, condanna.

L'unità d'Italia per lui è un mito che dev'essere accettato senza riserve e attuato a qualunque costo, contro i tiranni e contro i particolarismi settari e popolari; un dogma piantato in faccia agl'Italiani come una verità teologica, che non si cura di convertirsi in filosofia originale, che anzi si

serve di tutto quanto gli conviene, e solo di quanto gli conviene, nelle filosofie straniere e negli esempi storici, rigettando tutto il resto; appunto perché il teologo, l'apostolo non ha la minima intenzione di fare della teoria pura da seppellire nei libri. Perciò, la morale che accompagna quel dogma politico, e che cerca di spiritualizzarlo, è una morale non di libertà esteriore, ma di limiti e di doveri. Perciò, a sostenere e rendere più solenne quel mito, interviene un Dio trascendente, cattolicamente eretico e razionalmente assurdo, ma che assicura una certezza ai dubbiosi, una benedizione ai martiri, una elevazione spirituale intima ai discepoli, una promessa al popolo, qualora il popolo volesse ascoltarlo. Perciò i mezzi per propagare la verità del Dio e della Patria non sono il sistema teorico e la logica sottile; ma l'esempio, ma il sacrificio valido e sublime per se stesso, vittorioso sempre, in quanto obbliga gl'Italiani immemori ad accorgersi della questione italiana. L'efficacia del mazzinianesimo è tutta dovuta a questo dogmatismo di volontà e d'idee. Mantenendo le debite proporzioni, si potrebbe asserire che fra Mazzini e il liberalismo, quale oggi lo s'intende, corra la medesima differenza che fra il cristianesimo e il platonismo, a proposito dell'immortalità dell'anima: Platone la dimostrava mediante lunghi e delicati ragionamenti, che non influivano sul popolo e non convincevano nemmeno i filosofi; il cristianesimo imponeva invece il medesimo concetto, completandolo con l'altro di redenzione, diffondendolo fra le masse con l'esempio e col martirio come una realtà divina, appunto perché le masse, in ogni tempo e in tutto il mondo, sono sempre più disposte a credere che a pensare (1).

(1) « La libertà, che non è se non *mezzo*, è tenuta da troppi ancora siccome *fine*. Il dominio della maggiorità, la tirannide della cifra, senza riforma morale, senza mallevadoria d'educazione nazionale, usurpa il nome della democrazia. Date il suffragio ad un popolo ineducato e governato da cieche passioni d'odio ed ei ne farà vendita o abuso. Se dalla sfera in cui tutti i desideri umani si fanno più puri e gli sforzi tendenti a trasformare l'elemento in cui viviamo ricevono una consacrazione religiosa, si fa scendere la democrazia nell'angusta arena delle tendenze individuali, dandole come *mezzo* il diritto di ogni uomo, come *fine* una *teorica libertà senza una norma superiore e comune*, si converte in non so quale sentimento ostile di contrasto il suo pensiero di amore, i suoi desiderî di educazione e di fede comune ». - Mazzini: « I sistemi e la democrazia »: dedicato ai democratici moderni!

Risorgimento e ideologie.

Spiegare il Risorgimento come l'opera d'un partito liberale o del liberalismo, è quindi un semplicismo storico ed in parte una falsità: in quanto, arrestandosi alla definizione, o sia pur autodefinizione formale, non si scorge la differenza e il contrasto fra il « nome » del movimento e il contenuto spirituale e storico che gli fornì l'energia dell'azione. Salvo che per partito liberale si voglia intendere un gruppo non molto numeroso di uomini che agirono spesso con volontà tenace e dogmatica, senza misurare troppo gli ostacoli, per un fine unitario deriso all'estero, tanto sembrava irraggiungibile e quindi irrazionale, ma che si presentava loro come un assoluto indiscutibile e operante, degno di sacrificargli anche le loro idee e il loro partito: un gruppo d'uomini che si dissero liberali, ma che furono grandi in quanto superarono e violarono appunto il proprio liberalismo teorico. Io sono anzi convinto che una storia sentita e comprensiva del Risorgimento non sarà scritta se non quando si cesserà di considerare il periodo che va dal 1814 al 1870 con le lenti colorate delle ideologie liberali e democratiche odierne, e si terrà conto almeno delle osservazioni di Sorel sui caratteri morali e non solo ideologici, economici e politici, di quel tempo: ad esempio, dell'imperialismo etico e del pessimismo eroico, latenti nella concezione mazziniana della vita individuale e nazionale, e

che costituiscono la parte più nascosta ed originale del pensiero di Mazzini. Altrimenti, né il liberalismo inglese, né gli « immortali principî della rivoluzione, né la filosofia tedesca di allora, né l'assoluto possibilistico e intellettuale di Rosmini, né il neo-cattolicismo di Gioberti, né il neo-hegelismo filosofico di Bertrando Spaventa, né quello politico di Silvio Spaventa e dell'antica Destra, non spiegano la tragedia che impose la questione italiana all'Europa; non spiegano la disperata rivolta del 1849, né il raccoglimento successivo; né Mazzini, né Garibaldi, né Silvio Pellico, né i Cairoli o i Bandiera, né Pisacane, né Antonio Sciesa. Neppure un martire o un eroe non spiegano, e tanto meno l'azione e la reazione reciproca, né il confluire ultimo delle diverse correnti, dalla Monarchia e dai moderati ai repubblicani estremi. Del resto, a provare che gli uni e le altre agirono in nome d'una volontà e d'una fede propria, e non in nome d'un consenso che dagli Italiani preventivamente non avrebbero raccolto o s'illudevano invano di raccogliere, basta ricordare come fu unificata l'Italia, con l'aiuto straniero e poche decine di migliaia di volontari, molti dei quali stranieri ancora, perché l'Italia d'allora non era disposta ad offrire di più a se stessa: l'uno per mille dei suoi abitanti per la propria redenzione, mentre nella guerra mondiale ne ha mobilitato il dieci per cento! La predicazione mazziniana, la promessa piemontese e l'esempio dei moderati lombardi avevano esercitato un'influenza efficacissima, ma intensiva sui gruppi di *élites,* non estensiva nelle masse. La stessa rapidità e facilità con le quali l'indipendenza e l'unione della Penisola furono conseguite, dimostrano la frivolezza e l'incoscienza delle grandi masse del nostro popolo d'allora. Così è giusto esaltare quel pugno di garibaldini che in pochi mesi conquistarono il regno delle due Sicilie: ma bisognava che quel regime fosse ben tarlato per cadere alla prima spinta, sotto il peso della sua

corruzione medesima; il che non depone certo a favore del popolo che lo sopportava e che avrebbe potuto sbarazzarsene a buon mercato. Salvo che quel popolo, come del resto i contadini del Lazio, della Toscana e della Lombardia, fosse disposto ad applaudire qualunque vincitore del momento, con la stessa ingenuità e sincerità servili usati nell'osannare Napoleone III e Garibaldi.

Frattanto, una formazione della terza Italia come quella che abbiamo ricordato, poneva quesiti e comportava conseguenze radicalmente diversi dai problemi assillanti gli altri popoli, o — per essere più esatti — che non li assillavano più: avviso a Roberto Bracco, in risposta all'abusato argomento di paragonare *sic et simpliciter* l'Italia agli altri Paesi. Questi ultimi avevano conosciuto lo Stato e la legge prima della libertà; il popolo italiano veniva invece a godere della libertà senza mai aver conosciuto la legge e lo Stato, e doveva partire dalla prima per cercare a tentoni la seconda, superando il retaggio di antipatia e di ribellione istintiva verso qualunque Stato e i suoi organi, lasciatogli da dominazioni corrotte o straniere. Fra i risultati del Risorgimento, vi fu il depauperarsi delle migliori nostre classi dirigenti, già così sparute nel numero d'uomini disponibili, e decimate dall'oppressione, dalle rivolte e dalle guerre; vi fu un immiserimento temporaneo che influì non poco, e in senso negativo, sullo sviluppo della cultura e dell'intellettualità nazionale; vi fu la necessità d'improvvisare quasi tutto nel nuovo Stato, il che stimolò la versatilità vulcanica degli Italiani, ma ne accrebbe pure i difetti di leggerezza e d'indisciplina. In cinquanta o sessant'anni, noi dovemmo compiere ciò che presso altri popoli era stata l'opera di molti secoli, ed applicare ideologie e forme straniere a condizioni indigene molto diverse. Così nutrimmo abbondantemente un socialismo spurio che non era figlio dell'evoluzione capitalista, ma sfrut-

tatore precoce, qui della debolezza borghese, là della mancanza di borghesia; così il parlamentarismo, che in Francia e in Inghilterra fu il riflesso ideale e politico della classe borghese sostituitasi a quella nobiliare, in molte zone d'Italia servì invece a rinsaldare la prevalenza economica e sociale di vecchie e logore consorterie famigliari e semi-feudali; e nemmeno il rivolgimento politico della Sinistra nel 1876, nemmeno il socialismo e il fascismo valsero a scardinarle, ché esse si piegarono a tutte le etichette, pur di mantenere le proprie posizioni.

In alcune regioni, come a Napoli e in Sicilia, lo spadroneggiamento di quelle consorterie mantenne e mantiene tuttora in vita certi fenomeni patologici, radicatisi nell'ambiente, grazie non solo e non tanto ad alte protezioni e connivenze, ma alla circostanza ch'essi, pur nel loro aspetto illegale, rappresentano l'unica difesa pratica e spesso morale contro gli abusi e gli arbitrî, cui si piegano le autorità, la polizia e la magistratura: le quali si lanciano talvolta in campagne d'origine politica contro la « mafia », e non si accorgono che, per sopprimere i motivi donde questa trae fatalmente una ragione di essere, bisognerebbe perseverare in un'opera di giustizia e di legalità eque e senza riguardi per nessuno. Le masse, che al Risorgimento erano rimaste assenti ed ostili, vennero bensì travolte nei quadri del nuovo Stato: ma lo furono quasi per isbaglio, per opera involontaria di forze antinazionali ed antistatali, perché quelle nazionali non se ne curavano; lo furono, insomma malgrado lo Stato, e la « partecipazione » alla vita nazionale di cui parla Amendola avvenne in modo meccanico, senza quasi luce di spiritualità; come se lo Stato, invece di fornire il crogiuolo ardente in cui tutto si doveva plasmare e purificare, fosse una immensa e vuota e abbandonata latta di petrolio, ove s'ammucchiano confusi i gioielli e le immondizie. Il risultato ultimo di tutto ciò fu che lo

Stato, nazionale e liberale in teoria, non seppe essere nemmeno liberale in pratica, né infondere nell'anima del Paese il proprio liberalismo o la propria democrazia, degenerata presto in demagogia senza principî; fu la decadenza precoce d'ogni classe dirigente, cosicché lo Stato, secondo confessa Amendola, venne meno al suo compito e rinnegò se stesso nei fatti, fino alla frana della marcia su Roma: la quale non sarebbe evidentemente accaduta, se il terreno avesse contenuto il cemento necessario a saldarlo, e se non ne fosse stato impoverito da un'opera lunga e diuturna di disgregazione.

Il dispregio della legge

Pure, la frana statale che gli oppositori si compiacciono di segnare alla data dell'ottobre 1922, e che, se mai, dovrebbe esser attribuita, come inizio, all'anno 1919, ha origini più antiche e profonde, che investono lo spirito del popolo nostro e si radicano nella storia sfortunata in cui si foggiò il suo spirito. Riconoscerlo è prova di serenità verso gli avversari, nel superamento delle attuali contingenze per estendere la visione e l'indagine: ma, in compenso conferisce il diritto di esigere che gli avversari escano dalle formulette democratiche proposte per tutti i mali, a guisa di certi impiastri miracolosi. In reatlà noi Italiani, oltre a subire, con tutta l'Europa, gli amari frutti delle esagerazioni critiche e dottrinarie demolitrici d'ogni autorità, stiamo espiando oggi la nostra immaturità storica e civile, cui le nostre classi dirigenti in parte non seppero, e in parte non poterono rimediare a tempo; stiamo pagando, anche dopo la pace di rinuncie e attraverso lo squilibrio psicologico del dopo guerra, la facile ed immeritata rapidità con la quale ci costituimmo a Nazione: quasi che per formare una Nazione bastassero delle frontiere e non occorresse uno Stato; e che per dare vita ad uno Stato

non fosse indispensabile un abito di disciplina, un riconoscimento della legge ripetuto tanto e tante volte, per amore o per forza, da diventare un fatto riflesso, automatico e istintivo. Orbene, è proprio questo abito e questo riconoscimento che manca agl'Italiani, per la brevità della loro vita nazionale, per le ombre di demagogia che la oscurarono, e sopratutto per non aver conosciuto, nemmeno prima del Risorgimento e salvo che in qualche regione, uno Stato fosse pur assoluto e tirannico, ma forte, unito, legale almeno nelle forme, e quindi moralizzatore della vita collettiva.

A questo proposito, citare l'esempio della Francia e dell'Inghilterra è ozioso, salvo che la citazione sia fatta contro tutto il nostro popolo e non contro un governo e il suo partito: perché la psicologia straniera riguardo allo Stato è radicalmente diversa dalla nostra. Nei paesi dove trionfò la Riforma protestante, lo Stato divenne un dogma pressoché assoluto in sostituzione di quello cattolico, limitando — in Germania ad esempio — il libero esame in materia politica, più che in materia religiosa. In Inghilterra la legge statale, da fenomeno positivo esteriore all'individuo, è discesa nell'individuo medesimo, a rifarne la coscienza, a rendergli inconcepibile e in ogni caso delittuoso ogni tentativo di rovinare lo Stato, di sconvolgere la società civile. In Francia, le ideologie rivoluzionarie e umanitarie parvero demolire in teoria l'universo, ma nel fatto lasciarono intatto lo Stato burocratico e militare dell'*ancien régime,* rafforzandolo di diritto e di gloria con le conquiste napoleoniche; ed oggigiorno a Parigi, come a Londra e a Berlino e a New York — (ove gli Anglo-Sassoni hanno trasportato intatto il loro carattere di stirpe, plasmando sul suo modello gl'immigrati) — basta che un poliziotto alzi la mano nel crocicchio d'una via, perché tutti si fermino. E se qualcuno non si arresta, il poliziotto interviene personalmente contro di lui in nome della legge; e se quello si rivolta,

spara; e tutti i presenti approvano l'agente di polizia, perché egli rappresenta, in quell'istante, lo Stato. In Italia invece, compresa la capitale d'Italia ove l'agente dello Stato rievoca sempre il ricordo dello sbirro austriaco, pontificio o borbonico, è molto se il poliziotto se la cava con uno sberleffo, in risposta ad una osservazione doverosa, mossa in tono conciliante; e se crede d'intervenire con la forza per far rispettare il regolamento o il diritto, trova cento persone che si ribellano, e altre cento che lo criticano in nome dell'opportunità, e altre mille che fra il gendarme e il delinquente non han nulla da dire. All'estero, è possibile regolare con norme semplici la circolazione dei veicoli e dei pedoni, o vietare con un semplice avviso che si sputi nelle carrozze ferroviarie e che si fumi in certi compartimenti, o affidare all'educazione del pubblico i tesori comuni dei parchi e dei giardini; in Italia, ove si preferisce urtarsi sui marciapiedi angusti pur di non tenere la propria destra, i divieti più ragionevoli stimolano a disobbedire, e il vandalismo s'incarica di distruggere quanto non è guardato a vista. Occorsero decenni di sforzi industriali e sindacali per abituare gli operai nostri a osservare l'orario e non mancare il lunedì: né vi si è riusciti tuttora, neppure nei centri più industriali d'Italia: immaginiamoci altrove!

Un popolo si rivela nelle piccole cose. Che se poi si tratta di cose grandi o soltanto notevoli, come un movimento sociale, uno sciopero di categoria, una protesta d'inquilini o di massaie sul mercato, si è subito e sempre disposti a dar ragione a chi tumultua, a chi urla, a chi protesta, a chi sciopera, senza ricercarne nemmeno il motivo, pur di attribuire il torto alla legge, al regolamento, all'autorità statale o comunale, e di concluderne la necessità di un cambiamento. Vent'anni di cronaca politica e sindacale son là a provare che, nel campo dello Stato o dell'industria privata, nei doveri

di funzionario o di cittadino come negli interessi economici, bastava un po' di « azione diretta », o la sua semplice minaccia, per ottenere qualunque cosa in premio della propria indisciplina, anche s'era stato rifiutato come illegale o impossibile o dannoso una prima volta; bastava essere sufficientemente e localmente forte per imporsi allo Stato e violare la legge, o farsi la legge da sé; e non solo dove persistono la mafia o la camorra, diffamate e coltivate assieme dall'alto, ma in quasi tutte le regioni d'Italia. Tre quarti dell'incessante attività riformaiola, democratica, socialista e liberaloide imperversata dopo il 1900 e acuitasi fino al parossismo dal 1919 in poi, è ispirata dal desiderio di procurare un *alibi* a qualunque scempio ed irrisione della legge: poiché questa ha torto, sempre torto, bisogna cambiarla; o poiché tanto la si deve cambiare, è inutile rispettarla: lo scempio e l'irrisione possono dunque continuare. Nessuno, salvo qualche nazionalista della prima ora, si è chiesto mai se il problema non dovesse rovesciarsi per rendersi, non risolvibile, ma rispettabile: cioè che l'essenziale in Italia non era e non è di trasformare senza posa le leggi o di fabbricarne delle nuove a getto continuo, ma di rispettare e far rispettare quelle esistenti!

Partito e Nazione

Né, si noti bene, la colpa maggiore in tutto ciò è delle classi popolari: le classi medie e intellettuali erano le vere fonti della dissoluzione, e si manifestavano tanto più dissolventi quanto più la loro intellettualità si abbassava. Dagli studenti che sui banchi della scuola pensavano a tutto salvo che a studiare, attribuendone la colpa ai professori; dai politicanti chiusi nella visione del proprio partito al quale prostituivano la Patria, pronti nello stesso tempo a tradire il

partito per il collegio e il collegio per se stessi; fino a certi giornalisti disposti a sollecitare ogni più bassa passione di scandalo pur di diffondere un giornale o affermarsi nel mestiere; la mentalità si appalesava e si appalesa tuttora unica e desolante. Nella politica interna di governo, abbiamo assistito ad una *élite* di socialisti semi-intellettuali che rifiutavano per due anni la loro partecipazione al ministero, pur contrastandone ogni altro. Più innanzi, Adua aveva provocato una fuga morale interna del Paese, che si spaventava di tremila morti, più di quanto ne fossero impressionati i superstiti sul posto, e traeva pretesto da una sconfitta militare per abbattere uno statista incompreso e osteggiato da tutte le retoriche di opposizione: ma quindici anni dopo, nel 1911, l'impresa libica, sebbene imposta dall'altrui sistemazione definitiva del Mediterraneo, provocava irrequietudini di scissioni politiche e di scioperi generali, identiche nei moventi, anche se meno gravi.

La guerra contro l'Austria conobbe alla vigilia l'indisciplina dei socialisti e dei giolittiani, col tentativo di annullare impegni internazionali già assunti ed ai quali, in qualunque modo, occorreva tener fede; l'esercito, mentre combatteva gloriosamente al fronte, si sentì minato dal disfattismo di ogni colore, che cercava in una sconfitta nazionale la vittoria di questo o quell'interesse partigiano; la preparazione della pace, da Caporetto in poi, si operò fra una pleiade di ministri degli esteri sguinzagliati nelle capitali europee, dalla democrazia e dal liberalismo rinunciatore, a sconfessare e a intralciare l'opera di Sonnino: quasi non bastassero le pubblicazioni italiane attribuenti « in diritto » alla Jugoslavia mezza Istria, senza che in Jugoslavia o altrove nessuno avesse il minimo riguardo pel diritto e la vittoria d'Italia. Finalmente, nell'ora più disperata, si ebbe l'impresa dannunziana che all'inizio poteva essere risolutiva per molti riguardi

esteri ed interni, ma che si fossilizzò nel mantenere il fuoco sacro dell'entusiasmo fiumano; compito nobilissimo, ma non sufficiente a creare un'epopea storica e vittoriosa, nell'illusione d'isolare una città dall'Italia e dal mondo, senza più uno scopo pratico o possibile, né immediato né lontano. Onde, coloro medesimi che avevano partecipato, come il sottoscritto, in un primo tempo alla gesta fiumana, sperandone la salvezza dell'Adriatico o il punto di partenza per un nuovo Stato forte in Italia contro la volgarità bolscevica dilagante, non si sentirono poi la coscienza, un anno dopo, di condannare in Giolitti la fatalità di uno strumento cui la Nazione si rassegnava pur di ristabilire un po' d'autorità di Stato, assieme all'unità dell'esercito, della marina, contro le ribellioni perpetuate a Fiume. E il più doloroso, allora come in infinite altre occasioni, parve l'incapacità, negl'Italiani più umili o più grandi, di convincersi che in una Nazione, per la necessità più elementare della sua esistenza, non vi deve esistere e funzionare se non un solo Stato, una sola legge, un solo Governo, una sola politica: sotto pena che nessun Stato, nessuna legge, nessun Governo, nessuna politica esistano e si realizzino più; che soprattutto in confronto con gli stranieri, se il ministro responsabile fissa una determinata linea di atteggiamento, essa diventa obbligatoria per l'intero Paese, per tutta la stampa, per tutti i gruppi politici, come avviene persino nella democratica Francia; che quella linea si potrà discutere, oppugnare, rovesciare al momento opportuno, facendone pagare il fio, se nel caso, ai responsabili, ma frattanto, finché dura la lotta guerriera o diplomatica con lo straniero, si deve seguirla, senza dissensi palesi e discussioni intempestive.

È questa una verità straordinariamente semplice, come l'altra che uno Stato può e deve avere una sola Monarchia e una sola forza armata, e non una regolare nella Penisola e

l'altra irregolare, accampata in eterno a Fiume o altrove; ma in Italia, dove ogni giornalista si sente un ministro degli interni, ogni diplomatico di quarta classe rifarebbe la carta geografica del mondo, ogni studente ricomincerebbe la scienza e ogni tenentuccio vorrebbe guidare un esercito; in Italia la piana ed ovvia verità su esposta sembra inconcepibile allo esasperato individualismo indigeno. Se poi il giornalista o il diplomatico ha scritto un romanzo o un volume di versi, si crede subito unto dal Signore Iddio onnipotente, e quindi al disopra di ogni legge: diventato un'istituzione, la sua fama dovrebbe consentirgli tutto quanto è proibito ai comuni mortali. E se lo Stato, per una ragione di principio o una necessità di fatto, lo richiama alla legge comune, allora il colpito si atteggia a vittima, appellandosi all'umanità ed all'opinione pubblica internazionale, perpetuando il mal vezzo rissoso che asservì l'Italia nei secoli, di chiedere aiuto allo straniero per vendicare la sconfitta d'un partito od un puntiglio individuale. Se infine si tratta d'un segretario di partito, per merito suo od altrui, non vi è più buon senso atto a frenare le sue velleità di despotismo illegale: è vivo ancora il ricordo del fenomeno Don Sturzo, che abbiamo trascurato più sopra per soffermarvisi meglio, in quanto il problema di costume politico e di sincerità morale che vi è connaturato trascende la persona del protagonista, e in quanto quest'ultimo è il massimo e il più immediato responsabile della situazione creatasi nel 1922, tale che soltanto una marcia su Roma vi poté più rimediare.

Può essere, invero, oggetto di amare meditazioni il ricordo di come quest'uomo, così « chiuso e limitato » nelle piccole schermaglie politiche, che posava a dittatore e non sapeva nemmeno mantenere la compagine del suo partito, e si lasciava giocare con tanta eleganza da Mussolini liquidando assieme la sua collaborazione governativa e la sua opposizione

congressistica, abbia potuto per un anno essere il dominatore effettivo e sfacciato della situazione politica parlamentare e nazionale. Pure, senza nulla di eccezionale, quest'uomo era riuscito a fare e rifare e disfare i ministeri, a porre il suo veto efficace a Giolitti e alla Corona, a tradurre in consuetudine la sua petulanza presso i ministri e in tutti i ministeri; anzi, a imporre, malgrado la resistenza di Orlando, le proporzioni e il colore dei ministri che il Governo e il Re dovevano ricevere gentilmente da lui, Don Sturzo, in cui il partito si riassumeva e s'impersonava. Onde il sistema politico imperniato su di lui riproduceva il sintomo più disperato dei regimi in decadenza irrimediabile: cioè la circostanza per cui l'esercizio del potere sfugge di fatto alle istituzioni, agli uomini che lo rappresentano in diritto e ne sono quindi responsabili, per accentrarsi nelle mani di persone che nel diritto pubblico non godono di alcuna autorità legale, e si valgono così d'una potenza individuale senza limiti precisi, senza controllo né responsabilità. A tale fine, il prete di Caltagirone sfruttava la veste talare, in quanto lo liberava dalla responsabilità inerente alla carica di deputato; si alleava coi socialisti nella scoperta e difesa della « giustizia » numerica della proporzionale, elevandola non solo ad espediente politico e temporaneo per evitare in certi casi lotte cruente di persone, ma a divino e intangibile principio elettorale; infine, applicava il principio a diritto e rovescio nel Parlamento, negli uffici tecnici, nei ministeri, nello Stato, fino a ridurre la società e la storia ad un trattatello di aritmetica per la seconda elementare.

Il che equivaleva in linea di fatto ad abolire le fondamenta giuridiche e storiche su cui si basa la nostra vita pubblica; la Monarchia, lo Stato, la Costituzione, lo stesso Parlamento; nulla funzionava più, perché tutto era asservito al partito più furbo o più forte, e per esso, al segretario del

partito che manovrava i novanta deputati di cui disponeva. Non solo: ma l'uno e l'altro tendevano a sovrapporsi alla Chiesa, servendosene per motivi non religiosi: e ciò malgrado che — o appunto per questo? — in diritto civile, politico o ecclesiastico, il partito non avesse alcuna veste od autorità legale, e che il suo segretario fosse un semplice cittadino e un prete, a cui già s'indulgeva lo stridente contrasto fra la sua opera di politico e la sua veste talare. Egli era un sacerdote, cui tutti gli uomini, tutti i figli di Dio devono essere egualmente cari, e cominciava invece a dividerli, di sua iniziativa, fra seguaci ed avversari suoi; era un ufficiale della Chiesa, che dimenticava come gli ufficiali dell'esercito, sacerdoti della disciplina, dovessero astenersi dalla politica partigiana, per non offuscare la dignità e l'imparzialità connaturate nel loro compito; era un ministro della Chiesa, il quale, organizzando politicamente i cattolici e valendosi delle autorità ecclesiastiche cattoliche, non capiva che avrebbe un giorno o l'altro trascinato la Chiesa nel girone della politica, rischiando di porla contro il Governo, non appena il partito fosse passato alla opposizione. Come figura riassuntiva, era un uomo politico, capo di un'ibrida corrente che non voleva essere confessionale e lo era, che non voleva essere demagogica e lo era, che non voleva governare e governava suo malgrado, tendendo quotidiani ricatti a chi tentava di governare. Una setta politica nel senso più limitato, più astratto e più artificioso del termine: senza un'idea nel programma mal cucinato con un pizzico di socialismo, di religione, di decentramento, di democrazia, di libertà e di ordine — già, persino di ordine! — rubato ingenerosamente alle correnti affini e lontane; senza un proposito che non fosse di offrire il proprio vino adulterato, gabellandolo ai proletari come ricostituente miracoloso, ai borghesi come indispensabile purgante di salvezza; senza interessi di classe da difendere, dato che da difendere ve ne

fossero; senza una tradizione di idee, salvo la contraffazione del modernismo di Murri. Niente! E l'Italia, l'Italia degli intellettuali, dei borghesi, degli operai e dei contadini trovava che quel nulla morale e politico, quella miseria patologica di popolarismo erano... abbastanza per essa: e li subiva ridendo del proprio avvilimento, e li subirebbe forse ancora, se le camicie nere non avessero spezzato l'incanto (1).

Patria e libertà

Gli Italiani sono un popolo pieno di genialità, dotato in fondo d'un equilibrio e d'un senso della misura, che procedono parte da uno scetticismo inveterato e parte da un sentimentalismo estetico: in nessun paese come il nostro la tirannide fa ridere, e la prepotenza volgare, la crudeltà inutile, suscitano lo sdegno e la rivolta. Ma sono pure un popolo di anarcoidi; non di anarchici nel senso morale e filosofico, che sappiano darsi una norma individuale e autonoma di vita; ma d'ipercritici, troppo intelligenti per accettare una legge esteriore, e troppo mobili moralmente per ubbidire ad una legge interiore. Ad un popolo simile bisognerebbe decidersi finalmente, se si vuol davvero elevarlo, a parlare di quello che non vuole sentire: cioè di una legge equa se si vuole, giusta, eguale per tutti, ma inflessibile, ma ferrea, senza indulgenze né favoritismi né pietà, nemmeno per il padreterno in persona. Parlare di libertà, soltanto di libertà, ad una razza come la nostra e con la nostra storia ed educazione, significa ingannare, giocare su una parola troppo vaga per dire qualche cosa; dispensarsi, per viltà o prigrizia, dal definire qualche cosa di concreto e di tangibile, cioè un limite all'arbitrio e alle follie: un limite da cui soltanto può sorgere la libertà e la sicurezza di tutti, compresi i più deboli, attraverso la loro protezione legale contro i più forti. Non è senza significato ancora — e triste significato — il fatto che il movimento fascista, pur diretto confessatamente a restaurare lo Stato, abbia rimorchiato la miglior gioventù d'Italia in un'azione formalmente illegale: come se la prima legge, che riunì attorno a se stessa volontari ed entusiasti gli Italiani, avesse dovuto parere una grande illegalità, o almeno una legge non ufficilale e perciò rivolta contro quella ufficiale. Pure, il movimento che precedette la marcia su Roma compì miracoli in fatto di disciplina: piegò un partito intero agli ordini d'un uomo; evitò le discordie intestine malgrado i molti casi di rivolte personali; soprattutto, insegnò in pochi mesi ai contadini nostri, compresi quelli che la guerra non conobbero, a camminare inquadrati, a muoversi, a mobilitarsi, a combattere militarmente: quei contadini che prima impiegavano un anno per imparare il semplice passo di fanteria. Il valore di quel movimento consisteva nell'atmosfera veramente nuova di disciplina che importata dal fronte della guerra, riviveva nelle vie e nelle campagne d'Italia: quindi, proporre di riportarlo oggi alle sue origini squadriste e agitare assieme la duplice bandiera di patria e libertà, è una contraddizione patente.

Patria e libertà sono o due parole stupidamente retoriche o due divinità; ma due divinità spesso incompatibili l'una con l'altra, come in tutti i sistemi politeisti, ove gli Dei finiscono per litigare fra loro. La sorte di tutti i binomi politici e filosofici è identica e inesorabile, perché tosto o tardi uno dei termini tende a soppiantare l'altro. Così, o si assume la Patria a principale, ed allora occorre rassegnarsi a limitare la libertà ogni volta che si ritorce contro la Patria; o si assume come assoluta la libertà, ed allora occorre prepararsi a sacrificarle

(1) Oggi nel 1963, pur riconoscendo l'utilità della polemica condotta da Don Sturzo a favore della libertà economica dal 1948 in poi, non credo di mutare il mio giudizio sull'influenza di Don Sturzo e del suo partito popolare dal 1919 al 1924.

la Patria, qualora la prima superi i limiti dell'interesse nazionale. Il dilemma è meno teorico di quanto sembra, almeno nei periodi di tensione internazionale, perché, più che due tesi in discussione, indica due stati d'animo inconciliabili: da un lato, quello di chi parte dalla società nazionale come fine, ed auspica il massimo sviluppo dell'individuo in quanto tale sviluppo è utile alla società, ma è pronto ad opporsi ad ogni deviazione; dall'altro lato, lo stato d'animo di chi, vedendo nella generica libertà dell'individuo lo scopo supremo, si priva d'ogni criterio di giudizio circa i suoi atti, ed è pronto a indulgere ad ogni tendenza anti-patriottica ed anti-sociale, salvo ricorrere spaventato ai ripari, solo quando il danno e il male per la Nazione siano compiuti e irreparabili. Un passo ancora e siamo alla dottrina del puro consenso, secondo la quale il Governo ha sempre torto e l'opposizione sempre ragione, solo perché il primo non è capace a convincere la seconda, non importa se la seconda agisce per partito preso ed è quindi impossibile convincerla: con la straordinaria conseguenza che la Monarchia e lo Stato, il Parlamento e la Costituzione, e persino la società civile, debbano dimettersi o suicidarsi, qualora l'aberrazione momentanea delle masse, o della maggioranza parlamentare, ottenebrasse il senso medesimo della vita sociale! (1).

(1) « La dottrina dei diritti individuali vive in perpetuo terrore dell'idea di governo. Nelle pagine dei suoi fondatori, il governo è un male inevitabile al quale soggiacciono, a patto di rapirgli quanto più possono. Ridotto per essi a un dipresso agli uffici d'un agente di polizia, e spogliato d'ogni virtù iniziatrice, esso non ha missioni fuorché d'*impedire*. Esiste a reprimere la violazione ed il delitto, ed assicurare per ogni individuo l'esercizio dei diritti dagli assalti brutali che i vicini potrebbero muovergli: non ad altro. E perché, allettato dalle seduzioni del potere, il Governo non s'attendi d'oltrepassare gli stretti confini determinatigli, essi lo ricingono di sospetti, di diffidenze, di poteri locali ostili: e consacrano ogni studio a ordinare un vasto sistema di difesa e di guarentigie contro ogni sua possibile usurpazione. Non questo è il nostro ideale ». — Queste parole sono di Mazzini: ed è veramente doloroso doverle opporre, assieme al brano che precede nel testo a uomini come Corgini e Misuri. I quali dovevano capire che l'essere espulsi dal « partito fascista » non è motivo sufficiente per abbandonare il « fascismo », o almeno quel nocciolo ideale ed etico che ne è la ragione d'essere, ed è di molto superiore alla trista retorica della libertà, senza scopi e confini.

Libertà e carattere

Sappiamo purtroppo a qual punto ci abbia condotto mezzo secolo di libertà, di sola libertà, di troppa libertà, senza nessun altro concetto che offrisse una direttiva alla coscienza nazionale. Giacché la legge, serenamente applicata senza finzioni e opportunismi, come repressione d'illegalità ben definite, è una grande scuola di disciplina morale, di responsabilità civile, di dirittura politica. E una scuola simile è quasi mancata in Italia: e nemmeno il culto e la pratica della disciplina, serbato integro nelle caserme e nell'esercito, valse a impedire che persino i combattenti, reduci della santa semplicità di vita delle trincee, fossero travolti non di rado in una politicaccia minuta e indegna di essi. Noi siamo un popolo che deve alla guerra la sua prima consapevolezza di essere un popolo; ma accanto a tale consapevolezza non ci siamo ancora creato né un carattere né una spina dorsale: anzi, la mancanza dell'uno e dell'altra è il vero difetto nazionale degli Italiani, rivelato più crudo e profondo dai gesti teatrali e dalla retorica, cui troppi Italiani spesso ricorrono per simulare delle risoluzioni eroiche. E ciò perché noi siamo abituati non solo a disubbidire, ma a prenderci gioco d'ogni autorità e d'ogni sanzione; perché la maledetta convinzione che, fatta la legge, si trova l'inganno per eluderla, è diventata nostra abitudine mentale e presupposto preventivo del nostro contegno; perché lo sfidare un divieto o una pena ci sembra simpatico e furbo, se disponiamo d'una influenza sufficiente, d'una raccomandazione autorevole per evitarci il castigo. Così avviene che l'uno, essendo potente per virtù propria ed al-

trui, rimane impunito per un grande abuso, laddove un piccolo abuso fa punire un altro più debole: ed allora, alla maestà della legge, ridotta pur essa ad un fantoccio di cartapesta, subentra la persuasione dell'ingiustizia sistematica; alla divisione dei cittadini fra indisciplinati e ribelli si sostituisce quella fra gli abili e gli imbecilli; e su tutto s'impianta e fiorisce una rigogliosa industria, moralmente sconcia, di favoritismi e di raccomandazioni.

Chi volesse convincersi di quanto basso sia il carattere politico degli Italiani, non avrebbe che da osservare ciò che avviene ed avvenne dalla guerra fino ai nostri giorni, senza neppur ricordare il trasformismo di Depretis, né rimpiangere che, di tre uomini di carattere avuti come statisti dall'Italia, uno sia finito pressoché linciato: Crispi; l'altro sia stato incompreso e non poche volte tradito: Sonnino; il terzo abbia dovuto mascherare la sua volontà sotto una continuità di espedienti, per dominare una maggioranza di discoli: Giolitti. Dopo la guerra, lo squilibrio morale ha aggravato il malanno generando prima una crisi spirituale nelle classi umili, poi comunicandola alle classi medie: oggigiorno, infatti, l'ingegnere e l'avvocato, appena conseguita la laurea, e tanto più se non l'hanno conseguita, non cercano di perfezionarsi o di lavorare: si dedicano alla politica, senza studiare tecnicamente né crearsi una cultura generale, ma cacciando una soddisfazione immediata, da conseguire in qualunque modo e senza scrupoli. Mai come in questi tempi che echeggiano di canti e di elogi alla giovinezza, la gioventù borghese è stata così priva d'ideali, così lontana da quei sogni che infiammarono molti di noi a vent'anni: quando si fantasticavano le teorie avveniristiche, ma almeno si fantasticava disinteressatamente, e si pagava di persona; quando si criticavano il Parlamento e il parlamentarismo e le classi dirigenti, ma con la convinzione di chi non cercava nel contempo una

medaglietta per entrare nell'ambiente e nelle classi vilipesi. Oggi, i giovani che si affacciano alla politica, fascisti e non fascisti, sono tutti antiparlamentari prima di arrivare a Montecitorio, e come via per giungervi più rapidamente; coloro che non arrivano alla Camera, si lanciano nel giornalismo riducendolo ad un rifugio di sfaccendati e di dilettanti senza genio, pronti ad abbassarvi ancora la praticaccia professionale.

Tuttavia, i giovani moderni possono addurre a loro scusa che troppi uomini della generazione precedente, abbastanza maturi per non aver foggiato il loro carattere fra le incertezze del dopo-guerra, hanno offerto loro, negli ultimi anni, esempi non meno desolanti di debolezza morale e d'insincerità. Lo spettacolo offerto al pubblico nel primo periodo di questa preparazione elettorale non è certo sublime: ecco degli uomini come Orlando e De Nicola, che pel loro passato illustre non hanno più nulla da temere o da sperare ormai; che dissentono dal fascismo o non vi consentono pienamente, in quanto essi sono costituzionali e parlamentari, mentre il fascismo, nella incertezza sperimentale dei suoi atteggiamenti momentanei, non ha ancora definito la sua posizione e il suo possibile sviluppo; ecco degli uomini che con una semplice domanda di chiarimento, quale condizione di entrare in lista, forzerebbero il fascismo a chiarire e confessare se stesso, a vantaggio di tutti; e non lo fanno, qualcuno neppur dopo due settimane d'esitazioni inutili, o lo tentano con lettere rivolte a terzi e senza esigere una chiara risposta; e per paura di peggio, provocano l'estremo disorientamento dei loro seguaci, annullando praticamente il loro compito e il loro significato nella vita nazionale. Oppure, se resistono, vi si risolvono come l'on. Di Cesarò per un meschino criterio di soddisfazione partigiana, che non va oltre la stretta cerchia del proprio partito, in un Paese ove i partiti liberali e demo-

cratici si riducono a raggruppamenti personali; come se, una volta riconosciuto un partito, tutti i problemi latenti in queste confuse ore d'attesa, e nemmeno l'Italia e l'avvenire, non contassero più nulla.

È vero che, per meritare una chiara risposta del fascismo, bisogna essere altrettanto chiari nelle domande e nelle affermazioni: non chiedere, come Orlando, da un lato la fedeltà alla Costituzione, e dall'altro asserire che la Costituzione consiste nella « sovranità del Parlamento, di cui il Re è autorevole membro e Capo ». No: nella lettera e nello spirito, lo Statuto albertino stabilisce che il Re nomina e revoca i suoi ministri, senza far parola dei voti parlamentari in merito; che il potere legislativo è esercitato dal Re e dal Parlamento, e non solo da quest'ultimo; anzi, che il Re può mandare a spasso la Camera dei deputati, sia pur temporaneamente, e nomina i senatori, mentre né la Camera né il Senato possono licenziare il Re; che il Parlamento medesimo è costituito dalla Camera e dal Senato, con parità di diritti legislativi per l'una e per l'altra, tanto che il Re ed i Principi sono membri del secondo: laddove, negli ultimi decenni, il Senato si è ridotto ad una larva, ed un vero e meno intelligente assolutismo della Camera dei deputati ha mal sostituito praticamente l'assolutismo monarchico di antica memoria. Nello spirito e nella storia, poi, lo Statuto è l'equilibrio fra il Parlamento e la Monarchia; è l'equilibrio subordinato dei due rami del Parlamento fra loro, in modo da assicurare una certa indipendenza e stabilità del Governo, come potere esecutivo responsabile, al disopra dei capricci o dei voti contrari di una sola Camera. E se è vero che le costituzioni europee attribuiscono alla Camera dei deputati la precedenza nel controllo finanziario delle spese, non hanno però mai sognato di convertire il controllo in mezzo di sperpero, attraverso proposte parlamentari di nuovi oneri

per lo Stato, e tanto meno in una rotazione senza posa di ministeri diversi, resi incapaci d'ogni continuità e d'ogni responsabilità governativa. Ma, a parte queste riserve di diritto costituzionale, perfettamente comprensibili in un autorevole professore come l'on. Orlando, non sono forse questi uomini, più sopra nominati, quei medesimi che indulgevano alle forze dissolutive dello Stato, o che rifiutavano, per ragioni personali o di gruppo, di accedere a quel « grande ministero » che nell'estate 1922 avrebbe dovuto evitare l'ultimo collasso della compagine statale?

Il significato delle elezioni

Vi è un'amara verità nelle parole dette da Roberto Bracco a giustificazione della sua candidatura: ed è l'insincerità della politica italiana, che talvolta meriterebbe una definizione più cruda, e che fluttua lontano e vicino al fascismo, dopo averlo in parte penetrato, minacciando di snaturarlo e soffocarlo. Benito Mussolini ha ragione quando rifiuta il « criterio cronologico » ridotto al convenzionalismo degli anni successivi quale misura della fede fascista: il « diciannovismo », cioè la distinzione dei tesserati del 1919 da quelli del 1920 e così di seguito, è una pretesa sciocca: tanto più che non tiene conto di quanti, prima della guerra, attraverso l'interventismo, il nazionalismo e il sindacalismo, prepararono il fascismo attuale. Ma nella storia fascista esiste pure una data tipica e precisa, prima della quale il movimento è di rivolta senza certezza di trionfo, e quindi raccoglie soltanto le fedi sincere; dopo la quale il movimento diventa governo, offrendo quindi una vittoria da sfruttare. Orbene, la chiusura delle iscrizioni nel partito dopo la marcia su Roma era forse impraticabile, per quanto una simile misura avrebbe reso più facile un'azione mora-

lizzatrice sul resto degli Italiani, e più agile tanto l'opera del Governo quanto l'accordo leale con altri partiti, serbando ciascuno la propria fisionomia; e certo, fra coloro che aderirono al movimento dopo il suo trionfo, non mancano le persone di buona fede assoluta, i convertiti sinceri anche se tardivi, i valori tecnici e intellettuali. Ma è difficile sfuggire all'impressione che la moltiplicazione per dieci all'incirca dei fascisti ufficiali, dall'ottobre 1922 al dicembre 1923, sia stata in massima una conseguenza e una dimostrazione dello scarso carattere degli Italiani rammentato più sopra: non mancano in Italia i gruppi politici, sempre più estesi, riuniti attorno a esponenti mediocri, pronti a sposare qualunque bandiera, a sottoscrivere qualsiasi tessera, a passare in blocco dal socialismo e dalla democrazia nittiana al fascismo, per soddisfare appetiti e ambizioni, salvo compiere il passaggio inverso nel giorno della decadenza e della sfortuna.

Tuttavia, non è neppur necessario giungere a tale estrema ipotesi per misurare i pericoli che la pletora degli ultimi aderenti costituisce pel fascismo: non è indispensabile soffermarsi sull'assorbimento fascista della zavorra di altri partiti, mentre gli uomini di valore ne rimanevano fuori e si isolavano per dignità; né sull'urto spirituale che l'arrivismo dei nuovi adepti produsse negli squadristi della prima ora, spingendoli all'esagerazione di condanne generali verso chi non le meritava; né infine sulla parodia di certe intransigenze fasciste, volute talora da uomini che sino al giorno innanzi erano stati democratici o peggio, e che poi vilipendevano persone non fasciste, ma benemerite da lunghi anni della causa nazionale. È sufficiente, per comprendere il pericolo in parte già consumato, riflettere alla missione disciplinatrice di attività e di coscienze che il fascismo deve assolvere: missione possibile in coloro che in una rude battaglia di tre anni hanno appreso l'abitudine della disciplina e l'odio alla viltà volgare; possibile perché quella minoranza, così formata e cementata da una vera scissione spirituale dall'Italia di ieri, poteva agire, legalmente dopo la marcia su Roma, in certo modo dall'esterno rispetto alla massa degli Italiani rimasti fino allora passivi. Al contrario, una volta che questi ultimi entravano nel movimento e vi divenivano maggioranza, sia pur con le intenzioni migliori, vi apportavano i difetti di indisciplina e di flessibilità diffusi nel nostro popolo; annegavano l'etica, lo spirito e l'anima del periodo insurrezionale nella comune psicologia politica moderna, e ponevano tutto il fascismo, trasformatosi in un partito, sullo stampo degli altri, nell'impossibilità di reagire contro quella realtà di costumi e di sentimento — o meglio di non sentimento — che di esso si era impadronita moralmente. Nemmeno la guida volitiva, individuale, violenta talora, di Mussolini poteva evitare un simile processo involutivo, in un movimento ormai troppo grande per essere rivoluzionario, e ancor troppo piccolo per coincidere numericamente con la Nazione: tutt'al più lo poteva in parte nascondere e in parte ritardarle.

È doveroso essere espliciti al riguardo, per rendersi conto della realtà non lieta imperante in quest'ora in Italia, e per richiamare, con altrettanta franchezza, gli antifascisti e i non fascisti alla sua comprensione. L'esame severo di ciò che è tuttora l'Italia non investe soltanto il fascismo e coloro che gli sono associati nella battaglia elettorale: il fascismo, anzi, può vantarsi di aver tentato di reagirvi, bene o male e finché gli fu possibile, in modo che i suoi difetti sono, in fondo, d'origine altrui: tutto ciò che di scoria esiste nella stirpe e che lo sforzo rinnovatore non riuscì ad eliminare. Persino ciò che fu chiamato « rassismo » locale è la ripetizione del particolarismo che tutti i partiti conobbero e sfrut-

tarono, dal liberale odierno al socialista, e che il fascismo, in una sua critica interna, ebbe il coraggio di condannare. Ma di questo e degli altri difetti tutti riassumibli nella indisciplina cronica degli Italiani, spacciata invano ora per democrazia ed ora per rivoluzionarismo, gli avversari del fascismo partecipano ed anzi li acuiscono; prova ne sia che la cosidetta opposizione si suddivide in venti opposizioni diverse — (se si lascia Giolitti da parte) —, fra le quali tre partiti socialisti e una mezza dozzina di liberali-democratici; che tutti questi conati contrastano fra di loro, per meschine ragioni locali o settarie o personali; che la comunanza d'un proposito negativo non implica affatto, e spesso esclude, ogni possibilità di comune programma positivo; che neppur dal lato negativo, infine, le opposizioni seppero veramente accordarsi durante le elezioni, e frenare le ambizioni parlamentari dei singoli.

Al solito, e a dimostrazione della tesi nostra, la « libertà », che alle opposizioni fornisce un apparente denominatore unico, non sa costruire né organizzare nulla; né ottenere il disarmo dei piccoli e parziali dissensi, in nome d'un fine superiore che ai variopinti antifascisti dia una norma d'azione e di sviluppo, una mèta precisa, sia pure provvisoria, da cui scenda o a cui tenda una disciplina. Il fascismo ha lavorato, ultimamente a frantumare l'opposizione, e forse ha fatto male perché una resistenza più organica al suo dominio lo avrebbe forzato a comprendersi e controllarsi meglio, a darsi una linea ed una coscienza ideale: ma è d'uopo convenire che l'opposizione non chiedeva meglio che frantumarsi fino a diventare polvere, e rendere così impossibile quello stesso governo parlamentare inglese, basato su due partiti storici o al massimo su tre, cui l'opposizione si richiama di continuo. Il fascismo si è impadronito di molti giornali e giornalisti, tanto che sembra mancare una stampa

indipendente, né ufficiosa né d'opposizione, atta a mantenere il contatto fra Governo e Paese; ma è pur d'uopo convenire che molti giornali e giornalisti diventano ufficiosi con una edificante facilità, così come servirebbero da organi a chiunque ne volesse colmare il disavanzo: diffamando così la declamata libertà di stampa, persino agli occhi di chi — come il sottoscritto — non crede alla pericolosità della carta stampata. Durante le elezioni è bastata una minaccia o un piatto di lenticchie perché dei capilista di opposizione si ritirassero, abbandonando alla ventura i compagni di battaglia. Qualche altro ha tradito allegramente i partiti e gli amici antifascisti, al cui antifascismo si era associato fin negli ultimi tempi, e non ha sentito il minimo scrupolo ad entrare nel listone governativo. Risultato strabiliante di tanta miseria fu di decretare l'insostituibilità del fascismo, e quindi la necessità del deprecato Stato-partito, poiché al partito fascista manca una successione qualisasi; soltanto esso è capace di formare e mantenere in vita un Governo che dia concretezza all'idea dello Stato: un governo diverso, racimolante i propri membri e le proprie forze in venti partiti diversi, non è neppure concepibile, anche se non avesse tutto il fascismo contro di sé.

In tal modo l'opposizione si condannava da sé, nel fatto politico e nella contraddizione inseparabile dalla sua critica: nel fatto, poiché il Paese, quello disposto a votare non poteva nemmeno scegliere fra il Governo fascista e un altro che non esisteva, né in attività né in potenza, salvo che per governo s'intenda una ripresa della dissoluzione socialista; nella sua critica medesima, in quanto il dominio fascista, non contrastato con successo, deve ben avere una spiegazione, se non si vuole ascriverlo ad un miracolo. La milizia, la forza bruta, l'intimidazione e simili critiche — (anche se fossero tutte fondate come quelle al sistema elettorale, ri-

spondente ad esigenze superate, e svalutato per la disperazione dell'esperienza fatta nel combinare le liste) — non spiegherebbero nulla, perché sposterebbero soltanto i termini della questione: come mai gli Italiani sopportino la cosidetta dittatura fascista, e vi si acconcino. O essi sono un gran popolo, ed allora i fascisti sono degli eroi, poiché riescono a governarlo e soggiogarlo; o i fascisti sono della gente di scarso valore, ed allora gl'Italiani sono un popolo di pusillanimi. La verità, si capisce, non risiede completamente in nessuna delle due ipotesi estreme; essa è più umile: e sta nella constatazione che ogni regime è, in fondo e nel fatto, una democrazia, in quanto ogni Nazione ha il governo e il regime che si merita. A Mussolini, se pur si demolisse la sua figura di statista, se pur si negasse per partito preso l'opera di restaurazione, di riforma e di rivoluzione morale compiuta in un anno sotto il suo impulso e dal suo Governo (riconosciuta da Albertini), rimarrebbe sempre l'incomparabile pregio di rappresentare l'unica volontà fra una turba di abulici. E sarebbe bastato ch'egli, prima delle elezioni, avesse minacciato di andarsene in caso di voto contrario, perché la quasi unanimità del Paese — (e moltissimi fra gli stessi oppositori, forse) — votasse per lui, nello spavento del « nulla » politico e governativo che sarebbe fatalmente succeduto ad una sua dimissione sdegnosa.

La volontà fascista

Certo, una situazione di tal genere non può durare perpetua, pena una catastrofe per l'Italia in caso di scomparsa del suo Capo effettivo, o d'un logoramento spiegabilissimo della sua fibra di uomo, o d'una di quelle disgrazie che accadono talvolta, in politica estera od interna, persino agli statisti infallibili e senza che ne abbiano colpa, perché superiori alla volontà, dato che l'infallibilità esista nelle cose umane. Un movimento affatto sperimentale e pratico, affidato al solo slancio iniziale, ma non incorruttibile e non eterno; un movimento che non ha programma definitivo e sembra talvolta non volersi dare né una linea né una dottrina costituisce di certo una energia piena di risorse per chi lo guida; ma la stessa privazione di vincoli, se favorisce la libertà di agire, rende difficile una direttiva e un criterio valutativo della sua azione, e quindi la sua comprensione da parte del Paese e degli stessi migliori elementi del fascismo. L'imprevisto e l'imprevedibilità del domani sono attraenti e belli per un uomo di polso; ma non bastano né ad un partito né ad una Nazione, e possono domani rivelare pericoli improvvisi e irreparabili. La stessa mancanza di successione, pur essendo una ragione di forza relativamente agli avversari, può incoraggiare l'esaltazione, oscurare la visione della realtà e convertirsi quindi in un elemento di debolezza: né è lecito illudersi sulla possibilità che l'essere o il mantenersi insostituibile assicuri al fascismo un dominio senza fine, perché la disgregazione degli oppositori si ripercuote a lungo andare sui dominatori, creando delle condizioni politiche e morali insostenibili e senza sbocco ad un tempo. Neppure la forza, d'una milizia o d'un esercito, schiuderebbe in tal caso una via di salvezza: perché, del resto, un popolo può sempre opporre alla forza delle armi la propria passività di diserzione o di disinteresse morale, intellettuale, economico e finanziario, rendendo vana, a lungo andare, qualsiasi coazione. Di più, il fascismo ha un valore europeo, oltre che italiano: ma nessuna politica estera riuscirebbe mai a potenziare quel valore, se non suffragata, in faccia allo straniero, da una nuova e più salda concordia nazionale.

Io non voglio nemmeno prospettare l'eventualità d'una successione interna che il fascismo creasse a se stesso, attra-

verso eresie di principi e di atteggiamenti: perché bisogna assolutamente conservare intatto lo spirito di disciplina onde il fascismo delle origini fu originale, e salvarlo come ultima pietra rimasta e degna di ricostruirvi sopra, anziché frantumarla in piccole sètte parziali, sull'esempio miserevole del socialismo italiano. Ma appunto perciò, quella sincerità e quella norma, la cui mancanza deploriamo negli avversari nostri e in certi amici appiccicatisi a noi all'ultima ora, debbono essere conservate, potenziate e imposte da noi, affinché la loro scomparsa totale non completi, con la nostra rovina, la rovina da cui salvammo l'Italia. E chiedendo la guida d'una idea e d'una direttiva, sia per sostanziare d'un contenuto vitale la disciplina interna del movimento, sia per definire i rapporti con le altre forze nazionali e gli scopi tangibili rispetto all'Italia, coloro che impropriamente furono chiamati revisionisti dalla vacuità di certi rimasticatori di formule, non rivedono nulla: si sforzano invece di mantenere e sviluppare il fascismo sulla via tracciatagli dalle origini; di dargli un dogma come seppe darselo ogni Chiesa capace di vivere a lungo: in modo che, pur evolvendosi in questa o quella idea contingente — dalla repubblica alla monarchia, ad esempio — rimanga fedele alla sua volontà intima e primitiva.

Tale volontà fu di dare prima una legge morale a se stesso, per aver diritto di piegare ad una legalità politica questo popolo di anarcoidi; di maturare nella sua coscienza una disciplina spirituale di autodominio, di sacrificio e di responsabilità, per richiamare questo popolo ad una maggiore serietà di vita, ad un senso di responsabilità individuale e collettivo più preciso, ad una capacità di sacrificio necessaria ed elevatrice degli individui, dei partiti, dei principi stessi, sull'altare della Nazione riassunta nello Stato nazionale. Ma oggi, per proseguire quest'opera e per raggiungerne il fine ultimo, è indispensabile continuare lo sforzo disciplinatore su di noi, chiedendo da un lato al movimento di esprimere la consapevolezza d'una ideologia semplice e chiara, d'un programma preciso e attuabile; e di eliminare dall'altro tutto ciò che, raccolto dopo la vittoria, non fosse capace ad inquadrarsi nell'ideologia e nel programma, e soprattutto a vivificarsi della nostra disciplina interiore, abbracciata come una necessità spirituale della nostra coscienza. O il fascismo è questa necessità spirituale, o non è più nulla: e la prova della nostra fedeltà al fascismo è appunto nell'attaccamento tenace e talora angoscioso a questo concetto sovrano, cadendo il quale ci sembrerebbe di perdere il patrimonio più caro della nostra giovinezza e della nostra maturità assieme.

Così, quando noi chiedemmo e chiediamo la separazione franca e decisiva, almeno nelle relazioni di forma e in certo modo d'interesse, tra movimento fascista e Governo, in guisa che il primo possa pensare indipendentemente dal secondo, e il secondo agire liberamente dal primo, lo domandiamo in nome d'una duplice esigenza di partito e di Stato: perché quello deve custodire e sviluppare senza deviazioni una concezione ideale, mentre questo, per attuarne l'attuabile, deve piegarsi alle contingenze nazionali ed internazionali. Quando affermiamo un dogma di Patria e di Stato quale esigenza assoluta della società moderna, attorno cui si può discutere a patto di non intaccarne l'essenza, e qualificando reato qualunque tentativo di negare o menomare quel dogma, noi lo facciamo per disciplina. Ma per disciplina ancora, e per la logica stessa del dogma nostro, reclamiamo che lo Stato tenti di superare il movimento che l'ha creato: sia assorbendone le energie più fattive; sia inquadrando le altre in una legalità comune e trascendente il partito medesimo; sia realizzando una giustizia inflessibile, non mancipia di alcun in-

teresse politico od economico, da realizzarsi appunto perché non realizzata finora, da nessuno dei partiti che in trent'anni si limitarono a postularla, come un ideale comodamente platonico e irraggiungibile. E per disciplina domandiamo l'adesione completa e definitiva alla Monarchia ed alla Costituzione, nel suo concetto fondamentale d'un Capo ereditario dello Stato, impersonante la continuità storica dello Stato, e quindi comandante necessario di tutte le forze armate — milizia compresa — che in lui debbano giurare; moderatore autorevole del Parlamento, nonché garanzia di esistenza e di fedeltà per le nostre istituzioni politiche e civili. Perché sentiamo che se pure la Monarchia costituzionale ed il regime rappresentativo non possono vantare una perfezione filosoficamente indiscutibile, essi costituiscono le ultime costruzioni rimaste in piedi oggigiorno, dopo la degenerazione parlamentare di un ventennio e la demolizione rabbiosa di un lustro. Perché bisogna persuadere una buona volta gli Italiani a non demolire più, a rispettare gl'istituti esistenti invece di fantasticare in eterno la loro riforma in qualunque modo, pur di trasformarli a getto continuo e senza scopo, e ricominciare domani con gli istituti nuovi, tramutando la storia in una mobile pellicola di cinematografo. Perché bisogna cessare d'indulgere allo sportismo dell'ignoto e della novità, alla retorica pseudo-rivoluzionaria di ogni partito, ricca di volgarità e priva di obiettivi chiari e confessabili, che non rivoluziona nulla, se non il buon senso e le condizioni più elementari di una qualsiasi esistenza civile. Perché la storia, soprattutto quella che si fa e si attua giorno per giorno — (e quindi anche la storia fascista) — non è forma cristallizzata, presente o futura, da applicarsi come una ricetta o adorarsi come un talismano; è spirito che si costruisce da sé, è fede che si potenzia e s'illumina progressivamente, riempiendo e illuminando le forme

sociali e costituzionali, affinché rivivano per essa d'una vita nuova: ove quella fede e quello spirito invece mancassero, nessun mutamento d'istituzioni politiche e giuridiche riuscirebbe a supplirvi, né a creare qualcosa di duraturo.

La disciplina per l'Italia

In nome della disciplina ancora — (e poiché non si osarono le audacie, veramente rivoluzionarie, di oltrepassare il parlamentarismo e le classi con le categorie funzionali del sindacalismo integrale, nei primi tempi seguiti alla marcia su Roma, quando l'Italia fidente e meno stanca era pronta a tutto esperimentare e applaudire) — proponemmo e proponiamo che le organizzazioni sindacali e professionali, di ogni classe e colore politico, vengano francamente riconosciute, per inquadrare nel diritto un fatto giuridicamente ignorato, ma insopprimibile, risultato di un secolo di evoluzione economica e fonte di educazione individuale, di concordia produttiva e di conservazione sociale. E ciò per dare a queste organizzazioni, accanto ai diritti esercitati da tempo, dei doveri e delle responsabilità; per reagire contro l'atomismo individualistico stimolando gli Italiani ad associarsi, pur evitando che un monopolio sindacale delle masse, fosse pure fascista, susciti il pericolo d'uno Stato entro lo Stato; per limitare l'importanza dei partiti politici, svincolandone i sindacati aderentivi, che sono sempre più realistici o meno demagogici; per contrapporre alla politica locale e settaria i diritti della produzione, dell'economia, della tecnica, della scienza e dell'enorme maggioranza di cittadini d'ogni ceto che vi attendono, differenziati concretamente secondo le funzioni e la capacità, e non secondo astrazioni di etichette partigiane; per trarre dai nuovi organismi riconosciuti nel diritto, nuove e feconde espressioni legali della società ci-

vile, fornendo ai dirigenti dei sindacati e della produzione e della cultura il mezzo e l'ambiente per vivere degnamente pur essi la vita pubblica, difendendo interessi legittimi e competenze reali, invece di accordarsi ai politicanti generici; per aprire una via ad un rinnovamento e rafforzamento assieme del Senato, rendendolo elettivo in parte, in guisa che il suo maggior prestigio, unito ad una già provata superiorità di cultura e d'intelligenza, serva da contrappeso alle invadenze della Camera, e assicuri quindi una maggior stabilità di Governo costituzionale.

In omaggio alla disciplina, infine, chiedemmo, e non ci stancheremo di chiedere, che la violenza illegale e l'illegalismo d'ogni genere scompaiano dalla vita pubblica, dalla pratica, dai propositi, dalle minaccie e dal linguaggio fascista; perché quando si dispone del Governo, si è abbastanza e legalmente armati, e ci si può armare meglio, per difendere lo Stato e la società; perché la violenza illegale perpetrata all'ombra della protezione statale è ingenerosa e demoralizzante, e può condurre alla formazione d'una delinquenza di Stato o di plutocrazia, riassorbendo gl'irrequieti di tutte le violenze emigranti dal bolscevismo al fascismo, e domani magari ad un bolscevismo nuovo, pur di trovarvi sfogo e impunità; perché si abbassa lo Stato e si diminuisce il suo prestigio quando dall'alto scende l'incitamento e anche solo la scusante a violare la legge, o quando i funzionari ne permettono o aiutano la violazione; perché nemmeno l'esempio di quanto altri partiti e altri Governi operarono abusivamente cotnro di noi, scusa l'abbandono dell'esigenza primordiale nel cui nome il fascismo è nato, cioè di riordinare l'anima e la vita pubblica e il costume degli Italiani. Il ricordo di altre violenze non fasciste può servire come ritorsione polemica contro gli avversari, ma non infirma la verità che l'illegalismo può essere democratico, o socialista,

o liberaloide, ma fascista mai; è anzi un tradimento e una rinnegazione del fascismo e della sua rivoluzione: poiché non valeva la pena di compiere una marcia su Roma per agire come o peggio di chi nella rivoluzione trovò la fine che meritava. Per una strana coincidenza degli opposti, lo squadrista in ritardo che aggredisce l'avversario politico, il giornalista che lo istiga o lo approva, il democratico che vorrebbe ridurre la legge al capriccio del consenso individuale o di partito, il bolscevico che si ribella allo Stato, son tutti simili e fratelli nell'anima antifascista: tutti d'accordo nel negare l'impero della legge, di qualsiasi legge, compresa quella fascista dello Stato nazionale, o violandola nel fatto o riducendola ad un fantasma inefficace ed evanescente.

Assicurare finalmente una legge agli Italiani: ecco il compito e l'essenza del fascismo. Una legge che non cerchi d'invadere inutilmente l'attività economica, etica e intellettuale dell'individuo, in quanto tale attività e il suo libero sviluppo sono utili allo Stato ed alla Nazione; una legge che non pretenda d'imporsi e di coartare pel piacere inutile di coartare e d'imporsi; ma che appunto perché limita le sue esigenze a quanto è indispensabile alla salvezza del dogma statale e nazionale, scenda con tutto il suo peso irresistibile ogni volta che quel dogma debba essere difeso, nel fatto contro i ribelli e gl'indisciplinati e i violenti, in principio contro chi si proclama nemico dello Stato e della Nazione, pur godendo i benefici dell'uno e dell'altra. Una legge inattaccabile nella sua imparzialità serena, amministrata da uno Stato capace di farne sostanza della sua eternità, al di sopra degli uomini e dei governi, dei partiti e delle classi; disposto a sua volta a mobilizzare un intero esercito per ottenere il rispetto del qualunque cittadino che nell'ambito della legge rimane, come per punire chi non ubbidisce. Una pratica simile, condotta senza titubanza per alcuni anni, conse-

guirà quel consenso che gl'Italiani consacrano soltanto a chi sa equamente e fortemente comandare, appunto perché il loro istinto vi scorge il correttivo indispensabile ai loro difetti; e contribuirà a raddrizzare la schiena alla generazione che sorge, a risanare la vita civile e politica, chiudendo l'era dei martiri a buon mercato, che si paragonano a Silvio Pellico dopo un mese di carcere preventivo. E sarà infine l'unico metodo atto a far rinascere nel nostro popolo, e soprattutto nelle nostre classi dirigenti, il senso di responsabilità: coltivabile solo in un'atmosfera di giustizia inesorabile, ove nessuno, ricco o povero, nobile o plebeo, comunista o fascista, cattolico o eretico, poeta o analfabeta, speri più di sfuggire alla responsabilità dei suoi atti, nemmeno se i santi e i poeti intercedessero per lui, o se l'intero Parlamento votasse contro al Governo per proteggere un reo, o se uno sciopero generale venisse proclamato in suo favore.

Solo a questo patto, il fascismo riuscirà a durare lungamente ed a segnare davvero un'epoca nella storia europea ed un esempio luminoso nella storia dei popoli latini. Ma deve decidersi, perché mai un'occasione così favorevole a sì nobile missione si è presentata come oggi, e difficilmente potrà tornare; perché tale missione esso può ancora compiere, grazie all'assenza di contrasti efficaci ed alla stessa sua potenza: la quale a sua volta, rende più imperioso il suo dovere verso se stesso e l'Italia. Lo stesso attenuarsi d'asprezza della questione romana rende oggi possibile quel partito conservatore che mezzo secolo fa parve un sogno a Silvio Spaventa: un partito che sappia conservare e diffondere con virile volontà i valori morali della nazionalità e del cattolicismo, e nello stesso tempo tendere la mano alle masse inquadrate nelle loro organizzazioni sindacali caratteristiche, elevando quest'ultime ad una funzione conservatrice e rinnovatrice assieme, politica e giuridica. L'ora è propizia, facilitata dalla politica scolastica del Governo e dalla vitalità dei sindacati; ma non si offrirà a lungo. Quindi, per il fascismo, o essere la forza riordinatrice ed austera che conclude lo squilibrio del dopo guerra dopo averlo in parte arrestato; o ridursi ad un eccesso opposto che attenua l'eccesso precedente; ad una contro-ondata di reazione conservatrice dopo quella bolscevica, col rischio di provocare nel futuro una nuova ondata di dissolvimento, in attesa che tutto si acqueti poi in una scialba ripresa di democrazia. O avviarsi risolutamente verso una normalità ed una legalità nuova, dal fascismo concepita e potenziata; o correre il rischio di cadere più o meno drammaticamente, non appena la sua forza, indebolita dall'esasperazione d'uno sforzo disordinato, sia meno efficace della stanchezza generale che si provocherebbe nel Paese. O dare una legge a se stesso ed agli altri, per irrobustire d'un carattere la coscienza nazionale appena sorta; o finire come tutte le irruenze generose ma incontrollate della giovinezza, col rischio di trascinare nella sua fine quella legge, quella coscienza, nonché la Nazione, di cui entrambe sono mezzi primordiali di vitalità.

Noi fascisti, mentre stiamo impadronendoci del Parlamento, a legalizzazione della conquista già attuata nel Governo e nel Paese, dovremmo ripeterci ogni giorno questa terribile verità: come forza politica effettiva di governo, in Italia, dopo la nostra, o se fallisse la nostra non c'è più nulla. O tutt'al più una dittatura militare, se la Monarchia avesse il coraggio di appigliarvisi come *extrema ratio*. E forse, non c'è nemmeno più l'Italia.

15 marzo 1924

XIII

IL FASCISMO NEL PENSIERO MODERNO

. . . .

La decadenza democratica

La rivolta del pensiero e della filosofia contro se stessi, di cui è pieno l'intellettualismo moderno, nonché l'autodubbio che dopo la filosofia sta invadendo la scienza, sono il sintomo di un disagio ben più vivo e generale che non il semplice contrasto fra speculazione mentale e società umana; anzi d'una rivolta latente dell'umanità civile contro la impotenza demolitrice della filosofia. Abbiamo già notato come l'influenza pratica delle singole dottrine filosofiche, materialiste, idealiste o spiritualiste sia stata di demolizione; le masse d'ogni ceto comprese quelle della media borghesia, non ne hanno riportato che una sensazione negativa. Avessero ben conosciuto la parte positiva delle diverse teorie, la sensazione si sarebbe piuttosto rafforzata che affievolita: vedere allineati, in una fiera ideologica, il Mondo, il Tutto, la Sostanza, la Monade, la Ragione, la Natura, la Scienza, la Forza, la Materia, l'Energia, l'Evoluzione, l'Inconoscibile, l'Incosciente, l'Indistinto, la Volontà, l'Imperativo categorico, il Divenire, lo Spirito, l'Ideale, il Pensiero, il Valore, la Contingenza, la Vita, l'Azione, e, se si vuole, l'Unico, il Superuomo, od anche la Pampsiche di Fechner, può suscitare l'impressione d'un campionario di Dei riempiti di stoppa, ma non invita a scegliere. Il Dio di Blondel e di Boutroux fa una povera figura accanto ad una collezione simile: il buon senso della moltitudine preferirebbe ancora

il Dio storico del Cattolicismo; ma quello non c'è più. Non si è riusciti a far credere ad un Dio nuovo; ma si è paralizzata, a furia di negare e discutere, la potenza dogmatica e morale del vecchio Dio cristiano; in cambio si offre all'umanità una collezione di rottami filosofici. Solo che un simile nullismo ideologico e religioso non può andar disgiunto, essendone causa ed effetto assieme, da un nullismo analogo nella politica e nell'etica sociale: infatti, nessuna epoca è mai stata così amorale come la nostra, ove la coscienza collettiva e il costume oscillano fra tre o quattro morali diverse — economica, politica, familiare, religiosa, ecc. — che si dividono fraternamente il campo d'azione, o meglio di non azione. E si capisce: un Dio storico e creduto, un dogma positivo fissa un termine di confronto fra il bene e il male, il lecito e l'illecito, l'utile e il nocivo; ne scende perciò un'idea concreta della morale comune, dello Stato, dell'individuo, dell'umanità, e ne può derivare benissimo una della Nazione e dell'Europa come civiltà occidentale. Il dovere e il diritto rimangono cose afferrabili, come estrinsecazioni sociali d'un concetto interiore di peccato; e quindi pure la legge e la libertà politica, essendo la prima l'esigenza scritta di ciò che dev'essere mantenuto, mentre alla seconda vien data una direzione e un compito, evitandole così di sbracciarsi nel vuoto. Un concetto di unità, o meglio di unità dialettica compatibile con la varietà, riporta il giudizio degli uomini, nelle loro attività multiformi, al bisogno d'inquadrarsi in una verità suprema e indiscutibile. Oggi invece, di tutto questo, non c'è più niente.

Ma bisogna pur vivere socialmente in qualche modo; onde, dalla ridda di filosofie passate in rivista più sopra, si doveva ben trarre una norma, o un complesso di norme pratiche, non importa se scucite o contraddittorie, affinché una società civile, uno Stato, anche laico se vi garba, si potessero

e si possano sostenere. E così, ecco due correnti principali svolgersi nella politica come riflesso del materialismo e del criticismo, cioè il socialismo e il liberalismo: due correnti, nessuna delle quali ben precisabile né coerente, ma individuabili nelle loro sfumature, malgrado che una terza — la democrazia, figlia del razionalismo — tenga a fungere tra le due precedenti da mezzana. Razionalmente, infatti, la democrazia è l'idolatria politica del numero, la negazione della qualità a favore d'un semplicismo quantitativo: come il pensiero è essenzialmente matematico, numeratore e classificatore, laddove le distinzioni qualitative appartengono piuttosto al sentimento, così la democrazia pone la sua intera sapienza e verità nell'impero delle brute maggioranze. Viene così rovinato il principio equilibratore fra maggioranze e minoranze, fra masse e individui d'eccezione, che corrisponde in filosofia alla concezione unitaria del soggetto e dell'oggetto; come questi due s'identificano nella fede operante e cosciente, così le folle e le *élites* si congiungono indissolubili nel processo storico, in quanto le prime non riescono ad evolvere e migliorarsi se non guidate o sospinte dalle seconde, e queste non riescono a vincere e dominare se non interpretano o anticipano un oscuro bisogno, una profonda aspirazione, una sicura elevazione di quelle.

La democrazia razionalista trova più spiccio sbarazzarsi delle minoranze e del soggetto, e quindi della storia: o meglio, la storia è per esse la pura e semplice partecipazione delle masse alla vita pubblica, non importa con quale spirito, ed anche senza nessuno spirito. Il socialismo trova così la porta aperta al suo irrompere, poiché non solo esaspera l'assoluto dominio delle masse oggettivamente e brutalmente intese, ma è di sua natura anti-storico, come il positivismo: per esso la storia dell'umanità fino ad oggi è stata una grande e crudele farsa ad uso dei « signori », sulla quale occorre

calare il sipario, per instaurare il regno beato dell'eguaglianza. Nella stessa guisa lo scientismo positivista porta, secondo lui, un po' di luce dopo tante tenebre religiose e metafisiche: esso scopre finalmente le « leggi » della sociologia, e compone. come due e due fanno quattro, la società perfetta. L'umanità o i « lavoratori » non avranno più, nel suo grembo, il disturbo di sacrificarsi, di evolvere per progredire e perfezionarsi: la perfezione sarà data, fatta e stabilita, timbrata una volta per sempre.

Se la democrazia e il socialismo sapessero intendere menomamente la storia, si accorgerebbero che la parte realizzabile dei loro postulati si è attuata e si va attuando da quando esiste una società umana: e che perciò i loro « immortali principi » e le loro « rivendicazioni economiche », con la pretesa di spingere all'assoluto un dato parziale e relativo della realtà storica, ne diventano la caricatura. Ogni regime, invero, fu ed è una democrazia di fatto, dal patriarcato al despotismo barbaro, dalle teocrazie sacerdotali al parlamentarismo attuale: nessun governo di nessuna forma non si è mai retto senza un consenso attivo o passivo delle maggioranze: un consenso che non fu e non è mai né completamente sforzato né astrattamente libero. La cosiddetta forza sociale, in fondo, venne e viene reclutata fra i sedicenti oppressi, e quindi con una certa adesione di questi ultimi: salvo i casi in cui certi attivi atti individuali o collettivi sono determinati da circostanze esterne e da abitudini, che s'impongono però ai dominati e ai dominatori assieme. Vi è di più: se le masse non hanno mai direttamente governato — (e non lo possono nemmeno ora coi Parlamenti, e non lo potranno mai, ché altrimenti, ove tutti fossero deputati o ministri, lo Stato coinciderebbe con la società e non potrebbe più governarla) — hanno però sempre governato indirettamente, e talvolta in misura maggiore

di quanto ne possedessero la volontà e la capacità: le Monarchie e gl'Imperi più assoluti si appoggiarono sulle classi più numerose ed umili per combattere o evitare la formazione di oligarchie nelle classi intermedie; i sovrani degli Stati in decadenza si servirono delle masse, corrompendole, per frenare lo sviluppo di minoranze rinnovatrici; le crudeltà e le persecuzioni settarie sotto le Inquisizioni religiose avvennero con l'appoggio e l'applauso delle moltitudini fanatiche. Il sovversivismo degli ultimi cinquant'anni ha rivelato, del resto, quanto sia facile ottenere il consenso delle folle in un'opera d'immobilità, d'invidia, di rovina anche, tanto più se conduce assieme ad una conservazione bruta e ad un regresso dei più bassi e volgari e incontrollati istinti umani. Circa il socialismo poi, è ovvio che il progresso economico delle società ha sempre elevato la base comune di benessere materiale in ogni ceto, « comunizzando » in certo modo una sempre maggior quantità di mezzi elementari per vivere e rendendo più facile il procurarseli, salvo intensificare la lotta economica in categorie sempre superiori di produzione e di ricchezza: la « fossa della fame » ove, secondo la curva paretiana dei redditi, cadono gl'individui senza reddito o passivo, è molto più profonda e ingoia molte più vittime fra i selvaggi semi-nudi che non fra gli uomini civili.

Cosicché, se il socialismo consiste in tale elevazione economica e la democrazia nell'impossibilità di governare la società senza tener conto delle masse, ossia della società medesima, non era affatto necessario inventare quei due vocaboli, giacché tutto ciò si è sempre avverato nei millenni, malgrado le soste e i ritorni temporanei, e si avvererà sempre, sensa bisogno di esorcizzazioni verbali. Ma il socialismo e la democrazia, pur quando dicono di non essere e non voler essere altro che la codificazione ideale del fenomeno economico-politico ora descritto, nella pratica tendono a ben

altro, mercé appunto la mentalità statica, formalistica e frammentaria che li guida: cioè al dominio *diretto* delle maggioranze, annullando in esse le minoranze dirigenti; al livellamento delle ricchezze, seppellendo le energie più elevate e differenziate della produzione; ad una specie di comunismo più o meno confessato di posizioni e di facoltà politiche ed economiche, senza riguardo alla capacità intrinseca dei singoli a servirsene. E siccome, all'atto pratico, ciò si manifesta impossibile, e le maggioranze non sanno dare quell'auto-governo e quell'auto-elevazione che gli ideologhi loro domandano, così questi ultimi si vedono obbligati a smentirsi, a dividere le masse in una infinità di partiti di cui gli stessi ideologhi sono i dirigenti, per creare loro malgrado delle minoranze « liberatrici » ed « emancipatrici », quasi fosse concepibile una liberazione od una emancipazione per regalo o procura altrui. Minoranze, però, che invece di dirigere si fanno rimorchiare; che invece di elevare le maggioranze alla loro altezza, si abbassano alle volgarità delle maggioranze; che abdicano ad ogni volontà propria individuale sull'altare di un'altra collettiva, ipotetica e inesistente; che negano la storia per paura di compierla senza il consenso delle masse, col rischio di vedere poi le masse abbandonarle, per seguire il primo gruppo di volitivi, risoluti a fare un po' di storia sul serio. Fatale scherzo che alle democrazie teoriche e livellatrici non è mai mancato, sotto pena d'un disastro per opera d'una guerra: appunto perché quelle democrazie, nell'illusione di dare come « fatto e perfetto » un processo che è reale solo in quanto cerca in eterno di perfezionarsi, riducono la società e la storia ad una forma vuota e senz'anima, ad una pseudo-unità statica sensa molteplicità né movimento, all'astrazione di un mero contenente ideologico per un contenuto di morta materia umana. Insomma, per una umanità scialba di uomini che non dominano, non creano, non si rivol-

tano neppure, e quindi non vivono più, immobilizzati a contemplare il regno sociale del puro consenso, nell'eterna paura di guastarne la non più superabile perfezione.

La decadenza liberale

Il liberalismo invece, avendo per sbaglio filosofico il più cauto criticismo idealistico, non si arrischia a negare la storia, ma la tramuta in una concezione passiva, da contemplarsi pur essa per timore di sciuparla. Nella parte politica del libro, ho rilevato come la posizione ideale del liberalismo sia fondamentalmente scettica: e tale scetticismo è proprio quello che deriva dello spettacolo di tante filosofie che criticano sempre, ma non concludono mai nulla di durevole. Come cavarsela tra tanto guazzabuglio? Semplicissimo: basta non credere più a nulla, o caso mai rifugiarsi in un progresso meccanico e maccheronico, che « si fa da sé » e che sarebbe inutile aiutare, perché tanto non si sa dove voglia andare. L'unica risorsa sarebbe di lasciarlo libero, di non attentare in alcun modo alla sua libertà ed alla libertà in genere, che ferisce e risana suscitando una reazione automatica ad ogni azione deviatrice: gli uomini e le cose si aggiusterebbero da sé nel miglior modo possibile e nel migliore dei modi.

L'origine storica del liberalismo dovera purtroppo favorire questo stato d'animo negativo, che poi si è prolungato ben oltre le circostanze che lo produssero. Il liberalismo è nato infatti come interesse ideale e pratico alla libertà economica, in una classe che ne aveva bisogno per arricchirsi e svilupparsi. Poscia, si è riflesso politicamente come volontà di controllare l'uso del denaro pubblico raccolto delle imposte, ed ha generato infine il parlamentarismo, quale sfogo al nuovo ceto intellettuale che il capitalismo aveva figliato, dopo la conquista dei mezzi economici per dare ai figli dei capita-

listi, se non una cultura, almeno una professione intellettuale. Questa sottoclasse, a sua volta, associava la propria attività ideologica a quella economica della classe capitalista da cui procedeva, adeguandovi la sua mentalità e plasmandone la società circostante. In Inghilterra, ove l'unione fra i due gruppi sociali non venne quasi intaccata da filosofie razionaliste non direttamente attinenti al trionfo borghese, quest'ultimo assunse l'aspetto ideale d'un materialismo economico, individuale e universale. In politica interna celebrò la retta finanza; in politica estera un internazionalismo liberista fondato sulla prevalenza industriale britannica, in morale l'arrida onestà, in filosofia l'utilitarismo. Nel Paese classico dell'empirismo, in un momento caratterizzato da lotte e questioni economiche, era facile ridurre la storia, l'uomo e il mondo ai quadri dell'economia: *l'homo homini lupus* di Hobbes traduceva in termini morali la libera concorrenza; *l'homo oeconomicus* di Bentham risolveva il problema del l'individuo; la libertà economica, utile al progresso industriale nelle circostanze d'allora, diventava la filosofia della libertà. Non per nulla gli economisti moderni, specie i liberisti ad oltranza, si richiamano alla storia inglese, alla scienza economica inglese ed agli esempi politici inglesi: gli è che la scienza economica, nata come studio di fatti e di relazioni, pur dicendo di voler rimanere tale, pretende poi di elevarsi ad una politica, ad un'etica, ad una filosofia normativa, perseguendo *fini* riguardanti discipline non sue, invece di ricercare semplicemente i *mezzi* utili a fini determinati da esigenze superiori.

Parliamo qui di liberalismo classico e puro, non di quello che si dice democratico, tanto per dimostrare di non capire nemmeno se stesso. E ammettiamo che l'ideologia economica inglese, elevata a ideologia filosofica e scimmiottata sul continente malgrado le differenze storiche e ambientali, non

sarebbe bastata da sola a sostenere una giustificazione, per un secolo il liberalismo politico, fino alla sua crisi definititiva sull'inizio del secolo ventesimo. Ma soccorse all'uopo lo scetticismo generico provocato dalla ridda delle filosofie moderne, e che Renan vecchio, perduta la fede giovanile nella scienza, ma precorrendo i tempi, condensava nella tremenda frase: « forse tutto non è che una cattiva farsa ». Pure, non è necessario abbassarsi a tanta miseria di dubbio per trovare una espressione di tale scetticismo: basta fermarsi a Gaetano Negri, il filosofo del liberalismo lombardo, che muove pure da uno stato d'animo ottimista. Per lui non v'ha cosa in questo mondo che non sia degna di studio; non v'ha cosa che, scrutata nella sua essenza. « non ci dica qualche parola »; e fin qui va bene; ma « quindi lo storico o il critico deve essere imparziale; classificare i fenomeni morali secondo il loro valore reale, senza che mai la sua personalità si metta in mezzo a disturbare, con apprezzamenti soggettivi, la serenità del criterio ». Si noti che qui si parla di fenomeni morali e non scientifici: onde, da un criterio così « sereno » dovrà ben scendere « una norma di condotta anche per lo storico e il critico, e un concetto sull'universalità delle cose ». Ebbene, eccoli con le parole del Negri: « La norma di condotta è un'assoluta tolleranza per tutti i moti, per tutte le manifestazioni dell'anima umana che siano sincere. Qual'è l'uomo di mente chiara che osi dire di possedere la verità assoluta? E se non la possiede, perché vorrà combattere la verità relativa degli altri per sostituirvi la propria? Non riconosce egli forse, che nel fondo dei simboli ch'egli scompone vi è una verità di sentimenti, di aspirazioni a cui egli pure partecipa? ». Questi brani sono scultorei, ma uccidono da soli ogni essenza di verità, oggettiva e soggettiva. Una verità oggettiva ed assoluta non è più concepibile, dato il relativismo generale, e sia pure razionale, postulato come unica realtà.

Una verità soggettiva nemmeno, perché manca chi la senta e quindi possa comprenderla e valutarla. Una verità soggettiva è una fede che in tanto è certa in quanto è creduta, e che in nome della propria intima nobiltà dà mezzo di valutare l'intima nobiltà d'una fede diversa, e di rispettarla, pur combattendola, qualora la si sperimenti sincera. Ma se non si crede a nulla, non si è capaci d'immedesimarsi alcuna credenza altrui, e tanto meno di possedere una verità qualsiasi; e mentre si reclama la tolleranza per se stessi senza averne bisogno, si assiste inerti all'inevitabile intolleranza di chi crede fortemente a qualche cosa. In breve, la tolleranza del Negri sbocca nell'annullamento d'ogni giudizio morale, e assieme, d'ogni sentita sincerità individuale.

L'importante è però di trasportare questa « norma di condotta » dal singolo studioso allo Stato, il quale deve non solo comprendere, ma attuare e vivere la storia. Ed ecco allora lo Stato che dalla storia si assenta volontariamente lasciando che gli passi accanto; lo Stato del *laisser faire, laisser passer,* in economia, in politica e in morale: degna riproduzione pratica del lasciarsi vivere e lasciarsi pensare di certe filosofie moderne. D'altronde, supposto un simile spirito, anzi non spirito liberale, le filosofie più diverse si afflosciano convergendo in un conato, anzi in un non conato d'importanza uniforme ed informe: anche perché le filosofie, dal giorno in cui ogni dogma è morto, vi si prestano a meraviglia. Se il dogma è così morto da suscitare orrore solo a ricordarne la sua definizione generica, perchè difendere il dogma dello Stato, della società civile e della Nazione? Se nulla è vero assolutamente e tutto lo è relativamente, perché non permettere la verità *relativa*, puta caso, del bolscevismo militante? Se l'evoluzione non ha limiti nell'applicare la trasformazione degli esseri, e quindi anche dello Stato, perché impedire il tentativo di demolire lo Stato attuale in

nome di uno futuro e diverso, o perché ostinarsi a conservarlo? Se la scienza e la verità sono soltanto sperimentali, perché non consentire l'esperimento, ad esempio, di rovinare la industria o di minare l'esercito? Se il progresso è automatico ed estensivo, perché non permettere e non favorire la conquista di sempre nuovi diritti alle masse, senza equilibrarli con la coscienza di nuovi doveri, tanto più che non si sa bene che cosa significhi quest'ultima parola? Se tutto nella storia è hegelianamente sacro, nel senso che quanto accade, per solo fatto di accadere, prova la sua inevitabilità, perché non riguarderemmo come necessarie ed inevitabili le correnti più estreme del socialismo? Oppure, hegelianamente ancora, se l'errore è un momento dialettico d'una verità che diviene, perché non favoriremmo lo sviluppo del socialismo riformista, in quanto il suo errore prepara forse una verità ulteriore? E infine, bergsonianamente, se le masse collettivamente delinquono, perché non vedremmo nelle loro intemperanze un irrefrenabile slancio di vita, giustificato forse da un'intuizione che il nostro pensiero di statisti non è all'altezza di comprendere?

Ve n'è a sufficienza, come si vede, per descrivere uno Stato liberale, che è tutto fuorchè Stato, senz'anima, senza sesso, senza scopo, senza forza, senza filosofia, senza coscienza e senza fede. Certo, non sempre e non ovunque lo Stato si è abbassato fino alla completa abulia: ma il merito è dovuto a quanto d'illiberale, di volontaristico, di dogmatico, permaneva o risorgeva nella società e negli individui, nei liberali medesimi a loro insaputa, malgrado un secolo e più di demolizione. L'essenziale è però che tale Stato fosse e rimanga pensabile come concezione o tendenza, grazie alla logica del liberalismo: è che in politica, in filosofia e persino in etica, in nome di cento speculazioni concorrenti o contrastanti, sia stato possibile uno scetticismo puramente negati-

vo, freddo, imponente, e quindi insincero e immorale, che esaurisce ogni stimolo di vita storica attuale senza trovare in se stesso neppur un impulso di reazione per una vitalità futura o in potenza; che disperde ogni concetto esistente di autorità e di limite, senza maturare alcuna migliore autorità e alcun limite nuovo. Come poli estremi fra cui oscilla nel vuoto della propria indifferenza, lo scetticismo liberale ha da un lato l'empirismo, che è il momento infantile della filosofia, e il pragmatismo che ne è la cosciente decadenza senile: un empirismo secondo il quale tutte le cose sono immediate, passeggere e quindi da provare senza pericolo, con relazioni troppo incerte fra loro per rifondersi in un tutto organico di divenire o di essere, da difendere o conservare; un pragmatismo, che in filosofia pretende valutare i massimi problemi di Dio, della storia, della religione, in funzione d'una utilità sociale cui manca qualsiasi termine di auto-valutazione, ed in politica consiglia a servirsi indifferentemente della borghesia, del proletariato, del bolscevismo, pur di prolungare la permanenza al Governo d'un ministero.

Il problema della libertà

L'esperienza prova peraltro che il nulla non cessa di essere nulla perché lo si definisce con una parola sonante: l'Essere supremo, palleggiato dal dilettantismo di Ernesto Renan fra un Dio personale non più cristiano, una forza imminente mal definita ed una « categoria dell'ideale », non è più nulla, anche se vien chiamato Essere supremo. Il razionalismo liberale di Gaetano Negri, secondo il quale la fede nella divinità e tutto il problema religioso consistono in una pura predisposizione individuale di temperamento — (in modo che, o si è portati a credere misticamente, ed allora non

si ragiona più; o si ragiona senza limiti, ed allora non si crede più e non si riesce nemmeno più a formarsi qualsiasi concetto sull'esistenza o l'inesistenza di Dio) —; questo razionalismo che nega addirittura l'assoluto come esigenza e come problema, non è più nulla, nemmeno irreligione, nemmeno indifferenza religiosa: è semplicemente la rinuncia a qualsiasi sforzo per uscire dal relativismo umano e volgare, allo scopo d'interpretarlo. Parimenti, quella famosa filosofia della libertà in cui il liberalismo politico-filosofico-morale si riassumerebbe, ha per curiosa specialità di uccidere la libertà medesima: di ridurla ad una parola, ad una semplice affermazione perentoria, che a sua volta non può costruire un dogma, perché puramente negativa e incapace di qualsiasi definizione precisa. Gli è che la libertà affaccia una triplice questione di limite, di capacità e sopratutto di scopo; infatti i liberali, quando s'illudono di asserire che la libertà è un fine autonomo e non un mezzo, e devono specificare in che cosa quel fine consista, confessano che la libertà è necessaria allo sviluppo dell'individuo ed all'equilibrio delle forze sociali in un progresso *sui generis*: e non s'accorgono che in tal guisa riconfermano il carattere di mezzo e non di fine della libertà.

Del resto, una libertà che non avesse uno scopo sarebbe incomprensibile, come sono incomprensibili tutte le categorie ideali che non riescono a trascendersi e a inquadrasi in un Tutto organico e superiore; una libertà come scopo supremo e quindi senza scopo ulteriore sarebbe senza funzione, senza riflessione su se stessa, senza giustificazione né verso se stessa, né verso altro; sarebbe un nuovo fantasma inafferrabile, una cornice senza forma in mancanza di un quadro che gliene conferisca una; una mera possibilità ideale proiettata astrattamente fuori del pensiero e arbitrariamente supposta; una possibilità di agire e di essere, ma senza dirci

nulla sull'essenza e sull'esistenza di questo essere e di questo agire, semplicemente possibili. Perciò, secondo la stessa filosofia liberale, sottintendere l'individuo come fine dietro la libertà è una necessità logica e storica, poiché la dottrina liberale è nata appunto durante lo sciogliersi violento delle corporazioni medioevali, nel disegno premeditato di polarizzare la società economica nell'individuo isolato da una parte e nello Stato dall'altra, di opporre anzi spencerianamente l'individuo allo Stato: il quale Stato a sua volta, nella concezione liberistica inglese, diventava simbolo e strumento di universalità economica. È facile constatare come quel periodo sia finito da un pezzo, e come la realtà economica e produttiva stia negando ogni giorno l'individualismo del singolo, sostituendogli il protezionismo nazionalista e le formazioni sindacali, che non sono soltanto proletarie. Ma di questo a poi: l'essenziale è che, pur senza introdurre alcun elemento sociale ed evolutivo nell'esame della libertà liberale, basta, per dimostrarne la rigorosa vacuità, riflettere a che cosa sia quell'individuo che alla libertà medesima dovrebbe servire di base. Forse il gretto utilitarista di Bentham, o il lupo di Hobbles, o la marionetta matematica di Cohen, o il complesso di atomi o di cellule di Buchner e di Haeckel; il mistico scienziato di Comte o l'ignorante che gli serve da oggetto, il cittadino ritornato alla natura secondo Rousseau o l'uomo istintivo abbandonato alla propria intuizione secondo Bergson, o infine il razionalismo di Gaetano Negri, ove la facoltà di pensare e la facoltà di credere si dividono la coscienza, infischiandosi beatamente l'una dell'altra? Il nulla della libertà pura cerca invano un sostegno nel nulla del puro individuo; un problema dello scopo, simplicemente spostato dalla libertà, risorge nell'individuo, in quanto anch'esso diventa invalutabile se non alla luce di una concezione che lo sappia superare.

Così la libertà come fine riporta all'altro quesito della libertà come capacità: ad un concetto di libertà interiore, che non ha nulla di comune con quanto va oggi comunemente sotto quel magico sostantivo. La libertà, sperimentalmente, non appare qual dato innato di cui ci accorgiamo nascendo, giacché appena nati non ne abbiamo nessuna chiara coscienza: è una facoltà che si forma e si costruisce gradatamente in noi, a misura che il nostro intimo sviluppo e l'azione e la esperienza ci dànno mezzo di ritrovarci, di confrontarci col mondo esterno, di contrapporci ad esso in un primo tempo, per poi realizzare coscientemente l'unità tra il mondo e noi, nel continuo superarsi del sapere, dell'agire, del vivere. Ma vivere, nel doppio aspetto di azione e di pensiero, è anche aumentare il nostro tesoro di esperienza, e quindi di volontà e di capacità; è un moltiplicarsi dei punti di riferimento cui possiamo ricondurre, per confrontarli, le cose e i fatti esterni cadenti sotto le nostre sensazioni o di cui andiamo in cerca per sentirli; è un aggiungere sempre nuove corde alla lira dell'anima nostra, affinché risonino più fedeli, con una maggiore nitidezza di suono ed un'armonia più ampia, sotto lo stimolo dei nostri sentimenti e ricordi, o di quelli rievocati in noi dai sentimenti o dal contegno dei nostri simili; è un affinarsi e un individuarsi del nostro giudizio, un accrescersi della sua varietà, un approfondirsi del suo sforzo d'analisi, un ampliarsi dei quadri delle sue sintesi. È, insomma, un potenziarsi della nostra libertà intensiva ed estensiva, per la maggiore quantità di sfumature interiori e di motivi d'azione, di oggetti esterni sui quali la libertà può esercitarsi, e per la sua maggiore sicurezza nel valutare e decidere: in tal senso la libertà è una funzione della coscienza, e si rafforza con la coscienza.

Io, ad esempio, comincio ad essere libero in quanto non mi acconcio più registrare passivamente le sensazioni esterne,

e neppure ad assorbire senza discutere le idee altrui; ma in quanto rifondo queste sensazioni e queste idee nel crogiuolo del mio pensiero e del mio sentimento, convertendolo in qualche cosa di mio assolutamente, consacrato dal sigillo della mia spiritualità individuale, dall'equilibrio tutto mio ch'io riesco a comporre fra le mie necessità e la mia volontà, i miei affetti e il mio pensiero: in modo da approfondire e intensificare le fonti istintive e sentimentali della mia vita, pur controllandole e dirizzandole verso una mèta, invece di abbandonarmi ad esse, ciecamente schiavo. E divento tanto più libero in quanto nel crogiuolo riesco a discernare, sia pur senza stabilire una netta ed impossibile linea di separazione, quello che è assolutamente caratteristico a me stesso e quello che è l'espressione dentro di me d'una verità che, pur essendo mia, è comune ad altri individui, prima della famiglia, poi della Patria, e in seguito della razza, della civiltà, dell'umanità, dell'animalità, dell'universo e infine di Dio: anzi non mi sentirò mai tanto libero come quando avrò fatto mio, cioè compreso, cioè tradotto da una ignota obbligatorietà in una chiara volontarietà, integrandola inoltre con un volizione personale, quello che mi accomuna all'universo, che in esso mi inserisce come unità parziale, umile ma necessaria; che mi dà quindi una ragione di esistere e di vivere, un posto nello spazio ed un fine nel tempo. Io potrò anzi essere disciplinatissimo, nei miei atti esteriori, a questa esigenza suprema che parla tutta intera in me: e nella disciplina appunto troverò la tranquillità della mia coscienza e il completo realizzarsi della mia libertà, in quanto seguirò la disciplina della mia sincerità intima; laddove, ove io mentissi, rinnegherei me stesso e rinuncerei quindi alla suprema libertà di essere me stesso.

Si noti che tutto il ragionamento finora esposto, sulla libertà interiore, prescinde meditamente da ogni punto di vista religioso, essendoci voluti mantenere sul terreno razionalista e sperimentale da cui muovono i liberali e i democratici, per concepire l'individuo e la libertà, al di fuori dello Stato e di Dio, e talora in opposizione con essi. È ovvio che se invece ci si pone da un angolo visuale religioso — (l'unico da cui si possa immaginare un'integrità morale dell'individuo) — il problema è già risolto prima ancora di affacciarsi: la libertà è bensì allora un dono innato procedente da Dio a noi e dentro di noi, sotto forma di libero arbitrio: ma quest'ultimo è associato (oltre che ad un peccato originale, simbolo di una necessità di sforzo redentore), ad un senso di dovere assoluto e ad una fede conoscitiva del dovere medesimo. Accettando questa base di certezza, si può anche inferirne che la coscienza ragionata si limita a sviluppare e renderci più chiaro un dato che in noi già esiste fin dalla nascita allo stato latente, e che entra in funzione da quanto e in quanto si illumina nella coscienza medesima: siamo insomma in un razionalismo ed in un sperimentalismo subordinati alla certezza religiosa, e valevole in quanto ne aiutano e ne completano l'interpretazione. Ma il liberalismo e la democrazia, più o meno confessatamente atei e storicamente anti-cattolici, non possono applicarsi a tale risorsa, né in genere a quella di una libertà innata e d'un individuo morale preesistenti alla formazione individuale della coscienza e della ragione: salvo che si voglia riabilitare il diritto naturale, ch'ebbe una vità grama ed una fine così squallida. Perciò, delle due l'una: o l'individuo e la libertà interiore discendono originariamente dall'alto, cioè da Dio; ed allora non è più pensabile una rivolta del primo contro il secondo; o la libertà è una auto-creazione dell'individuo, funzione a sua volta della vita sociale e della storia: ed allora la libertà diventa pur essa funzione indiretta della storia e della vita sociale, e quindi dello Stato e della religione nuovamente: ma comincia ad

esistere solo quando l'individuo si trascende in uno scopo e nella comprensione di ciò che gli è superiore.

Naturalmente, chi non assurge a quella comprensione, si accontenterà d'una libertà minore, ad un gradino più basso, e senza fatica in quanto non si accorgerà nemmeno della possibilità di una libertà maggiore e delle funzioni a cui è destinata; praticamente, la libertà di pensiero sarà uno zero per chi non è atto ad un pensiero indipendente; la libertà di stampa sarà inconcepibile all'analfabeta; la libertà di arricchirsi sembrerà un'ironia a chi non è capace di guadagnarsi il pane. Di conseguenza, una libertà oggettiva ed esteriore agli individui, per avere un valore pratico, anche in mancanza di uno spirituale; per essere almeno una sociale possibilità, dovrebbe supporre che tutti gli individui, uno per uno, fossero della stessa potenza a comprenderla e ad utilizzarla; il che sarebbe assurdo, perfino nel socialismo. Al contrario, la libertà pura e semplice di fare, ossia di fare qualunque cosa senza rischio e senza danno per se stessi, diminuisce spesso l'individuo invece di elevarlo, attutendone il senso di responsabilità; nessuna epoca infatti è mai stata così libera come l'attuale, ma nessuna ha mai dimostrato di saper utilizzare così poco il conquistato tesoro.

Ed allora, se si vuole che la libertà, intesa quale funzione sociale e politica, da attuarsi nelle relazioni fra gli uomini ed esteriormente alle loro singole personalità, serva almeno a non far del male a coloro che mancano d'una coscienza adeguata, bisogna porvi dei limiti. Anzi, la libertà esteriore diventa politica e civile, cioè si trasforma da fantasma evanescente in una cosa concreta, solo in quanto trova nel limite una forma, e riproduce nella società, mediante la forza e la coazione rappresentante dai limiti medesimi, quella disciplina volontaria foggiata nella propria coscienza da chi ha saputo crearsi nel medesimo tempo una libertà interiore,

l'una in funzione reciproca dell'altra. Questa tesi è troppo ovvia, data l'esperienza di tutti i giorni, per essere contestata nel suo risultato conclusivo; ma sarebbe ingenuo illudersi che il liberalismo corrente la sappia comprendere. La differenza di spirito non rimane meno profonda, se anche la lettera sembra talora coincidere; in realtà il liberalismo parte dalla libertà per giungere alla legge, quale rimedio derivato e secondario ai cosiddetti abusi, mentre noi partiamo dalla legge per giungere alla libertà politica, appunto perché questa ultima, essendo il frutto d'una riflessione della società su se stessa, si attua con un processo inverso a quello che determina prima la libertà e poi la disciplina nell'interno dell'individuo singolo. La libertà politica, non essendo una costruzione soggettiva, assume l'aspetto di una possibilità legale, d'una possibilità che scende finalmente dall'astratto al concreto in quanto legale: meglio, che può esistere solo in quanto una legalità la determina e la confina. Il progresso delle società umane, constatabile dal confronto fra le comunità selvagge con le società antiche e moderne, è un risolversi incessante dell'arbitrio nella legge: la libertà caotica e individuale, proiettata senza riflessione da ogni individuo fuori di se stesso qual mero impulso di azione immediata, non esiste che ai primordi dell'umanità, e forse nemmeno allora: perché una società qualsiasi, accomunante in una vita collettiva un gruppo qualsiasi di uomini, ha dovuto limitare l'arbitrio delle libertà individuali, per fissare una legge collettiva di vita. Solo attraverso un simile processo millenare di limitazione e di coazione, è stato possibile che le razze civili si plasmassero in un progressivo compromesso fra le coesistenti tendenze di individualità e di socialità, composte in una sintesi di vita che è altrettanto lontana dall'isolamento delle belve, quanto dall'irretimento istintivo delle colonie d'insetti: e al punto in cui siamo oggi, dopo millenni di

evoluzione, sarebbe pazzesco voler invertire i termini della evoluzione medesima, discutendo la primordiale necessità di una disciplina sociale, in nome d'un principio nato da qualche secolo e che di quella disciplina è conseguenza dialettica, nella sua origine storica e nella sua pratica attuale.

La rivolta anti-intellettuale

« La vita moderna dissimula, con la sua apparente esuberanza, una profonda sterilità. Sembra ch'essa non conosca più limiti alla sua espansione; sembra che l'uomo del nostro secolo viva in un'attività vertiginosa, che cerchi sempre nuovi campi d'applicazione; ma è la vertigine del vuoto; sono forze che si disperdono: tensioni spasmodiche, perché tendono a vuoto. È debolezza, non forza; è anemia, non esuberanza; è insomma il sensualismo della vita, nella sua più completa assenza d'intimità spirituale. In questo abbandono dello spirito, s'illude l'individuo di vivere in un consenso pieno col Tutto, di riassumere in sé le esigenze dell'universo e di essere veramente dominatore; mentre in realtà questo dilettantismo della vita è la più completa dissipazione delle forze spirituali, è un essere posseduto, non già un possedere ». Queste parole, così fedelmente vere, non sono mie: furono scritte da un filosofo di valore dell'Italia moderna — Guido De Ruggero — e appunto perciò quasi sconosciuto al gran pubblico; uno studioso che si richiama confessatamente all'attualismo idealistico del Gentile, e ha torto di non chiedersi come mai quell'attualismo — (pur nella sua intellettuale elevatezza, e malgrado lo sforzo di non ammettere che un « presente » in rinnovazione incessante e affannosa, ove l'oggetto e il soggetto si volatilizzano entrambi credendo di compenetrarsi) — abbia sì poca presa nella realtà e vi si attui così poco. Il brano riportato porta la data del

1912, alla vigilia o quasi della guerra: lo squilibrio morale da esso apportato non poteva dunque suggerirlo, ed oggi spingerebbe probabilmente l'autore ad essere anche più severo. E il suo giudizio ripete l'amara constatazione di Sorel sulla progrediente effeminatezza dell'epoca nostra, e il dilemma sconsolato di Vaihinger sulle tendenze dell'Europa moderna: o l'Europa, egli ammonisce, troverà modo di ritornare virilmente cristiana — (e noi diremmo più propriamente romana e cattolica) — o diventerà completamente ciò che è già in gran parte: decadente e che nel cosmopolitismo perderà ogni coscienza e figura.

Solo che una simile condanna ideologica partecipa alla stessa impotenza del pensiero puro, e non manca d'investirne le estreme espressioni attualitische dell'idealismo; od è tutt'al più l'indice cosciente d'una paura insopprimibile e oscura che si va maturando negli spiriti e nella società: la paura del dilettantismo e dell'atomismo, sia in morale che in politica, da parte di spiriti più o meno illuminati che cercano di ritrovare se stessi fra i detriti che li circondano, e da parte della società che vuol vivere, per salvare se stessa e i suoi membri dalle negazioni disgreganti questi e quella. Naturalmente, come lo squilibrio del dopoguerra si è aggiunto ad un disordine etico e psicologico preesistente, le forze da cui emanano la condanna e la riscossa hanno pur esse la loro origine negli ultimi e più travagliati anni precedenti il conflitto mondiale: da questo punto di vista, la filosofia della vita di Bergson e quella dell'azione di Blondel hanno un significato sociale che le supera; come non privo di significato è che l'« azione » di Blondel sia quasi contemporanea alla «intuizione» di Bergson. Quest'ultima, secondo quanto abbiamo notato, è la critica più spinta all'intelligenza, cercando di sostituirvi un'altra fonte di conoscenza, in una metafisica che vorrebbe fondere in un nuovo stampo l'essere ed il cono-

scere, e non vi riesce, nemmeno in quanto riguarda l'essere individuale; la dottrina dell'azione, invece, temendo che, lungo la via del puro pensare, l'unificazione fra i due termini non sia raggiungibile, la cerca attraverso l'agire, concepito quale mezzo e fine allo stesso tempo.

L'anti-intellettualismo è quindi contenuto nella filosofia di Blondel come una pregiudiziale necessaria, anche se non assume il carattere prevalente ed esplicito d'una critica: Dio, infatti, vi risorge non più come un puro concetto mentale, ma come un'esigenza posta dalla sproporzione fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, fra gli impulsi e i fini determinanti l'azione da un lato, ed i suoi risultati dall'altro; un Dio che non l'intelligenza, ma tutta la natura e la materia bruta disgiungono da noi, nel mentre stesso che lo congiungano, dandogli mezzo di manifestarsi nelle cose più umili. Da questa tesi alla sublimazione del simbolo, del culto materiale, del rito religioso e, se si vuole, delle cerimonie di magia e di superstizione, il passo è breve, poiché tutto ciò darebbe a Dio il mezzo di rivelarsi materialmente; la pratica religiosa diventa anch'essa un mezzo di conoscenza dell'individuo verso se stesso e Dio. Inutile obiettare, come filosoficamente si potrebbe, che quel mezzo di conoscenza è concepibile solo in quanto l'individuo vi cerchi qualche cosa che ha già dentro di sé come intuita e certa; che il misticismo della pratica di Le Roy è possibile solo in quanto si possiede già un misticismo da versare nella pratica; che il significato esterno dei simboli e il divenire del loro significato, secondo la tesi del Padre Laberthonnière, è comprensibile solo in quanto il credente attribuisca ai simboli stessi quel significato e quel divenire. Vi è in tutta questa dottrina — (che è poi l'essenza del modernismo francese, contrapposta all'intellettualismo critico e pseudostoricista del protestantesimo tedesco) — una specie di petizione di principio, in

quanto si suppone ciò che si vuol trovare o « si cerca perché si è già trovato » secondo la frase di Pascal. Ma il succo della dottrina è appunto in tale petizione di principio, cosciente e voluta, in nome della quale si rifiutano e si superano i quadri puramente logici della mente per giustificare una rinascita della fede, la sua applicazione della vita e nella valutazione del problema universale ridotto in termini di problema umano. L'intelligenza, in questa dottrina, non è più la fonte e la sede del problema, troppo pratico per esservi contenuto: è un semplice mezzo, non per risolverlo, ma per affacciarlo e chiarirlo; e non è nemmeno il mezzo principale.

Con uno spirito quasi identico Giorgio Sorel teorizza il suo sindacalismo eroico, cercando addirittura la comprensione e la soluzione del problema sociale attraverso i dati e il divenire della pratica sociale: dal materialismo storico egli riprende la posizione dell'economia che riesce a riassorbire in sé la politica, e la integra con un assorbimento parallelo delle ideologie nello spirito collettivo, che dalla storia è creato e sulla storia si riflette come impulso creatore. Perciò Sorel si rivolta contro le ideologie democratiche e le astrazioni sociologiche in quanto anti-storiche per natura e prive di base nell'evoluzione economica moderna; e come strumento e giustificazione del suo anti-intellettualismo, riabilita i miti che sono presso le folle presso a poco ciò che l'intuizione è per l'individuo; la lotta eroica e volitiva, trasposizione nella storia dell'azione di Blondel; le masse umili e lavoratrici, ove le forze più intime dell'evoluzione umana si condensano, come persino nella materia si contiene il Dio del modernismo. E come pel modernismo la pratica mistica è uno scampo dalle critiche sottili della ragione pura, così per Sorel la violenza delle lotte di classe, dirette a caratterizzare ed elevare il proletariato, sono armi per sfatare le illusioni della concordia democratica e della tolleranza liberale, sotto le quali

si cela un desolante vuoto di spirito. Anti-intellettualismo, dunque, e più esplicito ancora che nella dottrina di Le Roy e di Laberthonnière; anti-intellettualismo che cerca un esempio e un contenuto ardente e originale nella storia del cristianesimo, spiegandola e vivificandola al di fuori delle classiche teorie, critiche o teoligiche; anti-intellettualismo infine che propugna la propria applicazione pratica ed immediata nella lotta delle classi operaie, non solo contro il capitalismo e per l'interesse esclusivo delle prime, ma contro tutta la società che ha per base il secondo e ne rispecchia le necessità nelle istituzioni, nell'economia e nelle idee.

Teniamo ben fermo questo risultato: la rivolta contro l'intelligenza non è più soltanto, nel modernismo e sindacalismo, una critica sterile, e nemmeno una sostituzione conoscitiva come in Bergson, né una sostituzione creativa, superiore a quest'ultima, come in Blondel; è la ricerca d'un mezzo concreto per dare corpo ed efficacia tangibile alla rivolta medesima, fondandola su cose che l'intelligenza ha finora trascurato e sdegnato, sia perché le sfuggivano, sia perché le riteneva inferiori al suo compito. L'umile rito cattolico commovente anche l'analfabeta, e forse più l'analfabeta che lo scienziato; la barbarie incorrotta delle masse operaie, paragonata a quella degli schiavi e dei barbari del mondo antico: ecco le fonti donde la rivolta dovrebbe scatenarsi, per diserzione in un caso e per sopraffazione nell'altro. L'esperienza dell'anteguerra, ed in parte quella del dopo guerra, hanno provato che quelle fonti sono molto meno ricche di quanto sperassero i modernisti e Sorel: il cattolicesimo continua bensì ad attrarre attorno ad esso delle simpatie diffuse, ma più fra gli elementi colti e poco suscettibili di praticare i riti, che non tra le aride folle protestanti, avvezze a leggere la bibbia come si leggerebbe un ricettario di cucina; il proletariato si ostina a non essere

eroico, e del resto l'impossibilità ch'esso ripeta un fenomeno analogo al Cristianesimo risulta dall'enorme differenza, non importa se materiale ed economica più che spirituale, fra la Roma universale e decadente ed il razionalista mondo moderno. Il tentativo, peraltro, non perde nulla della sua profonda espressione di disagio e di volontà, tesa a rimediarvi; anzi, il fallimento ne spiega e ne avvalora, più che screditarla, la ragione fondamentale.

La riscossa nazionalista

Una terza filosofia, analoga alle due precedenti, sembrò incontrare maggiore fortuna di applicazione pratica, sebbene l'applicazione sia stata conseguenza di circostanze estranee a coloro che la formularono, e sebbene tali circostanze abbiano assunto un aspetto ideologico diametralmente opposto, rivestendone poi la vittoria secondo gli schemi della più comune e piatta democrazia. La guerra del 1914, infatti, mantenendosi nella sua valutazione alle cause immediate, fu voluta dapprima dalla Germania e dall'Austria allo scopo super-nazionale di creare un super-Stato, comprendente nazionalità diverse nel quadro del suo potere e della sua economia; anzi, l'Austria voleva ingrandire un Impero storico, anazionale ed anti-nazionale già esistente, e nello stesso tempo combattere le forze nazionali che quell'Impero minavano all'interno. Dal lato opposto, la guerra fu continuata ed esasperata nei suoi fini da un'esagerazione delle dottrine democratiche, sia nel loro contenuto di regime statale interno, sia nella loro illusione d'una convivenza internazionale eternamente pacifica, grazie all'attuazione una volta per sempre d'un principio di auto-decisione elevato a talismano ideologico. Due internazionalismi, insomma, si son trovati di fronte durante quattro anni di guerra, col risultato di non

edificare nessun internazionalismo e nemmeno un qualsiasi nazionalismo: in quanto che oggi in Europa non esistono né una concordia né un equilibrio, né una società di Stati nazionali né un super-Stato trascendente le nazionalità, né una probabilità di pace sincera. Accusare il nazionalismo della guerra o delle sue conseguenze è dunque una malinconia, consolatrice soltanto dei politicanti di mestiere. L'essenziale per noi è invece il carattere, pur esso anti-intellettualista, che il nazionalismo ha voluto assumere, per fare appello alle energie riposte delle stirpi nazionali, onde impedire la loro decadenza e servitù; è nella sua resistenza agl'inganni democratici e illuministi, soffocanti le dure necessità storiche con la scienza e la propaganda ideologica; è nella concezione dello Stato come forza ad un tempo spirituale e materiale, contro le astrazioni formalistiche della libertà esteriore e dell'individuo ridotto a mera ed ipotetica funzione intellettiva. Anche il nazionalismo, del resto, ricercava nella violenza soreliana la via per un'affermazione etica della stirpe e dei valori morali nell'individuo singolo; e se da un lato non si spingeva fino al cattolicesimo considerando la religione unicamente quale forza storica da utilizzare per il potenziamento spirituale della Patria, ma senza riuscire a credere praticamente nella Chiesa o in Dio, d'altro canto il suo anti-intellettualismo pratico superava quello del modernismo e del sindacalismo, affermando la Nazione più come storia attuale da farsi, che come storia passata di ripensare soltanto e da comprendere.

Esiste infatti un passato millenare di cristianesimo, di religioni, ed anche di lotte di classe: un passato universale che può servire da studio e di confronto per una filosofia universale. Il nazionalismo invece si trovava di fronte a delle Nazioni d'origine e di passato ben diversi, di dieci secoli per l'una o di cinquant'anni per l'altra; era e doveva essere una

teoria universale, come tutte le filosofie che rispondono ad un momento nell'evoluzione dell'umanità civile, e non voleva esserlo, per potersi plasmare sulle necessità contingenti di ogni singolo popolo: e nello stesso tempo si negava nella ricerca inconscia d'una universalità nuova nel suo coniato imperialistico, il quale, se potesse raggiungere uno scopo, sarebbe quello d'unificare tutte le razze sotto il dominio di una sola. In altri termini, il nazionalismo filosofico costituiva l'antitesi vivente del nazionalismo politico, specie in quelle nazioni non abbastanza forti per concedersi il lusso d'una confessata volontà nazionalistica: — giacché questa sarebbe stata d'inciampo alla politica estera, e quindi alla attuazione pratica del nazionalismo politico, in confronto alle nazioni egemoni che praticano il nazionalismo più esclusivo per proprio conto, mascherandolo d'ideali umanitari. Eppure, la predicazione di quella volontà era indispensabile, nelle nazioni non dominatrici, per motivi di pedagogia interna: onde, serrato nella sua contraddizione intima, riflesso d'una contraddizione ben più grave dell'Europa moderna, il nazionalismo, pur riuscendo a trascendere e inquadrare l'individuo in un fine nazionale, doveva rinunciare a qualunque sintesi e ad una concezione morale completa, in quanto esse avrebbero inevitabilmente superato la Nazione, ponendo di fronte l'individuo e l'universo, in uno sforzo d'unificazione ulteriore. Così il nazionalismo rispondeva bensì ad un aspetto della crisi travagliante la società europea, ma ne offriva la constatazione più che il superamento ideale. Il suo anti-intellettualismo rispecchiava bensì il tumulto disordinato delle energie europee tese verso una guerra immane, come parvero per un momento tese verso una rivoluzione senza mèta precisa, tanto che la prima fu in parte il diversivo dall'impossibilità di riuscire nella seconda; ma la sua rivolta all'intellettualità internazionalista e fredda non esauriva le nuove spinte di volon-

tà e d'azione del nostro tempo, né poteva assicurar loro, in confronto a nuovi ideali capaci di esprimerle, un equilibrio sicuro. Non si è uomini se non appartenendo ad una Nazione; ma come uomini si è anche qualche cosa di diverso, cioè di più, che dei semplici appartenenti ad una Nazione; il puro patriota, nient'altro che patriota, è un'ennesima marionetta dottrinaria, non meno del cittadino della Rivoluzione francese o del produttore di Sorel. La crisi di animi, individuale e sociale, succeduta alla guerra, o almeno quella parte della crisi che dalla guerra precedente, è stata un po' l'insurrezione eccessiva delle altre facoltà umane contro l'esclusiva tensione patriottica imposta da cinque anni di combattimenti agli individui: l'uomo si è ribellato al soldato con grande gioia dei disgregatori d'ogni genere, incapaci di scorgere che lo spirito del soldato non è tutto, ma un aspetto necessario e integrante dello spirito dell'uomo.

Modernismo, sindacalismo, nazionalismo: tre dottrine della pratica, o meglio d'una qualche pratica, pur di evitare l'abbandono dello spirito e della vita alla critica negativa della ragione pura ed alla sterilità del dubbio; pur di affermare qualche cosa, di costruire almeno idealmente, di credere, di dare uno stimolo all'azione. Uno stimolo più che una direttiva organica, in senso filosofico e sintetico non è spuntata ancora: tant'è vero che ciascuna delle tre dottrine propone una pratica speciale, rivolta verso uno scopo particolare. Misticismo senza violenza nell'una, tendente ad un trasformato Dio cattolico; misticismo violento nell'altra, tendente alla rivoluzione proletaria; violenza guerriera senza misticismo nella terza a servizio della Patria: tre esigenze che si rivolgono alla interiorità individuale, investendone però soltanto qualcuna tra le sue facoltà; inadatte tutte e tre, quindi, a ricostruire l'individuo, come del resto sfugge loro una sintesi universalistica, non contenibile in nessuno dei tre dogmi che

esse intendono riaffermare o riabilitare. Ma l'importante è che quelle dottrine affermino un dogma, sia pure filosoficamente parziale e quindi insostenibile; è che attraverso il proprio dogma, ciascuna tenti di unificare la teoria e la pratica, a costo di riassorbire nella pratica la teoria; è che si sforzino, sia pure senza riuscirvi, di reintegrare l'unità spirituale e vivente nell'individuo, agente per uno scopo suepriore a se stesso. Nel modernismo, nel sindacalismo e nel nazionalismo, l'intuizione di Bergson cerca di coordinare in una tesi i suoi dati, e l'azione di Blondel acquista una maggior luce di coscienza riflessa, pur rimanendo, l'intuizione e l'azione, i cardini e le fonti delle nuove e parziali concezioni di vita: l'equilibrio e la sintesi non sono afferrati, ma una volontà si protende verso di essi. Per affermarli, occorrebbe non più rivolgersi soltanto ad una pratica religiosa o ad una cieca credenza in quella pratica, che in molti credenti non c'è; o ad un proletariato che non c'è o ad una monarchia ideale che non c'è più: bensì richiamarsi a qualche cosa di più generale e di più profondo, comprendente il credente, il produttore, il patriota ed altro ancora, come casi particolari. E d'altro canto, per scoprire questo fondo umano che la filosofia di quattro secoli ormai ha negato e sminuzzato o nascosto con le sue critiche e i suoi fantasmi, la ribellione alle astrazioni intellettuali, come quella tentata dalle tre dottrine ora discusse, non era sufficiente, perchè ancor troppo intellettuale a sua volta: esse infatti volevano la pratica, ma si limitavano a teorizzarla senza attuarla praticamente. Come l'intuizione anti-concettualista di Bergson è espressa con dei concetti, e come l'azione di Blondel è contenuta in un libro, così son rimaste delle teorie il miticismo di Le Roy, e la rivoluzione operaia di Sorel sublimante il proletariato in una umanità nuova dedita religiosamente alla produzione; quanto al nazionalismo di Corradini e di Maurras, esso parve trarre dalla guerra, nell'immediato

dopo guerra, una ragione più di oscuramento che di vita, presso le grandi masse che il nazionalismo voleva e non sapeva conquistare. In altri termini, la pratica, l'azione, la violenza erano supposte e proposte, nello strumento designato a viverle; ma lo strumento non voleva saperne di attuarle: forse perchè la sua liberazione dall'intellettualismo non era ancora definitiva e totale.

La dissoluzione italiana

Lo strumento, infatti, doveva foggiarsi nel paese ove la decadenza intellettuale era stata massima negli ultimi tempi, e dove perciò riusciva più indisturbato e caotico il successivo sovrapporsi delle influenze intellettuali straniere: cosicchè la rivolta violenta contro l'abuso dell'intellettualismo avrebbe finito per rappresentare, fra l'altro, una riscossa nazionale, forse inadatta ed inconscia, contro lo straniero. Non per nulla, dalla conclusione del Risorgimento con relativo tramonto dell'antica Destra per esaurimento del proprio compito, fin quasi alla guerra libica, è difficile trovare in Italia un'espressione dell'intelligenza e della cultura che sia veramente italiana: fra gl'indirizzi filosofici e politici che il nostro Paese dominarono, il liberalismo tornava all'arida formula inglese, cara specialmente agli economisti; la democrazia era profondamente francese nelle ideologie, nelle origini e nelle connivenze mantenute coi democratici francesi, spesso a danno dell'Italia; il socialismo era tedesco, in attesa di un bolscevismo copiatore infantile della Russia. Il positivismo, che per almeno un decennio signoreggiò la Penisola, era di sua natura internazionale perchè antistorico, e favoriva quindi la servitù spirituale dell'Italia al figurino di Parigi o di Berlino. Non mancarono, è vero, i tentativi nobilissimi di reazione, non importa se pur essi si richiamarono, con Benedetto Croce, a concezioni tedesche per frenare le invadenze francesi: ma rimasero isolati o incompresi per incapacità e cattiva volontà delle classi dirigenti a valorizzarli, quando pure non vennero boicottati da forze e per motivi pseudo-politici e pseudo-filosofici, imposti dalla massoneria.

Chi volesse misurare il livello indecoroso a cui erasi ridotta l'Italia delle classi medie e dirigenti, dovrebbe ricordare tre uomini che invano tentarono di reagire, e di cui due ancora viventi oggigiorno; tre uomini che per la loro ipersensibilità possono qualificarsi indici umani del nostro tempo, in quanto lo vissero entro se medesimi in un dramma spirituale e cosciente, specchio raffinato dell'incoscienza che dominava loro attorno e li soffocava. I primi due sono Missiroli e Papini: scrittori la cui vita intellettuale fu una continua scorribanda nei campi più disparati delle dottrine filosofiche e politiche; una scorribanda disordinata e sincera, durante la quale ricercarono continuamente se stessi, senza riuscire a trovarsi mai, a fermarsi mai, a concludere mai, appunto perchè per trovarsi, fermarsi e concludere occorreva loro, nel mondo circostante, un punto di riferimento cui paragonarsi, uno scopo cui potersi dedicare. E lo scopo e il punto di riferimento non esistevano, giacchè la vita italiana ne aveva smarrito persino il problema. Onde Missiroli cercò dapprima una sintesi in una concezione intima ed immanente del suo spirito, senza scoprirvela; indi si rifugiò in un ideale di teocrazia politico-religiosa completamente fuori della realtà e dalle possibilità odierne; poi tentò salvare, di tale concezione, quando era applicabile in una politica d'estrema Destra; poi ancora, a nome d'una nuova Destra conservatrice e del socialismo democratico assieme, condusse contro il liberalismo teorico una polemica che può dirsi vittoriosa e definitiva, nella sua dimostrazione che il liberalismo può essere una risultante mobile e provvisoria del contrasto tra le forze

conservatrici e rivoluzionarie, ma non una forza volitiva nè una teoria politica applicabile a priori; infine, visto che in Italia nessuno più osava conservare — (siamo prima della Marcia su Roma) —, che dei conservatori non v'è n'erano, che i liberali non si sapeva cosa fossero, che i democratici tingevano di rosso socialista la loro democrazia fino a smarrirne i connotati, egli, Missiroli, si avvicinò al socialismo, nella speranza di trovarvi qualcosa di vivo e di operante — salvo simpatizzare dopo pel fascismo, e riuscire anche a comprenderlo in certi suoi momenti più tipici, dato che il socialismo non valeva meglio di tutto il resto.

Papini, dal suo canto, si è abbandonato ad un nomadismo consimile in materia filosofica: si è ribellato alle barbarie del socialismo e del positivismo, usando tutti gli argomenti di tutte le filosofie che alla sua ribellione servivano; ha disprezzato i socialisti dall'alto del suo ingegno e dalla sua sensibilità, ed ha ingiuriato la borghesia, che ai socialisti si dimostrava inferiore; poi siccome comprese che il male della società italiana aveva radici in zone ben più profonde, specie nelle sfere intellettuali, decretò il crepuscolo dei filosofi, stroncandoli con la voluttà di chi non vuol più credere a nessuna filosofia e teme che qualcuna ne rimanga a dargli il disturbo di doversene occupare; infine, temendo di non aver abbattuto abbastanza Benedetto Croce e le sue origini tedesche ed hegeliane, si fece pragmatista alla James, bergsoniano alla francese, futurista all'italiana, come si sarebbe fatto maomettano alla turca, pur di combattere tutto ciò che gli pareva responsabile della decadenza italiana o inadatto a correggerla. In ultimo, tornò al misticismo con la sua commossa storia di Cristo: ritorno che simboleggia un po', nell'evoluzione intellettuale di un uomo, la tendenza disperata dell'anima moderna a rifugiarsi nuovamente nel Dio antico, visto che un Dio nuovo si ostina a non sorgere, e visto che, dopo tanto brancolare nel buio della critica, non si è più edificato nulla di divino e di sublime.

Lo snobismo pseudo-religioso che parve attecchire pochi anni prima della guerra, attraverso i letteratoidi innamorati del Budda di Tagore, con molto minore serietà che D'Annunzio di Nietzsche, prima di giungere anche lui a Cristo ed a Francesco d'Assisi; questo snobismo ch'era in Italia la traduzione indigena delle donnine francesi accalcantisi ad ascoltare le conferenze di Bergson, era già un sintomo eloquente, sia di squilibrio morale e profondo, sia di rinuncia ad ogni tentativo di guarirlo se non con riabilitazioni delle religioni positive; fuori del quale rimedio sembrava non osservarne che uno, peggio dello stesso squilibrio e diretto a vieppiù peggiorarlo: lo spiritismo. Pure, c'era stato qualcuno ad osare una ricostruzione non religiosa soltanto, e che la religione considerava come uno degli elementi d'una sintesi più generale, proiettantesi dal mondo divino all'umano, dalla Chiesa alla società, dalla morale al diritto, dalla storia alla politica ed allo Stato: cioè il terzo in linea d'elencazione dei tre uomini ricordati più sopra, ma primo nel tempo e nel valore di maestro: Alfredo Oriani. L'opera sua — e specialmente quella « *Rivolta ideale* » che ne riassume il pensiero — vale ad un tempo per quello che voleva riuscire e per quello che non riuscì, nonché per le critiche cui fu fatta segno e per l'oblio di cui fu coperta durante troppi anni. Anche l'Oriani fu un errante in cerca di un'affermazione conclusiva: ma il suo nomadismo fu di metodo e non andò oltre il metodo; dal romanzo alla storia, dagli scritti vari alla filosofia implicita nella *Rivolta ideale,* egli mantenne una linea sostanziale, che all'inizio della riscossa italiana doveva tornare, assieme al ricordo del suo autore.

Ebbene, nel libro nominato, e quindi neppure negli altri, la sintesi generale del pensiero di Oriani non è raggiun-

ta, malgrado l'evidente ed ammirevole sforzo per raggiungerla; ed hanno parvenza di ragione i democratici a rimproverare l'autore di non aver condensato in poche frasi il suo sistema, mentre essi sanno così bene avviluppare tutta l'umanità e la storia in qualche cartoccio da droghiere. Ma quel povero pensatore viveva in un'epoca che non conosceva più, non solo il valore preciso delle idee e delle istituzioni, ma nemmeno delle parole che le dovevano definire; il mondo che lo circondava era pieno di larve ideologiche e filosofiche inconsistenti, mentre i rottami delle cose più sacre si accatastavano, e i detriti dell'anima nazionale, che pareva decomporsi prima di essersi formata, andavano alla deriva dell'impotenza, della discordia e dell'umiliazione. Pretendete forse che quest'uomo, il quale già si chiudeva in lui per sottrarsi alle influenze mutevoli e caotiche dell'esterno e non anticipare le scorribande di Missiroli e Papini; questo filosofo che temeva Hegel perché se ne sentiva abbacinato, e cercava di reagirvi per non perdere il senso d'italianità foggiatosi da sé ed entro di sè: — pretendete forse che Oriani, in mezzo a tanto nulla, vi creasse un sistema? Egli lavorava già troppo a sbarazzare il terreno di cose morte e fallite, criticandole e dimostrandone il vuoto; a liberare un po' di spazio dalle rovine a scopo di edificarvi, a piantare puntelli e pilastri, come colui che si affanna a voler mantenere qua e là in piedi qualche cosa, mentre tutto gli crolla d'attorno. Che cosa è infatti la *Rivolta ideale?* Una serie di affermazioni staccate, ma formidabili e audaci in quel momento; la riaffermazione della Patria, del matrimonio, della famiglia, della religione, della Chiesa, della morale, dello Stato, di tutto ciò insomma che si andava dissolvendo: ed infine, la consacrazione gagliarda, riassunto etico se non logico di quanto precede nel libro, della grandezza volitiva ed eroica contro la volgarità dilagante. Per ciò appunto, o

malgrado ciò, quel libro « che attese il suo autore » esercitò un'azione diffusa e sicura, anche se non rumorosa, su molti giovani che si affacciarono in seguito alla vita pubblica: né lo storico dovrà dimenticarlo, se vorrà rendersi conto dei dati caratteristici del modernismo, del sindacalismo, del nazionalismo italiano.

La degenerazione violenta

Restiamo peraltro al periodo in cui l'Oriani non era ancora diventato celebre, ed il suo libro migliore continuava a dormire inavvertito. La riscossa contro la decadenza specificamente italiana che abbiamo descritta — caso speciale e più grave della già pietosa decadenza filosofica e intellettualitisca europea — era facile per un verso e ardua per altri motivi: facile in quanto le ideologie da combattere erano fantasmi importati e morti, se pur avevano mai vissuto; ardua perché nessuna reazione, nessuna necessità di lotta stimolava a creare qualche cosa di solido per contrapporlo alla miseria da combattere. Il sindacalismo italiano non si era di molto discostato da quello francese: e Arturo Labriola, prima di tornare in grembo alla socialdemocrazia, ammoniva i suoi discepoli ad essere modesti d'illusioni, dato che l'arretrato sviluppo capitalistico non poteva consentire né spiegare un sindacalismo così florido come in America, in Inghilterra o in Francia. Il nazionalismo incontrava difficoltà gravissime ad attecchire, appunto perché era più necessario in Italia a contrastare il diffuso antipatriottismo: il quale frattanto rendeva il nazionalismo di comprensione difficilissima, e lo forzava a concretarsi in una minoranza intellettuale. Non importa che questa minoranza abbia avuto un coraggio logico che al nazionalismo francese mancò, cioè quello di rinunciare ad ogni maschera di giustizia internazionale, per affermare il diritto all'imperiali-

smo, naturale in un popolo giovane come il nostro: tale affermazione, se rivelava un magnifico slancio di franchezza ed un'ampia visione storica, rendeva però diffidente il pubblico italiano d'ogni ceto, isolava la minoranza nazionalista e la condannava alla quasi impossibilità di un'azione pratica. Invece, per la riscossa civile e nazionale, dopo la rivolta ideale contro l'intelligenza e la teorizzazione della violenza patriottica o barbara o sacra, occorreva la violenza vera e propria, cioè l'azione manifestantesi come fatto e non più soltanto come dottrina: o, se si vuole, l'azione negatrice nella teoria che la giustifica, e affermatrice nel fatto in cui si esplica. E questo momento venne annunziato e in parte materiato nel futurismo: conato spavaldo di liberazione intellettiva, negatore di tradizioni vere per essere più certo di demolire quelle false, materiate di mere abitudini mentali o di luoghi comuni demagogici; schernitore di ogni storia passata, sacra o volgare, fino ad oggi, persino di quella che alla pedagogia nazionalista serviva, e teso nel « farsi » giorno per giorno, minuto per minuto, della storia e della cronaca per opera dell'individuo, sebbene la mancanza di ogni criterio tradizionale impedisse di distinguere la cronaca dalla storia; creatore di qualche nuova bellezza idealizzante la velocità, fra l'illusione di dare corpo ed essenza artistica a tutte le vertigini nel vuoto dello spirito moderno, ricercanti faticosamente il nuovo ad ogni costo, anche quando è brutto o inesistente; ultimo gradino, da questo lato della decadenza intellettualoide europea ed italiana, ed assieme prima battaglia efficace contro di essa, combattuta sul terreno della volontà aggressiva e della violenza individuale.

Oggi il futurismo è già qualcosa di diverso ed inferiore che ai suoi inizi, perché molti dei suoi migliori affigliati lo abbandonarono, per non condividere certe inutili eccessività di volgarità verbale. Ma per ridare un'espressione realistica alla

violenza e farla scendere dall'olimpo delle astrazioni, mentre nessuna guerra spuntava e gli scioperi generali si mutavano in farse intermittenti, era inevitabile specificare che la violenza era il pugno, lo schiaffo, il calcio, la legnata o quanto meno il fischio, allo scopo di decretare un « basta », imporre una calata di sipario, ad ogni prezzo e con ogni mezzo, sulla commedia indecente d'insincerità morali o di miserie intellettuali che incretiniva e demoralizzava da vent'anni gli Italiani. Chi scrive non fu tra i futuristi militanti e crede difficile che futurismo abbia un compito ormai: ma il suo significato e la sua funzione temporanei rimangono difficili a smentirsi, per chi voglia rendersi conto dell'evoluzione di spiriti che è sboccata, sopratutto in Italia, nella situazione attuale.

La violenza individuale non ha peraltro nella storia che un valore di annunzio: non si spiega e non approda a nulla quando non anticipa il bisogno o la fatalità d'una grande azione collettiva. L'azione individuale dei futuristi, come del resto la violenza teorica del nazionalismo e le filosofie donde derivava, preludiavano alla guerra libica e poi alla guerra mondiale. In esse il popolo italiano doveva portare, assieme, il progresso della sua coscienza nazionale, che non si spaventava più per i tremila morti di Adua; l'eroismo umano dei suoi singoli soldati, in battaglie e vittorie parziali che molti eserciti fra i più celebri ed agguerriti possono invidiare; la genialità d'improvvisazione e di adattamento dei produttori e delle famiglie rimaste all'interno; e la deficienza di concodia disciplinata nelle folle e nelle classi, la loro incostanza di carattere e di sforzo. Tanto che la guerra, cominciata e terminata fra il contrasto interno dei partiti, conobbe un periodo d'entusiasmo ottimistico all'inizio, poi lo sbandamento preparatorio di Caporetto, indi una nuova volontà di vittoria nel 1918, seguita a sua volta dallo sco-

ramento del dopo guerra. Questo alternarsi di stati d'animo opposti fu certamente favorito dagli uomini responsabili che prepararono la guerra o ne ostacolarono la preparazione, dai condottieri e dai governanti durante il conflitto, come dai reggitori dopo l'armistizio; la colpa di quest'ultimi, che ereditarono la vittoria e usarono dello Stato per avvilirla e annullarla, rasentò il tradimento: né è lecito negarlo, neppure per cavalleria verso uomini ritiratisi dalla vita pubblica ad espiare. Ma non è meno doveroso domandare se la trama degli avvenimenti non fosse fatale, come origine e motivo, nella psicologia del nostro popolo, privo d'una lunga storia nazionale e debilitato per trent'anni da una cultura di ottimismo illusorio e irresponsabile, per opera della democrazia positiva e del liberalismo amorfo: in guisa da renderlo proclive tutt'al più allo scatto momentaneo, ma non al sacrificio lungo e tenace da cui la vittoria dipende, e che soltanto una visione tragica della vita può dare.

Così la violenza della guerra parve al nostro popolo troppo lunga per non stancarlo ed esaurirlo, nelle sue forze morali ed economiche; e sembrò alle masse troppo disciplinata e idealizzata per soddisfare la loro latente e buia velleità di ribellione contro le classi dirigenti e le loro ideologie, a costo di far convergere in simile ribellione tutte le cieche irrequietudini delle folle rimaste o ritornanti alla loro istintività primitiva. Il bolscevismo italiano, che oscura nella nostra storia il triennio dal 1919 al 1921, è in gran parte in questa diagnosi psicologica: chi lo ha visto nascere dopo lo armistizio ed alimentarsi di sempre nuovi elementi fino all'agosto 1922, ricorda bene come vi confluissero selvaggiamente coloro che si erano battuti per forza e di malavoglia al fronte, disertandone appena potevano; i contadini imboscatisi durante la guerra nelle officine, passando così dalla piccola società d'un umile villaggio, irrigidita nei suoi costumi, alla vita chiassosa e atomistica delle grandi città, e perdendo quindi un freno morale, famigliare e cattolico senza ritrovarne un altro, nemmeno socialista; e infine la brutalità teppistica che nelle epoche di disordine sociale cerca di sfogare il proprio odio naturale contro lo Stato e i carabinieri. Ma questo sommarsi di elementi disparati, tratti dal fondo della società, non sarebbe riuscito a manifestarsi come forza sociale se non avesse trovato un inquadramento e un'espressione nelle minoranze politiche senza scrupolo, dedicatasi a qualunque razza di socialismo pur di arrivare; senza lo snobismo intellettualoide degli pseudo-letterati e degli pseudo-pensatori d'ogni ceto più o meno alto, ammiratori di ogni scempiaggine purchè fosse nuova, come d'ogni nuova cocaina stupefacente, per mancanza d'una base spirituale di giudizio; senza le illusioni, parte generose e parte meditamente ingannevoli, diffuse dai patrioti della democrazia e del liberalismo, o da taluni socialisti diventati patrioti per rassegnazione priva di crisi interiore: i quali promettevano ai soldati poco meno del paradiso economico in Patria dopo la vittoria, sperando di stimolarne il patriottismo in vista d'un utile materiale e senza limiti, invece di elevarlo alla santità di un dovere. La crisi bolscevica del dopo guerra fu soprattutto una crisi delle classi dirigenti, non solo in quanto la esasperarono, e in quanto i nuclei politici di tali classi che detenevano il potere non seppero resistere, ed anzi vi abbandonarono vilmente lembi dello Stato; ma pure in quanto quelle classi, nel loro complesso, prepararono la crisi attraverso la diffusione e il prevalere trentennale delle loro ideologie, in modo da ritardare la formazione della coscienza nazionale e da demolire ogni limite, legale, spirituale e religioso, agli istinti più volgari delle folle, pel giorno in cui furono sovreccitati naturalmente da circostanze di disagio economico e di commozione sociale.

Anzi, il bolscevismo, considerato nella sua essenza umana e non soltanto italiana, era il riassunto e l'applicazione globale di tutti i dati negativi, e soltanto di essi, delle dottrine più o meno filosofiche ch'erano succedute alla decantata fine del Dio storico. La detronizzazione di qualsiasi divinità e la riduzione dello Stato ad una larva societaria, tollerata da un consenso ipotetico di moltitudini; l'individualismo esasperato fino all'atomismo sociale, scomponente poi l'individuo tra la follia del superuomo e l'avidità utilitaria; l'opposizione liberale del singolo allo Stato e quindi alla società, e l'idolatria democratica delle masse; il feticismo positivista del numero trasportato in politica e il ritorno alla natura di Rousseau o alla materia di Haeckel; il diritto naturale senz'ombra di dovere e la libertà caotica, prona a ogni arbitrio individuale; l'utopia di ricostruire la società soltanto dal basso secondo una formula ideologica, e l'oblio di ogni ragione storica per cui la società e l'umanità esistono; la separazione immorale fra la teoria e la pratica, così cara ai politicanti per giustificare qualunque pratica troppo sconcia per poterla idealizzare; la critica kantiana all'assoluto, e, più innanzi, lo sbriciolamento luterano e calvinista del dogma cattolico per lasciare ad ogni credente la facoltà di fabbricarsi un Dio, pur quando è incapace di pensarlo; e giù giù fino all'empirismo irrelato e volgare, fino all'attualismo risolvente il passato e il futuro nella esaltazione effimera dell'atto puro e del presente, fino a tutte le altre critiche postkantiane, compresa quella bergsoniana all'intelligenza, coll'aggiunta di un po' d'azione pura spogliata d'ogni scopo: — tutto si accavallava e si sintetizzava — (una sintesi, finalmente!) — nello sbocco bolscevico ove l'individuo, proletario o borghese, nella furia di demolire la divinità, la società politica ed economica, la Patria, lo Stato, la

legge, finiva col rinnegare anche la classe, la categoria, la famiglia e se stesso.

Praticamente il bolscevismo, come già prima, idealmente, il liberalismo scettico, realizzava di colpo la distruzione filosofica ricapitolata e spinta all'estremo da Stirner, ma senza nemmeno più lo sforzo di concepire la ricostruzione morale dell'Unico: giacché, tra l'offuscarsi di ogni valore, fra il sensibile disgregarsi della compagine nelle famiglie operaie, e l'abbassarsi nel lusso più volgare e dissipatore delle classi dirigenti; tra il dissolversi d'ogni legame tra gli uomini, persino di quelli saldanti gli operai d'una medesima categoria, o la città alla campagna, o i componenti fra loro dei partiti e dei ceti dominatori nella politica e nell'economia: appariva come risultato ultimo una polvere di omuncoli, ebbri di cupidigie ed esaurienti i nervi nella pretesa dell'impossibile o nella rassegnazione all'ignoto, ma tutti intimamente, squilibratamente, desolatamente uguali. I socialisti che conobbero da vicino il fenomeno, quando sono sinceri, non nascondono che la sua caratteristica e le sue conseguenze consistevano in una vera dimissione, non solo della Patria, ma della società ed un po' dell'unità da se stesse, al di sotto di ogni intelligenza ed anco d'ogni intuizione, a favore degli istinti primordiali, e peggio, di quelli più antisociali fra essi. Cosicché, se da un lato sarebbe ingiusto incolpare il solo socialismo d'un fenomento che aveva radici più antiche e profonde, dall'altro, quei socialisti ch'ebbero la impudenza di sfruttarlo per fini immediati e particolari, dovrebbero accendere molte candele di gratitudine sull'altare del fascismo, per aver loro risparmiato una catastrofe spaventosa in cui i demagoghi, non meno degl'Italiani in genere, sarebbero stati travolti. Non dimentichiamo che l'Italia deve mantenere e riesce a mantenere a stento, con una produzione intensa e ordinata, circa centocinquanta persone per

ogni chilometro quadrato, anziché trenta soltanto come la vasta, pianeggiante, fertile e mineraria Russia europea: onde, la maggior densità demografica italiana rendeva più difficile un annientamento della società civile e più facile alle sue forze consapevoli la resistenza e la reazione salutare; ma avrebbe pure ingigantito gli orrori della guerra civile e della carestia, ben al di là di quanto è avvenuto nella prima fase della rivoluzione bolscevica in Russia, ove una simile rivoluzione si fosse ripetuta in Italia.

La riscossa patriottica

In tal modo, alla violenza teorica ed alla critica intellettuale all'intelligenza era succeduta finalmente la violenza pratica, senza luce di pensiero, e la soppressione brutale delle funzioni dell'intelletto, senza sostituirvi alcun contenuto di spirito. Solo che la società italiana era troppo ricca di tradizione millenari. romana e cattolica, e la tradizione si era troppo rinnovata negli Italiani migliori durante la guerra, per consentire alla Nazione, ed alla civiltà in essa riassunta, di precipitare. Onde, in mancanza di freni legali, resistettero e reagirono le forze più elementari della società medesima, adunate nell'interiorità combattenti memori del loro eroismo e nelle minoranze che sentivano come l'esistenza sociale della Patria fosse condizione indispensabile alla vita individuale. Questa origine del fascismo italiano fu affermata e descritta ormai tante volte, che il ricordarla può sembrare inutile e stucchevole: pure, essa rimase e rimane ancora nello spirito informatore del movimento, nonostante le deviazioni momentanee e locali, e gli interessi eterogenei, di classi o di gruppi, che si sono andati man mano coagulando. Soffermarsi a queste scorie superficiali, nell'illusione che la critica appuntata contro di esse investa la linfa spirituale che determina l'esistenza e lo sviluppo, è semplicemente puerile: l'assimilare il fenomento difensivo ad una mera violenza di carattere transitorio, o se si vuole, a nient'altro che ad una contro-violenza per reazione ad una violenza precedente, non spiega come il fenomento sia tanto durato, progredendo sempre; come abbia potuto vincere senza colpo ferire durante la marcia su Roma e mantenersi in seguito al potere; e soprattutto come gli altri partiti, da quelli che demolivano a quelli che lasciavano demolire la Patria, si siano andati continuamente sgretolando, fino a far apparire come insostituibili i fascisti al Governo dello Stato. Parlare in proposito di sedizioni sud-americane o di ritorno al medioevo serve anche meno, se non ad interpretare in qualche modo le simpatie vaste e diffuse che del fascismo favorirono il progresso e l'avvento. Gli è che la violenza fascista, dal 1919 al 1922, era qualche cosa di già radicalmente diverso da quella socialista, e non una semplice opposizione in concorrenza con quest'ultima per scopi analoghi: era una rivolta di pochi contro molti e non la brutalità dei molti contro pochi; la lotta di minoranze che non volevano essere soffocate dalle masse, contro le masse scatenate a sommergere ogni guida di spirito o di capacità; era la difesa d'un eroismo e d'un ricordo eroico di guerra, e quindi di Nazione e di tradizione, contro la cieca distruzione del presente e del passato senza creazione d'avvenire; era infine, potenzialmente, l'annunzio pratico di un dogma nazionale, contro l'eclisse d'ogni libertà e d'ogni autorità assieme. E la diversità profonda tra le due violenze e il loro carattere era insita nella distinzione etica degli uomini e dei gruppi sociali che al bolscevismo ed al fascismo separatamente presero parte almeno all'inizio del secondo: non per nulla i primi fascisti provenivano da quei sovversivi che si erano riconciliati con la Patria durante o prima della guerra, in seguito ad una

crisi talora travagliata e lunga d'idee e di osservzioni. Chi ricercasse il passato individuale di molti fra costoro, troverebbe che anche prima della guerra essi impersonavano tra i sovversivi le correnti volontarie, antipositiviste talora fino all'anti-intellettualismo, in ogni caso anti-democratiche e quindi estranee anche a quel relativismo scettico e facilone che è in fondo ad ogni dottrina liberale. Mai come in questo caso fu così vera la frase di Renan, secondo cui « un popolo si continua grazie ai suoi eretici »: almeno quegli eretici che si rivoltano in apparenza contro la mancanza d'ogni fede sincera, nella speranza più o meno cosciente di trovare o costruirsi una fede nuova.

Invero, se per coscienza di un movimento sociale s'intende la dottrina freddamente e faticosamente ragionata che un partito dà a se stesso, prima ancora di formarsi, per giustificare in qualche modo la sua nascita e scoprire una qualche sua funzione fra gli altri partiti, è manifesto che il fascismo non ripeteva e non poteva ripetere un modello simile. Esso sorgeva invece come necessità urgente di salvare il salvabile dalla demolizione altrui, arrestandola: non aveva tempo perciò per discutere il significato filosofico della sua opera, come non si analizza matematicamente il congegno di una pompa d'incendio mentre la casa brucia. Ma in quella volontà sentita e commossa di salvare la vita nazionale e civile, in nome d'una tradizione e d'un eroismo, era già un nucleo, non ancor raffinato intellettualmente, ma profondo e nobile di coscienza spirituale, superiore di molto ai programmi artificiosi dei partiti politici: purché con la parola coscienza s'intenda qualche cosa di più intimo e vasto della semplice elaborazione di concetti, secondo noi abbiamo già ricordato più sopra, in contrasto all'attualismo idealistico del Gentile. Si comprende allora come nel movimento fascista siano confluiti non più i lati negativi, ma quelli positivi

di quasi tutte le filosofie spiritualiste ed anti-intellettualiste, che gravitarono attorno alla loro suprema espressione in Bergson e in Blondel, raccogliendo una tendenza confusa ma possente del mondo europeo e italiano: il nazionalismo vi portò l'idea dogmatica della Patria e dello Stato, da non discutersi e non lasciarsi discutere più; il sindacalismo vi addusse la violenza sublimata nel coraggio, e in seguito le masse e la critica alle esagerazioni parlamentari, in nome di nuove forme di vita politico-economica; il modernismo vi associò il suo palpito di fede rinascente in una disciplina morale e in qualche divinità; il futurismo v'irruppe col suo scherno implacato verso le classi dirigenti, liberali, democratiche o socialiste, che si stavano suicidando per paura di morire.

In tal senso. il fascismo si rivelava già a Dino Grandi quale sintesi eretica di tre o quattro movimenti eretici, congiungendo in una sola volontà ricostruttiva le ricostruzioni tentate da Oriani, per fonderle in una rinnovata teoria nazionalista della completa socialità nazionale secondo Corradini; ma una sintesi intesa al modo di Boutroux, o meglio come uno fra i « cominciamenti storici » divinati da Gian Battista Vico, e non nel senso meccanico del materialismo, nemmeno in quello di pura e semplice compenetrazione di opposti sul tipo di Hegel. Mai come in questo caso, fu vero che la sintesi è qualche cosa di più, di diverso e di originale rispetto agli elementi che la compongono: in guisa che il suo significato essenziale consiste non in ognuno di essi o nella loro somma, ma nel fatto stesso di averli fusi in un corgiuolo, trasformandoli al calore d'una nuova fiamma vivificatrice. Così il nascere ed il primo svilupparsi del fascismo fu il risultato d'una intuizione nazionale, congiunta ad una volontà sociale di conservazione istintiva, cui la guerra aveva dato lo slancio e l'intuizione d'un primo raggio

di coscienza; l'azione diuturna, resa necessaria dalle esigenze della lotta, sviluppò quell'intuizione e quella volontà ad un tempo, affacciando ad ogni giorno nuovi problemi, suggerendone di mano in mano la risoluzione provvisoria, e svelando pure le insufficienze del metodo imposto dalle circostanze. Nella psicologia di moltissimi fascisti, specie i più elevati d'intelletto e di spirito, è infatti vivissimo quel nuovo scetticismo volontaristico che Tilgher considera un dato fondamentale del pensiero e dell'anima contemporanei: lo scetticismo che irride bensì ad ogni critica o fantasma o conclusione delle varie filosofie positiviste o idealiste o scientifiche, ma ne trae la conseguenza ch'esse sono tutte false, perché si contraddicono a vicenda e non riescono a comprendere quella vita storica, sociale, individuale, che pure è l'unica certezza assoluta per noi; che perciò bisogna ricercare nella vita medesima le ragioni della sua esistenza, le energie e le direttive per svilupparla, a costo di volere, di agire in qualunque modo, purché per uno scopo almeno provvisorio e rivedibile, piuttosto che dannarsi alla morte del dubbio sterile, dell'utopia fantastica o della meditazione impotente senza agire mai.

Il contenuto anti-intellettualistico del fascismo è in questo stato d'animo, cui partecipano, in una consapevolezza più o meno viva, capi e gregari. Stato d'animo pericoloso ove continuasse in eterno, come è pericolosa l'intuizione che non riesce ad affinarsi in un concetto, e che, lasciata completamente libera e grezza, può condurre ad un povero sperimentalismo contingente e senza mèta, quando pur non finisce per sovrapporre l'istinto al pensiero ed impedire il chiarirsi definitivo della coscienza. Ma stato d'animo che spiega molte cose, compreso il prevalere dei giovani e spesso dei più incolti nel partito, attraverso le situazioni locali; la permanenza alla direzione del movimento di uomini certo

benemeriti del Paese pel loro passato e pel loro agire, ma non certo rappresentanti le sfere più elevate dell'intellettualità nazionale; e quindi la difficoltà incontrata dal fascismo a creare una nuova classe dirigente, appunto perché i valori politici e tecnici di Governo sono affatto diversi dai valori di fede e di audacia, che circondarono d'una meritata aureola di simpatia molti squadristi della prima ora. Gli è che un movimento « libero » di pensatori e di uomini politici avrebbe discusso e dubitato troppo presto, nell'antitesi interna delle sue tendenze, per agire con tempestiva efficacia. E si comprende come la classe intellettuale italiana — (pur non facendole l'ingiuria d'includervi gl'innumeri intellettualoidi della mediocrità democratica e socialista, in cerca di vedere un po' d'ingegno per vivere) — non abbia in genere capito il fascismo, e non sia contenta della sua struttura disciplinata e dei suoi metodi di governo e di lotta: gl'intellettuali sono per loro natura proclivi al liberalismo teorico, in quanto la libertà assoluta di parole e di scritti assicura alla classe intellettuale una decisa prevalenza nella società. Anzi, per un egoismo individualmente spiegabile ma socialmente paradossale, essi tendono a preferire la libertà politica e di pensiero, utile ad essi soli e concessa loro da una massa che li trascura, alle libertà civili, economiche, elementari ed « alimentari » della grande maggioranza e di cui le masse fanno scempio. Ma essi hanno meno degli altri italiani il diritto di lagnarsi, in quanto troppo sovente hanno scambiato il proprio interesse ideologico con quello generale, sovrapponendo il primo al secondo, a danno della Nazione e senza curarsi del suo danno; in quanto essi furono i primi a sminuire i diritti della libertà e dell'intelligenza, sia col loro pessimo uso nel periodo che precedette e seguì immediatamente la guerra; sia indulgendo ad ogni aberrazione anti-patriottica ed anti-sociale che il pensiero escogitava,

staccandosi da ogni realtà di sentimento individuale o di sintesi universale.

Così, e secondo risulta dalla nostra succinta indagine filosofico-storica, al criticismo dell'assoluto è succeduta prima la critica e poi la negazione dell'intelligenza, poi la ricerca d'una pratica d'azione per negarla più efficacemente; poi l'appello alla violenza per suscitare l'azione; poi l'esaltazione delle masse da un lato e del pugno singolo dall'altro, per esercitare nel fatto la violenza; ed infine la violenza di fatto, bolscevica e fascista. Solo che la prima, e la prima soltanto, segnava il punto morto dell'involuzione e il gradino più basso della discesa. ove tutte le distruzioni ideali e morali si sommavano, senza nessuna tendenza o speranza ricostruttiva. La violenza fascista invece, pur mantenendo ferma tutta la riscossa volontarista contro il criticismo intellettuale, e cercando anzi di risalire la corrente delle negazioni ideologiche nello sforzo confuso di riaffermare quanto fu negato troppo leggermente e invano, era già tutta piena delle redazioni spirituali che delle dottrine anti-intellettualistiche formano la parte migliore. Ed oggi si avvia probabilmente alla risurrezione d'una nuova epopea di fede volitiva ed alla riabilitazione d'un dogma nazionale, che di questa fede sia la consacrazione rinnovata e la norma sicura in faccia alla storia ed al mondo.

L'Europa e il cristianesimo

Che una filosofia o dottrina politica assolutamente nuova ed originale, quale « scoperta » dal nulla, possa sorgere dal fascismo o accanto al fascismo, sarebbe assurdo pretendere, come è assurdo ed insincero tutto ciò che vuol affermarsi al di fuori d'ogni passato e d'ogni tradizione; ma che il bisogno d'una comprensione più ampia ed organica

della vita, della storia, e se possibile dell'universo, sia in fondo al tormento del mondo moderno, e che tale tormento cerchi di placarsi in una nuova certezza, a costo di ripetere posizioni ideali e religiose che troppo presto e presuntuosamente furono credute sorpassate, è una realtà che solo i rimasticatori di formulette si ostinano a trascurare. A questa realtà noi abbiamo accennato nelle pagine precedenti, cercando le origini spirituali e lontane del fascismo per fissare il suo posto nel pensiero contemporaneo; e questa realtà torna ad affacciarsi in certo modo *a posteriori* a noi stessi, dopo aver spiegato il fenomento fascista nel suo aspetto più contingente ed italiano. Sentiamo cioè che il fenomeno, o almeno quanto vi è di più intimo e propulsore, non è italiano soltanto, come non lo fu il bolscevismo: la crisi degli spiriti e delle ideologie razionaliste, liberali e democratiche, tradotta in politica nello scadimento dei regimi parlamentari, è troppo diffusa in tutta l'Europa per non scorgervi un ripiegamentto della civiltà occidentale su se stessa, dopo la dura lezione della guerra; un dubbio insoddisfatto che nella nostra civiltà s'insinua circa il valore delle vie affannosabattute dal secolo XVI in poi, senza trovarvi nulla di quanto orgogliosamente vi si cercava.

L'Europa del dopo guerra si trova in una situazione morale molto simile a quella che preparò il Cristianesimo: piena di dubbi, di stanchezza e di pessimismo, in attesa d'una parola che le segni una meta, che le sveli una ragione dei suoi dolori. Non altrimenti il Romano si ritorse a conquistare il proprio io, allorché sperimentò la vanità della conquista guerriera: e in quella ritorsione, passando da un eccesso all'altro, minacciò di disgregare atomisticamente la società, e vi sarebbe riuscito se il Cristianesimo, trasformandosi in Chiesa cattolica con una organizzazione politica e un dogma ideale, non avesse difeso della *civitas* quanto di

eterno vi durava. E che il Cristianesimo sia stato anzitutto una creazione della romanità, ben più che la trasformazione d'ideologie o di religioni particolari e antecedenti, risulta dal suo carattere sintetico che gli analizzatori protestanti o razionalisti non hanno mai compreso, appunto perché, nella mania di analizzare, non si avvedevano della sintesi e la spezzavano: sintesi cristiana che seppe contenere l'austero moralismo giudaico, sebbene anch'esso fosse un moralismo esteriore, più di costumi che di coscienze; l'immortalità provata da Socrate con la sua morte, l'indifferenza per i valori materiali e l'universalismo negativo degli stoici e degli scettici; e giù giù, quanto di meglio immaginò la filosofia greca dopo la crisi della sofistica: il dovere di combattere il male in una vita di milizia, sanzionato dalla religione dei Parti; certi riti suggestivi delle religioni orientali che nell'Impero romano stavano degenerando a superstizione e magia. Ma tutto ciò non era ancora il Cristianesimo, e costituiva appena gli elementi e non tutti gli elementi che la crisi morale del mondo antico adunò e fuse nel crogiuolo concreto della romanità, al calore di una disperata fiammata spirituale. E da quella fiammata nacquero, quali frutti originali, la dottrina del peccato e la certezza della redenzione; dottrina del peccato infinitamente più intima ed elevata che non il costume giudaico, la morale greca o il diritto romano dei primi tempi, e formatasi anzi in reazione alla dissoluzione del diritto; certezza di redenzione che si eleva immensamente sulla battaglia militare dei Persiani contro Arimane, sulla rinunzia buddistica e sulle paurose apocalissi ebraiche.

Tutto ciò spiega il miracolo, recentemente ammesso da un razionalista inglese, in aggiunta a quello già notato da Sant'Agostino; il miracolo che il Cattolicismo sia così vivo e vegeto oggigiorno, ed abbia tanta forza di espansione nella umanità, nonché di attrazione sugli ingegni resi più spregiudicati da un lungo travaglio critico: e ciò malgrado che da oltre quattro secoli si vada combattendo la Chiesa cattolica da ogni parte, con ogni mezzo, in ogni suo dogma, nel suo presente e nel suo passato, in nome di ogni filosofia e di ogni pretesto. Infatti, una « filosofia applicata », dopo quella cristiana cattolica, non è più esistita e non poteva esistere più: perché il pensiero, se vuole realizzarsi praticamente e fornire una regola di vita, deve appunto dogmatizzarsi nella morale: ossia limitare la libertà del proprio lavoro; raccogliersi riflessivamente come « pensato » per svilupparsi in alcune direzioni soltanto; proibirsi certe vie di attività per concentrare l'intero suo sforzo in altre vie prescelte. Deve persuadersi che la sua funzione umana è di affermare e di costruire, a costo di difendere il già pensato proprio ed altrui; che per il suo carattere appunto di affermazione, di costruzione ideale sistematica e di predicazione, il Cristianesimo cattolico, ed esso solo dopo il diritto romano, seppe vincere e durare, mentre ogni successo non effimero venne rifiutato dagli uomini alle tre grandi e poveramente simili dissoluzioni conosciute dal pensiero, nella sofistica, nella dottrina post-aristoteliche e nella filosofia contemporanea.

Orbene, a differenza dei filosofi professionali, che non sanno più ricongiungere la teoretica alla pratica, e storicamente l'azione al pensiero, per evitare sia l'impotenza del pensiero astratto, sia alla brutalità dell'azione senza luce e senza fine, — il tipico valore del fascismo fu di aver saputo essere un'azione non cieca e non bruta la quale, a misura che si sviluppava, sapeva creare, sia pur sotto forma d'intuizioni momentanee, i motivi atti a giustificarla ed a comprenderla; e poiché quei motivi si traducevano istantaneamente in espressioni ideali di volontà, l'unità tra pensiero ed azione venne ripristinata nella sintesi attiva d'una fede, dopo tanto

tempo che in Italia e in Europa la si era perduta. Il valore del fascismo è nell'essere stato, fin dagli inizi, non soltanto un'idea, ma una passione religiosa travolgente le masse e santificata dagli eroismi e dai morti; è nell'aver realizzato uno disciplina volontaria proprio nel Paese che ne pareva meno capace. E non s'illudano gl'ideologhi: se mai il fascismo cadesse, qualcos'altro di simile lo continuerebbe, per rispondere ad un irresistibile bisogno dell'epoca nostra: il bisogno, non solo italiano, ma latino ed europeo, d'una disciplina, d'un credo, d'una certezza, dopo tanta orgia di libertà, di critica e di dubbio (1).

Ma come l'intuizione è appena l'inizio e lo slancio del processo creatore, che solo l'intelletto può svolgere e completare in seguito, tesorizzando le nuove intuizioni o esperienze a mano a mano che si producono; così il fascismo considerato nella sua forma odierna, presenta l'aspetto d'una energia formidabile ma grezza, contenente i germi possenti d'una creazione grandiosa, ma solo abbozzata nelle linee principali. Un movimento simile ha molto più del religioso che del politico, e, se non vuol fallire a se medesimo, deve accostarsi più al tipo di una Ecclesia che a quello di un partito; deve trasformare la sua coscienza diffusa e confusa nella consapevolezza chiara di un dogma da affermare e difendere, e d'una libertà rivolta al compito di sviluppare e perfezionare il dogma. Deve darsi una norma più simile a quella d'una nuova credenza, che non a quella regolamentare dell'esercito: il quale almeno ha un codice militare e un regolamento di disciplina, ove l'esercito è considerato una parte specialissima della società nazionale, e non una società

(1) Per evitare scrupoli alla magistratura, avverto che qui, cioè nel libro « Idee sul fascismo », si parla del fascismo quale lo si considerava dal 1919 al 1924, cioè quando Mussolini rispettava lo Statuto albertino, e nessuno — probabilmente nemmeno lui — prevedeva la sua trasformazione in dittatura: trasformazione alla quale mi sono opposto inutilmente.

nazionale in potenza. Deve avere, in certo modo, il proprio concilio di Nicea, se è lecito continuare il paragone con la Chiesa cattolica, che a Nicea si diede un'organizzazione ed una ideologia completa e definitiva. Deve generare un proprio intellettualismo specifico, qual mezzo per chiarire il movimento e propagarlo, e non qual fine a se stesso: un intellettualismo che sia la critica audace alla critica irreligiosa contemporanea, e nello stesso tempo così modesto da non pretendere di foggiare un ennesimo e inutile sistema filosofico sedicente nuovo, piuttosto che riprendere la tradizione ideale della latinità romana e cattolica, faro luminoso da venti secoli al mondo civile.

La nuova fede

L'epoca nostra, e tanto più dopo la guerra, va alla ricerca di un Dio: e ritornerà probabilmente al Dio cattolico, che ha una storia, mentre non si vede come se ne fabbricherebbe un altro, dato lo spezzettamento nazionalista del mondo attuale, che vieterà per chissà quanti secoli ogni universalità politica, paragonabile a quella romana. D'altronde, questo ritorno a Dio è una necessità mentale, una volta negate le ideologie liberali e democratiche: se lo Stato e la società non salgono dall'individuo, debbono discendere da qualche cosa di superiore per potersi superare e dare a sé ed ai popoli una giustificazione di se stessi. Peggio, l'esperienza politico-filosofica dell'ultimo secolo dimostra che, una volta negato Dio, lo Stato e la Società diventano incomprensibili; poi lo diventano la classe, la famiglia, la Patria in quanto non è universalmente neppur essa e non ha oggi alcuna possibilità di diventarlo con la conquista; poi l'individuo si riduce ad una larva in quanto non è più inquadrato in uno scopo e una norma; infine l'individuo, considerato soltanto quale entità biologica e materiale, si scinde

in organi, in cellule, in molecole, in atomi, in elettroni, in nulla, poiché si può continuare all'infinito su questa china, senza trovare mai nulla, salvo un po' di etere cosmico e ipotetico, ennesimo e scialbo fantasma di divinità inconsistente. Tutte le filosofie e le scienze contemporanee provano l'impossibilità di arrestarsi a mezza via fra Dio e il nulla, il quale ultimo non è poi nemmeno un concetto positivo; e la politica, dalla Riforma luterana in poi, non fu che la applicazione pratica di questa discesa senza fine. D'altro lato, non si riuscirà mai a risalire la china se non riaffermando i valori etici e ideali che la vita vertiginosa di oggigiorno sembra oscurare; se non reagendo alla sopravalutazione del movimento, del dinamismo, della trasformazione in sé, che dall'hegelismo discende, quale espressione filosofica della epoca capitalistica e individualistica, considerata falsamente *sub specie aeternitatis;* se non esaltando di nuovo tutto ciò che è eterno, unitario, continuo, infinito, assoluto e in certo modo stabile, primitivo e finale ad un tempo, postulato come necessario degli stessi concetti di temporaneo, di parziale, di discontinuo, di finito, di relativo, di mutevole, al di là della loro istantanea e inafferrabile parvenza; se non inchinandoci di nuovo a ciò che è sacro o può essere sacro, a quanto vi è di misterioso fuori delle insufficienze manifeste dell'intelligenza nostra; se non ricercando in quel mistero sacro una rinascita di fede che nell'individuo associ le facoltà intellettuali, morali, intuitive e istintive. E le associ in una superiore unità di esistenza di sviluppo, in un equilibrio di pensiero riflesso regolante l'azione, e di azione ponente nuovi problemi al pensiero; in una conoscenza, in una « gnosi » più vasta e più intima che all'individuo faccia non soltanto « vedere » passivamente o « pensare » freddamente, ma profondamente « sentire » ed « amare » anzi in ogni sua fibra, la solidarietà onde è avvinto alla

famiglia, alla Patria, all'umanità, all'universo che lo circonda.

Un movimento fascista che tale funzione politica e spirituale sapesse compiutamente assolvere, concluderebbe il processo di unità sociale e nazionale, meglio nei Paesi come l'Italia ove il Cattolicismo si è conservato religione della grande maggioranza, che non in quelli ove il protestantesimo ha dissolto ogni Dio positivo, abbandonando allo Stato politica una « cura d'anime » a cui lo Stato non può attendere, senza rinnegare ogni residuo d'umanità trascendente la Nazione. Vi è di più: un movimento simile non avrebbe bisogno d'inventare alcuna nuova forma di convivenza e di coesistenza fra Stato e Chiesa, perché il rapporto dualistico fra essi lo troverebbe nella storia italiana e nella tradizione cattolica: la quale seppe resistere alle persecuzioni del potere laico nell'Impero romano, e poscia alla eresia dell'arianesimo che poneva il Cristianesimo a servizio dell'Impero, con l'appoggio di Costantino. Dio in alto, il Dio storico quale sintesi suprema da cui scendono, da un lato la Chiesa, guida morale degli individui, in quanto essi hanno di più interiore ed umano; dall'altro lato lo Stato, reggitore dei rapporti esterni, economici, giuridici e politici fra gli uomini. Chiesa e Stato adempiono così a due missioni parallele che si completano a vicenda: due termini reciprocamente necessari d'una dialettica di distinti e non di opposti, in quanto nessuno dei due distinti può assorbire l'altro. Questa concezione, non nuova certo, portata nella politica pratica, riabilitata ad un tempo l'autorità e la libertà, la democrazia di fatto e il rinnovarsi delle aristocrazie, potenziando le une e le altre d'un saldo contenuto morale; ed offre un terreno di comprensione più esatta dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia, senza pregiudicare eventualità future di riconciliazione, da non cercare né da respingere a priori.

In attesa di quel giorno, e come programma ideale immediato, urge restituire allo Stato, come alla Chiesa, una storia; alla politica una sintesi di concordia; alla Patria ed alla Religione una missione universale; alla filosofia una disciplina che rifonda il Divenire e il Conoscere nella suprema realtà dell'Essere, riconciliando l'unico vero apporto del pensiero moderno — (una nozione più esplicita del Divenire) — con la non superata esigenza della prima speculazione ellenica, e con il concetto cristiano del progresso senza limiti. Urge restituire all'individuo una integrità cosciente, che ricomponga l'uomo come patriota, come cittadino, come produttore e come credente, poiché il considerarne unicamente ognuno di tali aspetti equivale a riprodurre vecchie marionette dottrinarie. Ed a questo individuo riscoperto finalmente, ridare una morale di necessità esterna e di aiuto divino e di libertà interiore nobilitata dallo sforzo — (aiutati, che Dio t'aiuta) — capace di sublimare la sua storia individuale e quella delle generazioni in una visione di giustizia e di elevazione. E persuadere duramente l'uomo moderno che vivere per vivere, pensare per pensare, agire per agire, non meno che il dominio pel dominio, la rivolta per la rivolta, l'ubbidienza per pigrizia, la scienza per la scienza o l'arte per l'arte, sono menzogne profonde, anche se imbellettate di erudizione e di sofismi; che ognuno di noi vale e varrà soltanto, ogni giorno, per ciò che è stato ed ha fatto fino a ieri, e per ciò che cercherà di essere stato e di aver fatto nell'avvenire; per quello che avrà costruito e lasciato dietro di lui, durante la vita e dopo la morte, di sincero anche se oscuro, quale testimonianza indelebile d'una fede individuale operante.

Imperocché l'individuo, la Patria, la storia, l'umanità, la natura, l'universo medesimo che li assomma, prima di essere istinto o coscienza o azione o pensiero, o magari volontà che il resto sospinge, è anzitutto fede: fede assoluta nella propria esistenza, esaltata fino alla serena esuberanza della vita umana; nella propria essenza e necessità unitaria e nelle proprie libertà molteplici; nel proprio significato finalistico di continua elevazione verso la sintesi migliore d'una varietà più ricca e feconda; nell'approfondirsi incessante dell'interiorità d'ogni individuo e d'ogni atomo, rispecchiata esternamente nell'interiorità del Tutto; nella santità dello sforzo doloroso di perfezionamento, operato su se stesso. Se la filosofia contemporanea saprà dirci qualche parola concreta dopo tanto vaneggiare nel nulla, sarà questa, intimamente cristiana nel suo movente originario: chi non crede non vive, e non vivrà mai la pienezza della sua esistenza. E non la vive perché tutto si dissolve in lui e attorno a lui: fantasma di scetticismo più o meno intellettualistico che si illude d'irridere al mondo, mentre è il mondo che gli scivola accanto senza curarsi di lui; rottame passivo abbandonato al capriccio dei suoi simili oltre che degli eventi, senza ch'egli possa mai inserire liberamente una sua chiara volontà nello sviluppo del destino.

INDICE DEL VOLUME